

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'EMITTENZA RADIOTELEVISIVA E SULLE CONNESSIONI CON I SETTORI DELL'EDITORIA E DELL'INFORMAZIONE

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1988

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente BERNARDI

INDICE

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale teleradio indipendenti, del Consorzio radio televisioni libere locali, dell'Assotel, degli Editori radiofonici associati, del Coordinamento nazionale emittenti e della Fininvest.

PRESIDENTE	Pag. 3, 5, 8 e <i>passim</i>	ALBANESI	Pag. 16, 17, 21
FIORI (<i>Sin. Ind.</i>)	35, 36, 38 e <i>passim</i>	BERLUSCONI	22, 25, 32 e <i>passim</i>
GIACOVAZZO (<i>DC</i>)	47, 54	LETTA	54
GIUSTINELLI (<i>PCI</i>)	18, 20, 41 e <i>passim</i>	MUGERLI	8, 21
GOLFARI (<i>DC</i>)	11, 12, 13 e <i>passim</i>	PORTA	3, 5, 20 e <i>passim</i>
LIBERTINI (<i>PCI</i>)	14, 25	ROGNA	10, 11, 12 e <i>passim</i>
LIPARI (<i>DC</i>)	50	TATEO	14
MARNIGA (<i>PSI</i>)	51		
PICANO (<i>DC</i>)	19, 20, 38		
VISIBELLI (<i>MSI-DN</i>)	46		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per l'Associazione nazionale teleradio indipendenti il presidente, avvocato Giuseppe Porta, accompagnato dai dottori Giovanni Maccabelli e Michele Giordina; per il Consorzio radio televisioni libere locali il presidente, dottor Franco Mugerli, e l'avvocato Marco Rossignoli; per l'Assotel il presidente, ingegner Sergio Rogna, accompagnato dall'architetto Antonio Marano e dal dottor Giuseppe De Simone; per la AER (Editori radiofonici associati) il presidente, signor Gianfranco Tateo, accompagnato dai signori Sergio Natucci e Carlo De Giacomi; per il Coordinamento nazionale nuove antenne il segretario, dottor Mario Albanesi; per la Fininvest, il presidente dottor Silvio Berlusconi, e il vice presidente, dottor Gianni Letta.

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'emittenza radiotelevisiva e sulle connessioni con i settori dell'editoria e dell'informazione.

Riprendiamo l'indagine, sospesa nella seduta di ieri.

Ricordo che l'indagine conoscitiva stessa si svolge con le forme di pubblicità di cui all'articolo 33, quarto comma del Regolamento.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti dell'Associazione nazionale teleradio indipendenti, del Consorzio radio televisioni libere locali, dell'Assotel, degli Editori radiofonici associati, del Coordinamento nazionale emittenti e della Fininvest.

Se non si fanno osservazioni, verranno ascoltati innanzi tutto i rappresentanti dell'Associazione nazionale teleradio indipendenti, del Consorzio radio televisioni libere locali, dell'Assotel, degli Editori radiofonici associati e del Coordinamento nazionale emittenti.

Vengono quindi introdotti l'avvocato Giuseppe Porta, accompagnato dai dottori Giovanni Maccabelli e Michele Giordina; il dottor Franco Mugerli, accompagnato dall'avvocato Marco

Rossignoli; l'ingegner Sergio Rogna, accompagnato dall'architetto Antonio Marano e dal dottor Giuseppe De Simone; il signor Gianfranco Tateo, accompagnato dai signori Sergio Natucci e Carlo De Giacomi; il dottor Mario Albanesi.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale teleradio indipendenti, del Consorzio radio televisioni libere locali, dell'Assotel, degli Editori radiofonici associati e del Coordinamento nazionale emittenti

PRESIDENTE. Informo la Commissione che il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Giuseppe Morello, mi ha trasmesso una nota, nella quale fa presente l'impossibilità di partecipare alla seduta odierna, accompagnata da una memoria su talune questioni di particolare rilevanza. Avverto altresì che la Federazione nazionale della stampa italiana si è dichiarata indisponibile per la seduta pomeridiana. Invito, dunque, la Commissione a valutare l'opportunità di incontrare in una successiva seduta i rappresentanti dell'Ordine dei giornalisti e della FNSI.

Nel porgere, a nome della Commissione, il benvenuto ai rappresentanti dell'Associazione nazionale teleradio indipendenti, del Consorzio radio televisioni libere locali, dell'Assotel, degli Editori radiofonici associati e del Coordinamento nazionale emittenti, li invito ad articolare le rispettive esposizioni rispettando l'impostazione dei testi all'esame della Commissione. Posso peraltro assicurare che il Parlamento valuterà in piena autonomia le informazioni acquisite al fine di predisporre un provvedimento che recepisca le istanze dell'emittenza privata, in armonia con le indicazioni della Corte costituzionale.

PORTA. Premesso che ai singoli quesiti posti dal relatore, senatore Golfari, vengono fornite adeguate risposte in una nota scritta che sarà messa a disposizione dei membri della Commissione (nella quale vengono trattati il sistema delle radiodiffusioni, le responsabilità del Ministero, la ripetizione di programmi esteri, la normativa *antitrust* e il progetto dell'ANTI e

alla quale sono stati allegati il disegno di legge elaborato dall'ANTI, una memoria dell'ANTI medesima alla Corte costituzionale ed un estratto dalla «Giurisprudenza Italiana» del 1983), desidero, innanzitutto, fornire alcune informazioni sulla vita e sulle attività della nostra Associazione.

L'ANTI è sorta nel 1974, quale unico sindacato degli imprenditori radiotelevisivi locali, e dal 1984 è stata riconosciuta dalla *International association of broadcasting* come unica rappresentante delle radio e televisioni private italiane. L'ANTI raccoglie oggi tra i propri iscritti oltre 500 emittenti radiofoniche e circa 70 emittenti radiotelevisive; negli ultimi tempi, tuttavia, le adesioni sono sensibilmente aumentate, soprattutto grazie alle recenti indicazioni della Corte costituzionale, che si è comunque riservata ulteriori pronunciamenti nel prossimo futuro.

Il progetto elaborato dall'ANTI si differenzia in modo radicale da tutti gli altri, in quanto può essere immediatamente attuato proprio perchè non rende necessario attendere la predisposizione del piano di assegnazione (o meglio: di utilizzazione) delle frequenze, che altro non farebbe, a nostro avviso, se non ritardare di qualche anno l'applicazione della legge. Del resto, è noto che la Commissione per la pianificazione delle frequenze, istituita nel 1985, si è finora limitata a condurre l'indagine sull'esistente, utile soltanto ai fini statistici e storici ma non probante ai fini di una futura pianificazione, in quanto non si conoscono nè i reali problemi che investono il settore nè tanto meno i criteri per farvi fronte. Occorre, invece, una normativa di carattere tecnico, quella normativa che lo stesso Parlamento ha invitato il Governo a predisporre al momento del varo della legge n. 209 del 1980.

E questa regolamentazione è propedeutica alla elaborazione del piano di assegnazione delle frequenze.

Non si può lasciare ai tecnici l'attuazione di una normativa perchè la concepirebbero finalizzata a realizzare un prefigurato piano di assegnazione delle frequenze. Deve invece avvenire il contrario: prima bisogna stabilire i criteri tecnici da tutti accoglibili (criteri peraltro in gran parte elaborati dall'Unione

internazionale delle telecomunicazioni; si tratta solo di calarli nella realtà italiana); dopo di che si potrà procedere al piano di assegnazione delle frequenze. Diversamente, si faranno cose aberranti, con risultati negativi. In questo modo si dovrebbe procedere per il piano generale.

Una delle accuse - forse la più grave - che viene rivolta al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni è proprio quella di non avere mai fatto questo e di avere quindi violato quanto prescritto dal Parlamento. Infatti, diversamente da quanto si dice, il Parlamento ha fatto il proprio dovere; chi invece non lo ha mai fatto - e se è intervenuto, lo ha fatto in senso negativo - è il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Non è vero che il Parlamento non ha mai fatto nulla: sono state infatti approvate la legge n. 209 del 1980 e la legge n. 110 del 1983. Il Ministero però non ha mai predisposto un regolamento per l'esecuzione concreta di tali leggi. Quindi, sotto questo profilo, la responsabilità è esclusivamente del Ministero, il quale non ha mai creato le condizioni per potere elaborare una legge seria; oggi infatti non ci sono le condizioni adatte.

Vengo subito al merito della questione. Quando ci siamo incontrati a Verona, senatore Golfari, sui problemi tecnici, la interruppi dichiarando di non essere assolutamente d'accordo sulle cifre da lei fornite; naturalmente, non ne attribuisco la colpa a lei, ma al ministro Mammi che le ha fornite.

A pagina 30 della relazione vengono riportate le stesse cifre che il Ministero ha fornito alla Corte costituzionale. Dal 1960, quindi per 28 anni, il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ha sempre ingannato la Corte costituzionale. Infatti, l'unica sentenza - a mio avviso, storica - veramente ben fatta è la n. 202 del 1976, che - come si legge nella sentenza stessa - prescinde dalle indicazioni tecniche del Ministero e si affida alle indicazioni tecniche e alla realtà, che è anche verificata, del privato. Quindi, anche questo è da notare. Tutte le altre sentenze - e l'ho scritto nella mia relazione - contengono dei grossolani errori: ad esempio, la sentenza n. 225 sui ripetitori esteri contiene una affermazione che è al di fuori del mondo, cioè i ripetitori esteri non

funzionerebbero sulle frequenze del servizio di radiodiffusione; il problema non è neppure proponibile in questi termini. Anche in questo caso l'errore non è dovuto alla Corte costituzionale ma al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Si parla, senatore Golfari, di 4.204 emittenti radiofoniche. In tutti questi anni abbiamo raccolto i dati di quasi tutte le emittenti radiofoniche, di cui abbiamo l'elenco con gli indirizzi e i numeri di telefono - mi proponevo tra l'altro di fornirvi questo elenco - le quali ammontano invece a circa 2.500 (potranno mancare un centinaio): c'è quindi una bella differenza tra 2.500 e 4.204.

PRESIDENTE. Le saremo grati, avvocato Porta, se vorrà fornirci questo elenco.

PORTA. Ve lo faremo senz'altro avere al più presto.

Le emittenti televisive sarebbero 1.397: sono circa 710 (anche di questo potremo fornirvi l'elenco con i numeri di telefono).

Ma tra questi dati tecnici, uno è veramente risibile. Il Ministero afferma che per le radio soltanto il 4,20 per cento opera in bande di frequenza utilizzabili a tale scopo.

Ora, gli apparecchi riceventi sono in grado di ricevere solo le frequenze del servizio di radiodiffusione. Quindi, se solo il 4 per cento circa operasse su queste bande, non si dovrebbe sentire la radiodiffusione privata perchè gli apparecchi riceventi non ci sono o, meglio, gli apparecchi adatti esistono ma non sono sul mercato; si tratta di attrezzature tecniche particolari che consentono di ricevere qualsiasi frequenza, però - ripeto - non sono sul mercato. Questa cifra perciò è del tutto risibile perchè è un falso assoluto. E hanno dato queste cifre anche alla Corte costituzionale. Quindi, ripeto, solo il 4,20 per cento opererebbe su frequenze del servizio di radiodiffusione. Penso che vi sia forse un 4 per cento (ma non credo neppure si arrivi a questa percentuale) che non opera su tali frequenze. Può darsi che vi sia qualche pazzo che trasmette per conto suo ad un amico che ha un apparecchio che riceve anche i 220 MHz, per fare un esempio.

Curiosamente, i dati sono invece molto diversi per quanto riguarda la televisione.

Anche in questo caso però il 73 per cento opererebbe su bande attribuite alla Difesa - all'Esercito o all'Aeronautica - e quindi non sarebbe possibile ricevere con gli apparecchi di cui si dispone, per cui solo i nostri cari militari potrebbero avere il piacere di vedere queste trasmissioni televisive. Anche tale dato non ha bisogno di ulteriori commenti.

Però il fatto grave è che poi si parla di 12 reti nazionali, quando le reti a copertura intera nazionale possibili - e lo abbiamo detto alla Corte costituzionale fornendo cifre e dati tecnici precisi - sono soltanto 7. Non si può infatti parlare di reti (ad esempio, rete A o rete B, eccetera) per quelle che hanno 100 o 300 impianti, quando la Rai ne ha 1.300 per ciascuna rete, ad eccezione della terza rete che ne ha di meno e che deve ancora attivarne quasi un migliaio; quindi la Rai ha due reti nazionali e mezzo e non tre. Berlusconi ha invece tre reti nazionali, con 1.300 impianti circa per ciascuna, anzi forse sono di più avendone in totale oltre 4.000. Sono dati abbastanza attendibili perchè forniti dalla stessa Fininvest, e comunque sono confermati. Per quanto riguarda il numero degli impianti, i dati Rai sono lievemente inferiori, per la verità, rispetto a quelli della Fininvest. Però il problema grosso è questo: con le tre reti della Fininvest, tutte all'incirca di 1.300 impianti ciascuna, ripeto, e quelle della Rai, che viaggiano sulle stesse cifre (anche se la terza rete deve ancora attivare 800-900 impianti), arriviamo a 8.000 impianti circa su 9.000 possibili, massimo 10.000 applicando l'*offset* a tutti gli impianti; quindi è un problema anche abbastanza complesso.

Vi è poi una questione di fondo da considerare, cioè che le 8.000 frequenze Rai e Fininvest sono le migliori; le altre sono di scarto. Sono perfettamente d'accordo - e lo abbiamo detto anche alla Corte costituzionale - con quanto ha dichiarato la Fininvest a questo proposito, cioè che le frequenze Rai sono le migliori. Comunque, le frequenze della Fininvest vengono subito dopo, sono quasi allo stesso livello, mentre le rimanenti sono di scarto. Questa è la reale situazione.

Inoltre, si dice che oggi gli impianti sono 12.000, anzi il Ministero parla di oltre 12.000 impianti, ma sono un po' meno.

Vorrei aprire una breve parentesi a spiegazione della ragione per cui il Ministero fornisce delle cifre cervelotiche.

Nel 1985 - ne era già stato fatto un altro nel 1980 - è stato fatto un censimento sull'emittenza di tutti gli impianti. Noi siamo sempre stati contrari ai censimenti perchè sono una fotografia della realtà, mentre nel nostro mondo c'è bisogno della cinematografia, cioè dello sviluppo continuato e quindi di un pubblico registro, che peraltro - se ne parla molto - dovrebbe essere obbligatorio; è previsto addirittura dai decreti ministeriali del 1976 e del 1983, però non esiste assolutamente.

Ebbene, questo censimento, previsto dalla legge n. 10 del 1985 avrebbe dovuto stabilire chi era in attività, perchè conoscendo gli impianti acquistava certi diritti.

Il censimento non ha dato risultati attendibili anche se, in realtà, il Ministero era già da prima in grado di conoscere l'esistente. Al riguardo, vorrei ricordare quanto è avvenuto in Sardegna: un signore ha censito 63 frequenze di radiodiffusione ma abbiamo accertato che non ne viene utilizzata neppure una. Ho ricordato questo episodio tanto per far capire cosa è il censimento. Vi è stato l'asseveramento da parte di ingegneri, con il giuramento, ma tutto è servito solo a far spendere alcuni miliardi e non ha dato alcun risultato, perchè poi molti hanno firmato senza sapere quale era la realtà.

Il Ministero ha raccolto questi dati e poi è stato svolto un lungo lavoro da parte della Commissione per verificarli; ma, a nostro giudizio, una vera verifica sostanzialmente non c'è stata. È stata fatta una verifica formale, partendo dalle dichiarazioni presentate dagli stessi interessati: ossia si sono corretti gli errori materiali che emergevano dalle stesse dichiarazioni degli interessati, ma non si è andati a fondo per constatare l'effettiva esistenza del dato denunciato, confrontando ad esempio quelli relativi alla potenza con quelli relativi al guadagno, e così via. Queste sono le ragioni per le quali ci domandiamo obiettivamente come il Ministero sia giunto ai risultati che conosciamo: evidentemente cerca di elaborare un progetto, ma a nostro avviso il Ministero deve essere completamente escluso dalla gestione del servizio di radiodiffusione.

Non illustrerò il progetto che noi abbiamo predisposto, rimandando ai documenti che abbiamo elaborato. Faccio solo alcune ulteriori osservazioni alla relazione del senatore Golfari, che abbiamo molto apprezzato. A pagina 36 si fa riferimento all'emittenza minore. Nel nostro progetto questa è l'unica emittenza considerata, poichè anche la sentenza n. 202 del 1976 della Corte costituzionale, dichiarando incostituzionale il monopolio locale a favore dell'emittenza locale, ha riconosciuto quest'ultima come l'unica costituzionalmente idonea a trasmettere. Nella realtà, le cose stanno diversamente perchè le reti a diffusione locale non possono, per ragioni tecniche ed economiche, trasmettere per via satellite.

La relazione parla ancora dell'utilizzazione delle frequenze e del piano di assegnazione delle stesse, sottolineando che «su questo tema si verificheranno le conseguenze più spiacevoli per centinaia di piccole emittenti». Su questo punto ribadisco che quello dell'utilizzazione delle frequenze è un grossissimo problema, che richiede prima di tutto l'emanazione di una normativa tecnica e propedeutica rispetto all'elaborazione di un piano di assegnazione delle frequenze. Quest'ultimo poi deve essere fatto su un terreno concreto, perchè bisogna vedere le aree di servizio di un certo impianto o l'orografia dei luoghi, e per fare queste analisi occorre moltissimo tempo. Nel nostro progetto l'assegnazione delle frequenze va di pari passo con questo tipo di studi; ma non mi riferisco alla trasmissione per ripetizione di programmi altrui, perchè per questo tipo di trasmissioni televisive non cambia nulla dal punto di vista tecnico. È il numero degli impianti quello che conta.

Del resto, a nostro giudizio, non esiste una norma che vieti l'interconnessione strutturale; questa idea è stata un'invenzione per legittimare invece l'interconnessione funzionale. Tuttavia non voglio affrontare questo discorso per non uscire troppo dal tracciato.

La relazione del senatore Golfari auspica ancora l'emanazione di un decreto-legge per la definizione del piano di assegnazione delle frequenze. Un decreto-legge invece ci vorrebbe subito per il registro delle radiotelevisioni. In Italia si registra il possesso dei cani, si

registra tutto, ma non le radio e le televisioni. Questo problema meriterebbe evidentemente l'emanazione di un decreto-legge che istituisse l'obbligo di denunciare sia il soggetto giuridico titolare degli impianti che il numero, le caratteristiche tecniche e tutti i dati relativi agli impianti, in modo che si possa se non altro avere un panorama certo dell'emittenza. Noi comunicheremo i nostri dati e un elenco delle emittenti radiofoniche esistenti: e non con il margine di errore del 10 per cento, bensì con puntuale esattezza.

Avviandomi a concludere il mio intervento, voglio richiamare l'attenzione su quanto afferma il senatore Golfari. Egli dice che il sistema separato misto comprende anche il settore dell'editoria. Su questo punto siamo completamente in disaccordo. L'editoria è soprattutto un fattore commerciale. Il presidente dell'UER, in un recente convegno a Verona, nel suo importante intervento, ha rilevato l'inidoneità della CEE ad esaminare il problema e a dare indicazioni per la regolamentazione della radiodiffusione. Ovviamente la CEE è impegnata sul fronte dei problemi economici che interessano il nostro settore. L'approccio invece deve essere nel senso che le radio e le televisioni debbono condizionare i problemi economici e non viceversa: nella scelta tra una televisione asservita alla speculazione e agli interessi mercantilistici e una televisione condizionata negativamente dal mercato e dai settori economici, noi optiamo per una radiotelevisione che si avvalga della pubblicità per finalità di interesse generale e sociale, naturalmente anche con qualche sacrificio di natura economica. Non si può regolamentare con lo stesso criterio una impresa manifatturiera e un'impresa di trasmissioni radiotelevisive: si tratta di criteri, di principi, di necessità assolutamente diverse.

In base alla sentenza n. 202 del 1976 della Corte costituzionale si sarebbe potuto dare vita al più grande, più moderno e meraviglioso sistema di trasmissioni radiotelevisive. Invece si è fatto sviluppare quel triste sistema che tutti oggi conosciamo.

In relazione al quesito che riguarda la previsione di una concessione o di un'autorizzazione, io propendo senz'altro per l'istituto dell'autorizzazione per le emittenti private,

anche se viene spontanea la domanda: «autorizzazione di cosa?». Direi che il problema coincide sostanzialmente con quello dell'assegnazione delle frequenze, mentre la concessione riguarda solo le reti nazionali. Nel 1976 vi erano soltanto due reti in concessione a livello nazionale, in quanto la terza rete muoveva ancora i primi passi; in seguito il problema divenne quello di permettere a Berlusconi le trasmissioni su scala nazionale. Sappiamo come sono andate le cose.

Per il problema della pubblicità rimando alle indicazioni che sono state formulate in maniera precisa nel progetto da noi presentato. Per le misure *antitrust* raccomando invece molta cautela. Il nostro sistema radiotelevisivo prevede un solo soggetto per un solo ambito e questa è la vera norma *antitrust*!

In relazione al problema del finanziamento del sistema e della parte pubblica in particolare, concordo per l'abolizione del canone di abbonamento e per l'introduzione di un'imposta, come per altro esponiamo nel progetto. Del resto, anche la Corte costituzionale ha parlato di una vera e propria imposta.

Per quanto riguarda ancora i bacini, poichè si tratta di un problema che deve essere ancora definito, ritengo che una Commissione nazionale supportata da consulenti tecnici, istituita dal Governo, possa affrontare e studiare un programma. Il bacino non può essere determinato con criteri omogenei per tutte le aree: un conto è regolamentare il bacino lombardo, di Milano, un conto è regolamentare quello molisano, di Isernia. Occorre esaminare le questioni secondo i principi enunciati nel 1976 dalla Corte costituzionale.

Bisogna tenere distinta la pianificazione, avendo essa carattere tecnico; è il collegamento degli impianti a costituire il bacino.

Perdonate il fervore del mio intervento, ma sono 14 anni che mi occupo a tempo pieno di questi problemi; la conoscenza acquisita nel corso di questi anni mi porta a volte ad affrontare alcune tematiche senza tener conto che chi mi ascolta, non essendo un tecnico, può non seguire il mio ragionamento.

Per quanto riguarda il governo del sistema, non può essere assolutamente affidato al Ministero perchè in 14 anni non ha fatto nulla. Eppure non pochi sono i problemi sul

tappeto: c'è la battaglia delle frequenze comprese tra i 104 e i 108 megahertz, che si pretende diano fastidio al servizio di radionavigazione, anche se gli americani utilizzano, per diffondere musica, queste frequenze con svariati chilowatt nella base di Sigonella e negli aeroporti di Vicenza, Pisa eccetera. La verità è che devono essere previste particolari specifiche tecniche.

Ritengo che il governo del sistema radiotelevisivo debba essere affidato ad una commissione nazionale che si occupi soltanto di questo. A detta commissione si potrà affiancare una commissione di tecnici scelti anche dalle emittenti. In verità in questi anni siamo stati più volte richiesti da governi stranieri di fornire informazioni, ma mai una simile richiesta ci è venuta dal Governo italiano. L'importante, quindi, è che l'organizzazione non venga affidata al Ministero delle poste (come del resto accade nel resto del mondo). Proprio in questi giorni anche l'Argentina sta affidando l'organizzazione del sistema ad una branca separata: non mi riferisco solo alla banda FM ma anche a quelle VHF e UHF, alle trasmissioni via cavo e a quelle via satellite. Per far questo non può essere idonea una legge che regola tutta l'attività in modo complessivo e completo. Il nostro progetto si ispira a criteri di progressività. Sarà la stessa commissione che, vivendo concretamente questa esperienza, suggerirà al Parlamento la normativa migliore; sarà poi necessaria una legge e non dei regolamenti.

Occorrerebbe un decreto-legge che istituisse immediatamente il registro delle radio e delle televisioni (cosa che il Ministero avrebbe potuto fare in via amministrativa ma che purtroppo non ha fatto).

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Mugerli, presidente del Consorzio radio televisioni libere locali.

MUGERLI. Vorrei innanzi tutto fare due precisazioni: la prima è che quello che rappresentato è un consorzio di sole emittenti radiofoniche nato nel 1981 che raggruppa circa 200 emittenti le quali svolgono attività di comunicazione e commerciale; inoltre si tratta di un consorzio di emittenti cattoliche. La seconda

precisazione è che, al di là di un documento che daremo come memoria alla Commissione per essere più stringati possibile, abbiamo cercato insieme ad altre due associazioni di presentarci al Parlamento con una proposta unitaria per quanto concerne la regolamentazione del sistema.

Ritengo che oggi la radio sia conosciuta molto poco in Italia. La gente spesso non ascolta la radio perchè non ha l'abitudine di farlo nè in ufficio nè a casa. La radio è uno strumento che viene presentato oggi dalla stampa, in relazione alla quale vengono resi noti i dati dell'Audiradio, una società che svolge indagini per verificare quante persone ascoltano il mezzo radiofonico. Questa è un'indagine che tiene conto di tutti i soggetti presenti sul mercato (la Rai, la Sipra, le maggiori concessionarie di pubblicità e le principali stazioni radio oltre che alcune reti radiofoniche); è un'indagine costata 3 miliardi, che permetterà di dare dei contorni maggiori a questa galassia che riteniamo non essere più tale. Da tali dati si desume che un italiano su due ascolta la radio; per la prima volta, dopo 14 anni di esistenza delle radio private, viene comunicato un dato attendibile che conferma che le radio private hanno superato l'ascolto del servizio pubblico. Infatti le emittenti private hanno il 30,7 per cento di ascolto mentre le emittenti pubbliche hanno il 28,8 per cento. Il settore è cresciuto, è maturato; tuttavia rimangono delle incertezze proprio a causa dell'assenza di una regolamentazione che non è mai arrivata.

Sebbene questo settore sia estremamente prolifico, dal momento che vi sono circa 4.200 emittenti calcolate da un rapporto del Ministero, tuttavia una lettura più attenta, anche in base ai dati che abbiamo avuto modo di conoscere in anteprima e che nelle linee essenziali vengono indicati nella relazione che alleghiamo, permette di conoscere alcuni aspetti estremamente importanti della questione. Infatti, soltanto 300-350 su 4.200 emittenti gestiscono il 65 per cento del mercato della pubblicità nazionale e il 50 per cento di quella locale. A tal proposito, cifre più esatte potremo fornirle nei prossimi giorni con un'ulteriore memoria che invieremo alla Commissione.

Questo gruppo di 300-350 emittenti finisce con il rappresentare il 60-65 per cento dell'*audience* globale. Ciò non vuol dire che in Italia sono solo queste le stazioni radio presenti: sono quelle che più si sono sviluppate in termini aziendali, editoriali e commerciali e che a tutti gli effetti devono essere definite tali.

Accanto a queste emittenti esistono moltissimi altri operatori - ripeto che il numero complessivo delle emittenti ammonta a 4.200, ma esso potrebbe essere molto ridotto, anche in base alle indicazioni che poc'anzi ci ha fornito l'avvocato Porta - i quali, all'interno di questa eccedenza di numero, tengono a sottolineare l'esistenza di un segmento importante del settore radiofonico che ormai viene definito con il termine di radio «comunitaria».

Ci sono delle emittenti che non hanno come finalità un'attività commerciale, e quindi in ultima analisi un'attività di lucro, ma sono espressioni di particolari identità culturali, politiche, religiose e in taluni casi addirittura tecniche, che usano il mezzo radiofonico per esprimere e quindi per comunicare le proprie convinzioni, i propri valori e le proprie opinioni per intessere un dialogo con la società.

Noi riteniamo che questo sia un elemento estremamente importante da salvaguardare insieme alla professionalità di tutti quegli operatori che hanno lavorato in questi anni nell'attuale incertezza legislativa.

Noi riteniamo che queste due componenti in particolare, cioè l'emittenza che ha più investito e più rischiato in termini commerciali e l'emittenza che si è posta e continua a porsi dopo tanti anni come strumento senza fini di lucro nel settore delle comunicazioni nel senso puro del termine, vadano in qualche modo privilegiate rispetto alle altre.

Detto questo, riteniamo che sia giunto il momento di affrontare - come già andiamo affermando da diversi mesi, in particolare in convegni che hanno avuto un riscontro in diverse forze politiche sia della maggioranza che dell'opposizione proprio a Roma - la richiesta espressa di avviare una regolamentazione del settore radiofonico, proprio perchè da tutti i progetti di legge che si sono via via succeduti, sia dei vari Governi degli ultimi

anni, sia delle varie forze politiche e di alcuni parlamentari, risulta che la radio finisce con l'essere considerata un po' «l'ombra» del problema televisivo.

Noi invece riteniamo che essa abbia una sua peculiarità sia nell'essere un mezzo particolare, sia nel dover essere trattata in qualche contesto. Sappiamo che oggi - e ne parliamo con preoccupazione - nel settore televisivo esiste effettivamente la realtà di un oligopolio. Infatti, quasi certamente viene stravolta abbastanza irreversibilmente la possibilità che, oggi come oggi, il mezzo televisivo venga usato nella accezione con cui esso era stato considerato dalla Corte costituzionale nel 1976. Noi oggi vediamo il panorama radiofonico e constatiamo che, dopo tredici anni, esso continua ad essere uno strumento di comunicazione ancora essenzialmente locale; cioè in ultima analisi la radio privata finisce con l'essere ancora strutturalmente locale. Una nota indagine, sebbene introduca degli elementi nuovi che certamente vanno presi in considerazione, afferma che alcuni iniziali tentativi di reti che si stanno affacciando a livello nazionale confermano e ribadiscono la necessità di una ristrutturazione locale dell'emittenza radiofonica.

Per questi motivi, la seconda osservazione che ci sentiamo di fare in maniera precisa è che la nuova normativa non debba prevedere concessioni nazionali se non per quanto riguarda ovviamente il servizio pubblico, e, come già afferma la legge del 1977 sull'editoria e le emittenti di partito - caso tipico è «Radio radicale» -, che si debba basare soltanto su autorizzazioni per l'emittenza locale con possibilità di interconnessioni tra alcuni bacini solo per alcune ore al giorno.

Io non vorrei entrare nel merito; la richiesta specifica contenuta nel documento scritto che mettiamo a disposizione della Commissione è estremamente chiara. La richiesta specifica che ci sentiamo di avanzare in questa sede è che si vada ad uno stralcio per la radiofonia, oppure ad una legge-quadro del sistema, ove siano salvaguardati tutti gli elementi comuni. Certamente la radio deve essere mantenuta all'interno del sistema radiotelevisivo, perchè è un tutt'uno con esso per tantissimi aspetti, come ad esempio per gli elementi della

pianificazione e per gli organi del sistema. Anzi, noi diciamo di più, e cioè che questi organi sono comuni al sistema sia dell'emittenza privata che di quella pubblica.

Come giustamente osservava anche il senatore Golfari nella sua relazione, si rischia di avere una duplicazione di soggetti. Da questo punto di vista proponiamo che l'*authority* - che fra l'altro non deve essere affidata soltanto ad una persona ma ad una commissione in quanto tale - debba essere un'*authority* reale di tutto il sistema pubblico e privato, televisivo e radiofonico.

Quindi, ci rendiamo conto - e rivolgiamo un augurio in tal senso - che debbono essere impiantati dei pilastri comuni a questo sistema, e chiediamo che con una legge stralcio sulla radio sia avviato un certo intervento; se ciò non sarà possibile con una normativa apposita, lo si faccia all'interno di questo medesimo progetto di riforma della Rai.

Ho parlato soltanto di due questioni che ci tenevo ad evidenziare in questa breve relazione, perchè non voglio rubare spazio ad altri colleghi. Tuttavia presentiamo una proposta estremamente dettagliata alla quale alleghiamo anche uno studio di oltre cento pagine che può essere un utile *vademecum* - non voglio offendere nessuno - anche per i senatori di questa Commissione che giustamente non conoscono come noi il settore radiofonico.

I capitoli di questo nostro studio sono i seguenti: l'ascolto della radio in Italia, il mercato pubblicitario, i soggetti in campo, linea di tendenza del mezzo per il prossimo anno; poi vi sono degli allegati.

Credo che esso possa rappresentare un utile contributo per poter comprendere il settore radiofonico nel suo complesso.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'ingegner Rogna, presidente dell'Assotel.

ROGNA. L'Assotel raggruppa le emittenti che hanno mantenuto nel tempo la caratteristica di stazioni televisive di ambito locale-regionale con programmazione originale, capacità produttiva propria e regolare attività di informazione. Gli associati sono oggi 35.

Per quanto riguarda il sistema radiotelevisivo italiano, occorre rilevare, innanzi tutto, che

le indicazioni del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni sono alquanto fuorvianti. Del resto, se le emittenti operanti fossero 1.397 sarebbe impossibile qualsiasi pianificazione; è più corretto dire, invece, che sono 1.397 i soggetti, della più varia estrazione, che hanno dichiarato di possedere quanto meno un apparato di diffusione. Una descrizione del sistema radiotelevisivo italiano è dunque estremamente difficile per mancanza di dati verificabili. Tra l'altro, all'Assotel risulta che sono attualmente in attività, in Italia, 150 stazioni televisive locali di varia dimensione. I dati forniti dall'avvocato Porta appaiono pertanto, ad avviso dell'Assotel, in eccesso; ciò probabilmente è dovuto al fatto che non si tiene conto che alcune emittenti fanno capo ad un unico proprietario. A tale riguardo, appare opportuno sottolineare che questo fenomeno va sempre più diffondendosi e che la situazione che si sta creando è veramente intollerabile; infatti, accanto ad un monopolio nazionale si sono determinate situazioni di monopolio locale e regionale altrettanto pericolose.

Dai dati forniti dall'indagine di base ISTELE del 1985 risulta che vengono ricevute da almeno 50.000 famiglie 195 emittenti; si tratta, peraltro, di un dato che converge con altri. Tuttavia, le reti dei cui programmi si dà notizia su pubblicazioni specializzate (come, ad esempio, il «Radiocorriere Tv» o «Tv, Sorrisi e canzoni») risultano essere, a livello nazionale, 150. Se restringiamo il campo in base agli indici di ascolto (non dimentichiamo, peraltro, che l'Auditel non ha mai rilevato - nè intende farlo - i dati relativi all'ascolto a livello locale, limitandosi quindi ai dati riferiti all'ascolto a livello nazionale e che proprio per questo ha finora costituito uno strumento attraverso il quale si è arrivati ad una semplificazione, in termini di duopolio, che non tiene affatto conto della complessità del sistema) possiamo constatare che 47 emittenti raggiungono oggi, in Italia, un indice quotidiano di 50.000 spettatori. La situazione, dunque, è più chiara di quanto non si pensi.

Dal canto suo, la SIAE ha dichiarato di essere a conoscenza dell'attività, sul territorio nazionale, di circa 500 emittenti locali, 150 delle quali hanno un fatturato particolarmente significativo; del resto, una recente convenzio-

ne ha stabilito che l'ammontare dei diritti da corrispondere alla SIAE deve essere commisurato ai bilanci delle emittenti. Risulta, inoltre, che le emittenti con un fatturato annuo superiore a 500 milioni non arrivano a 150. La SIAE si è comunque dichiarata disponibile a fornire ulteriori dati al riguardo.

Concordo con le considerazioni dell'avvocato Porta circa l'inesattezza dei dati forniti dal censimento del 1985, sulla cui veridicità, per parte nostra, abbiamo già avuto modo di manifestare riserve. Infatti, la presenza di reti nazionali private è oggi limitata alle sole tre reti del gruppo Fininvest (Canale 5, Retequattro e Italia 1), che hanno impianti in tutto il paese e diffondono i propri programmi sull'intero territorio nazionale. Accanto ad esse, sono in attività reti a diffusione ridotta (Videomusic, Retemia e Rete A), operanti in interconnessione con impianti in parte propri ed in parte di stazioni affiliate. Infine, vi sono i circuiti di programmazione (come, ad esempio, Odeon TV, Italia 7 e Supersix), che per lo più non possiedono proprie strutture di *hardware* e si configurano come programmazione comune da parte di un numero variabile da dieci ad oltre venti soggetti televisivi locali. Tra questi, Odeon Tv possiede l'emittente Telereporter di Milano, che costituisce la testata principale alla quale ne sono affiliate altre.

La situazione italiana è caratterizzata da un mercato tendente alla concentrazione. Infatti, di vere e proprie reti nazionali interconnesse l'Italia non può permettersene, allo stato attuale, più di sei. Pertanto, se si considerano, in aggiunta alle tre reti Rai, le tre reti nazionali private del gruppo Fininvest, risulta evidente, tenuto conto dell'insufficienza delle frequenze disponibili e soprattutto degli introiti pubblicitari, che non esistono praticamente spazi per altre emittenti private nazionali. Inoltre, il rapido esaurirsi di una fase di competitività che ha visto come protagonisti Mondadori con Retequattro, Rusconi con Italia 1 e Berlusconi con Canale 5, risoltasi, come è noto, con la costituzione di un'unica azienda radiotelevisiva privata articolata su tre reti nazionali, dimostra che il limite imposto dalla disponibilità del mercato è più pesante di quello imposto dalla disponibilità delle frequenze.

Ebbene, è della realtà appena descritta che il Parlamento dovrà tener conto nel compiere le proprie scelte.

Per quanto riguarda, in particolare, le emittenti locali, si dovrà agire in maniera diversa rispetto al passato; a tale proposito, riteniamo che siano ormai mature le condizioni per una definizione degli ambiti di operatività.

Cioè, contrariamente a quanti continuano a ritenere che in Italia occorra effettuare uno studio - anche se non si sa bene in che modo - per cui, dopo un anno dall'approvazione della legge, si arriverà ad avere un piano delle frequenze, noi riteniamo inevitabile che tale piano sia da studiare successivamente ma che in ogni caso la legge debba contenere la indicazione degli ambiti dal punto di vista territoriale. Mi pare che tutti, quando parlano di questo problema, inizino dicendo - e questo per primo il ministro Mammì nel suo disegno di legge - che in realtà questa dimensione è già stata identificata ed è quella regionale. Con una serie di accorpamenti, arriviamo a 15 ambiti per l'Italia. Infatti, le regioni con una popolazione inferiore ad un milione di abitanti oggettivamente non possono essere considerate ambiti sufficientemente autonomi. Tra l'altro, la divisione in 15 ambiti coincide con la pratica situazione di diffusione sul territorio nazionale delle emittenti locali; cioè, la diffusione a livello regionale è effettivamente assai frequente, in qualche caso non arriva alla dimensione regionale ma è di molte province, con l'eccezione di alcune: un caso tipico è, ad esempio, quello della provincia di Novara che, sotto questo profilo, non è piemontese essendo orientata dal punto di vista televisivo su Milano.

Quindi, il numero degli ambiti si può determinare molto facilmente sulla base di queste considerazioni e, se prefissato, consente di operare tecnicamente per effettuare la pianificazione delle frequenze in modo efficace, cioè in modo che tali ambiti siano serviti.

GOLFARI. Se lei dispone già del progetto di questi ambiti, le saremo grati se vorrà consegnarlo alla Commissione.

ROGNA. Certo, senatore Golfari. Non ho la cartina - vi è comunque una indicazione nella

relazione che abbiamo consegnato alla Commissione - che però vi faremo avere.

Capisco che effettivamente questo discorso rovescia, in un certo senso, l'impostazione del ministro Gava, ad esempio, con il quale abbiamo a lungo discusso su questi argomenti. Ma questo è l'unico modo per poter intervenire in tempi brevi.

La televisione nazionale oggi sa quale è il suo ambito, mentre quella locale non lo sa ancora; vi sono giudici che procedono alle assegnazioni, un po' qua un po' là, con metodi più o meno diversi.

Senza questo la televisione locale è condannata sicuramente a non entrare nel settore di forze economiche rilevanti.

GOLFARI. Ieri alcuni suoi colleghi parlavano invece di aree Nielsen e quindi dei cosiddetti bacini areali. Vorrebbe spiegarci quale è la differenza tra i 15 ambiti di cui parlava e queste aree?

ROGNA. Le aree Nielsen sono 4 e i bacini sono 15; cioè le aree Nielsen consentono una tipologia di emittenza completamente diversa. Sto parlando a nome di editori che fanno informazione locale; quest'ultima raramente è più che regionale, e questo per ragioni storiche. Gli editori che avete sentito ieri e che fanno tutt'altro mestiere hanno invece un'altra preoccupazione, quella dell'area Nielsen, che è quella richiesta dalle agenzie normalmente per i prodotti. Ad esempio, l'area 1 significa Piemonte, Liguria e Lombardia.

Quindi, è abbastanza chiaro che la scelta di una dimensione è politica, non è una scelta tecnica. Vorrei richiamare l'attenzione dei parlamentari proprio su questo aspetto: a questo punto, non si tratta affatto di rimandare una decisione che adotteranno poi i tecnici sulla base dell'ottimizzazione; ripeto, è una scelta politica. Vogliamo televisioni che abbiano una dimensione di questo genere, che riguardi l'Italia del Nord o l'Italia centrale? Cioè, vogliamo questa dimensione o ne vogliamo una ragionevolmente articolata in aree, grosso modo, regionali, con ambiti che abbiano all'incirca da tre a cinque milioni di abitanti? Ad esempio, vi è il problema della Lombardia, per cui alcuni pensano di prevedere

due ambiti; forse dal punto di vista dell'omogeneità, questo è abbastanza difficile; noi lo consideriamo un ambito solo, ad esempio.

Ritengo comunque che tale decisione, che è - lo ribadisco - politica, non debba essere ulteriormente rimandata, se si vuole affrontare la materia.

GOLFARI. Mi scusi se la interrompo nuovamente, ingegner Rogna, ma vorrei sapere se in questi 15 ambiti, secondo il vostro progetto, vi è capacità di risorse economiche per il mantenimento.

ROGNA. Riteniamo che l'ambito regionale consenta 10 stazioni regionali (questa naturalmente è una semplificazione), cioè che in ogni ambito sia possibile la coesistenza di almeno 10 stazioni. Certamente vi sono problemi per certi ambiti ma sicuramente il discorso è molto chiaro per quanto riguarda, ad esempio, il Piemonte, la Lombardia o il Veneto.

GOLFARI. Quante interconnessioni sono previste tra questi 15 ambiti? Uno dei nostri ospiti sosteneva ieri anche tre o cinque, in modo che poi di fatto questi 15 ambiti si riducono a quattro, a cinque o a sei con le interconnessioni. Quindi, si ricade di nuovo nelle aree Nielsen.

ROGNA. Noi combattiamo il sistema delle aree Nielsen perchè questo sistema - per essere molto chiari - porta alla fine della televisione locale di informazione e ad una cosa diversa che è il circuito, che in questo regime di duopolio - per parlare anche in questo caso con la chiarezza che la sede richiede - si instaura; cioè, questo sistema può esistere unicamente in forma subordinata ai due poli del duopolio. Esiste un circuito che si chiama «Italia-sette» la cui pubblicità viene venduta dalla Publitalia del gruppo Fininvest, che fornisce anche i programmi; esiste, d'altra parte, il circuito «Cinque stelle», che invece riceve programmi dalla Sacis e la pubblicità dalla Sipra, e così via.

Non si sfugge a questa logica se non creiamo la base proprio del sistema fatta da televisioni regionali sufficientemente robuste, ciascuna per conto suo perchè radicata nel suo ambito.

È chiaro che a questo punto arriviamo a 10 circuiti nazionali in interconnessione, con le sei ore di interconnessione, riprese in questo caso pari pari dal disegno di legge del Governo. In effetti sei ore al giorno, quindi le ore nel cosiddetto *peak time*, sono sufficienti a creare quel tipo di concorrenza anche con le reti nazionali. Il problema è questo: creare soggetti nuovi affinché questi circuiti non siano «vassalli» ma circuiti in cui vi sia una sufficiente differenza per cui sia possibile, a livello di produzione di programmi e di concessionarie di pubblicità, il ritorno a quella forma di mercato che è finita nel 1983. Allora si sono ritirate alcune reti in concessione pubblicitaria, che effettivamente erano meno agguerrite rispetto al circuito che possedeva il proprio mezzo di diffusione, produceva i propri programmi o li comprava e a questo punto li trasmetteva anche. Vi è stata quindi una guerra impari tra i circuiti di emittenti, fra cui quella alla quale appartenevano alcuni dei miei soci, insieme a me era la GRT, che è stata messa in liquidazione pur essendo promossa dalle principali concessionarie dell'epoca.

Occorre quindi ricreare il sistema della concorrenza nel mercato della pubblicità televisiva perchè il duopolio non può avere fine spontaneamente. Credo che questo sia l'unico aspetto su cui nessuno ormai può più avere dubbi. Ciò si può fare solo creando stazioni regionali che abbiano, ciascuna nella sua regione, la possibilità di confrontarsi con il *network*. Infatti, nella regione la stazione televisiva veramente forte, radicata, antica - consentitemi di usare questo termine, anche se mi riferisco ad antichità che risalgono solo a 10-12 anni fa - significa che ha canali che effettivamente sono sintonizzati dalla gente, per cui può, trasmettendo buoni programmi, essere un concorrente del *network*. In questo momento, invece, non può esserlo in alcun modo perchè non combatte con le stesse armi.

Nel sistema attuale la pubblicità nazionale non arriva minimamente a considerare la dimensione delle reti da me rappresentate, perchè ormai esiste un tacito accordo in base al quale i dati sull'ascolto vengono rilevati dall'Auditel soltanto per le televisioni nazionali. Quindi le risorse derivanti dalla pubblicità,

che sono importanti per l'emittenza radiotelevisiva, vengono destinate soltanto alle televisioni nazionali.

Riteniamo che sia importantissimo operare una distinzione nel settore, considerando pubblicità nazionale quella trasmessa in interconnessione e diffusa su tutto il territorio nazionale: tutto il resto è da considerare pubblicità locale. Solo la pubblicità nazionale così definita è quella che deve essere consentita ai *networks* nazionali: l'altra invece deve passare attraverso i circuiti di emittenza locale. Questo tipo di sistema, anche se parte svantaggiato, certamente può diventare nel lungo periodo competitivo e già oggi presenta delle potenzialità da incrementare. Ho già detto che sono un riformista e naturalmente non sto pensando alla sparizione dei *networks* nazionali. Indubbiamente esistono altri aspetti, altrettanto fondamentali, ma direi che quello della pubblicità è prevalente.

È necessario giungere a definire l'ambito, le frequenze, i soggetti, anche attraverso procedure simili a quelle dei concorsi (come per i notai o per i farmacisti): questo sistema deve dare all'editore che si occupa del settore un certo tipo di sicurezza. È evidente che le 150 stazioni locali di cui parlavo non sono le uniche che il sistema ammette purchè abbiano diffusioni limitate. Una frequenza utilizzata in Valdossola, infatti, non incide minimamente su quelle della Valpadana.

GOLFARI. Questo vuol dire che se ci fosse un signore fantasioso che volesse farsi la televisioncina privata per la propria frazione lo potrebbe fare?

ROGNA. Perchè no, se questo non sottrae una frequenza al sistema e se quel signore non aggancia la sua televisioncina al satellite di Musicbox, magari ripetendone i programmi? Questo tipo di attività si sta incrementando moltissimo a livello locale ed è un fenomeno che deve essere tenuto in considerazione.

In questo momento il mondo televisivo si divide in tre fasce. Nella prima si rinuncia a produrre o a comprare programmi e ci si aggancia completamente alle televisioni estere (quella svizzera in questo momento è la più usata a tale scopo), interrompendo i program-

mi con la pubblicità locale: è un sistema di sopravvivenza, non un modo di fare televisione. Il secondo sistema è quello di entrare a far parte di un circuito che effettivamente fornisce tutta la programmazione. Infine, esiste l'ultimo stadio, che è quello di non fare più programmazione televisiva ma semplicemente di vendere lo spazio, ad esempio ai venditori di tappeti. Non pensiate che questo sistema, cioè vendere non l'interruzione del programma a fine pubblicitario ma l'intero spazio televisivo, non stia prendendo piede: addirittura esistono reti che diffondono soltanto questo tipo di trasmissione. Gli interessati parlano di tre diverse visioni del servizio televisivo, il che mi sta anche bene; però queste televisioni non devono usare le stesse frequenze che, come abbiamo visto, sono già poche e devono essere a disposizione delle televisioni editoriali. Credo che la televisione di servizio diffusa via cavo sia inevitabile ed anche logicamente prevedibile, spero che la Sip finisca di sistemare i cavi al più presto in modo che vi sia abbondanza di frequenze per tutti. Sono favorevolissimo allo spazio per tutte le televisioni estere del mondo, ma oggi manca persino lo spazio per ricevere decentemente quelle che secondo noi sono le legittime titolari di questo diritto, ossia le televisioni locali.

Ritengo di aver risposto solo ad alcune questioni sollevate e mi auguro che la relazione che sottoponiamo alla vostra attenzione risponda più compiutamente a tutto il resto. In conclusione, mi si consenta ancora di ringraziare la Commissione per questa opportunità e di congratularmi ancora con il senatore Golfari che ha colto in modo assai puntuale i veri problemi dell'attuale sistema misto. Concludo con una battuta, che non vogliamo sembri qualunquistica: di fronte ad un settore che si sta davvero deteriorando la legge migliore è quella che sarà approvata entro la fine di quest'anno.

LIBERTINI. Temo allora che la legge sarà peggiore.

PRESIDENTE. Ingegnere Rogna, dia qualche giorno di proroga alla nostra Commissione perchè tra qualche giorno inizierà l'esame del disegno di legge finanziaria, che ci terrà

occupati a lungo. Tuttavia anche noi vogliamo andare a marce forzate per l'approvazione della legge che normalizzi e definisca la situazione dell'emittenza radiotelevisiva.

Ascoltiamo ora il Presidente dell'AER, Editori radiofonici associati, signor Tateo.

TATEO. Signor Presidente, onorevoli senatori, innanzitutto ringraziamo per averci permesso di prospettare anche le nostre tesi. La nostra Associazione, nata nel 1984, rappresenta, tra associati e aderenti, circa 400 imprese commerciali esclusivamente radiofoniche.

Da lungo tempo, con documenti, studi, convegni, con la nostra attività costante di associazioni di emittenti private, ad oltre dodici anni dalla sentenza n. 202 del 1976 della Corte costituzionale, rivendichiamo la necessità e l'urgenza di una regolamentazione specifica del nostro settore. Siamo contenti di poterlo ribadire, oggi più che mai, in questa sede mentre la radio, pur rimanendo il mezzo più debole tra i *mass media*, sta vivendo una stagione positiva nonostante tutte le difficoltà in cui opera.

Proprio in questi giorni l'indagine nazionale sull'ascolto della radio, denominata Audiradio, ha fornito un ulteriore contributo alla definizione dei contorni di questo sistema. I dati confermano l'importanza dell'emittenza radiofonica privata: il 30,7 per cento dei cittadini italiani, in età superiore a undici anni, ascolta stazioni radiofoniche private, mentre il 28,8 per cento preferisce i programmi della concessionaria pubblica. Ma le informazioni che si possono desumere da questa indagine non si limitano a questo aspetto.

La radiofonia italiana rimane composta prevalentemente da emittenti locali: in alcuni casi con bacini di notevole estensione ma definibili a tutt'oggi come locali. Nella stragrande maggioranza delle nostre province, l'emittente più importante è quella locale, caratteristica di una città e i tentativi di costruire stazioni di *broadcasting* non hanno avuto il successo preventivato.

Le radio private in Italia sono 4.204, ma la SIAE ne ha censite soltanto 2.700. Alla ricerca Audiradio hanno partecipato soltanto 750 emittenti e le domande presentate per ottenere le provvidenze previste dalla legge sull'edi-

toria sono circa 400. Nessuno può pensare di usare in modo semplicistico questi dati per definire il riordino della radiofonia, tuttavia è attraverso l'incrocio di questi numeri che si può arrivare ad una definizione dei soggetti che operano con professionalità, con strutture e con serietà nel nostro campo.

Pensiamo che sia giunto da tempo il momento - partendo dall'esistente - di definire un vero e proprio sistema: la legge può oggi scegliere come regolare il sistema, riconoscendo particolare specificità alla radio e armonizzando lo stesso con l'intero disegno comunicativo.

È proprio la capacità delle radio (in Italia come in altri paesi) di costituire un tessuto di informazione, di relazioni, di pluralismo, di espressione, di democrazia, di programmi autoprodotti che ci fa affermare con forza la necessità impellente di una legge specifica per il settore radiofonico che esalti le caratteristiche locali del mezzo. La radio - per la sua stessa natura di mezzo di facile ascolto e di continua presenza, che accompagna ogni istante della nostra quotidianità - ha bisogno di modelli di sistema che le consentano adattabilità e flessibilità tali da rispondere a domande diverse in relazione alle realtà in cui esse maturano. A ciò si aggiunga la diversità del mezzo radio rispetto a quello televisivo (aspetti tecnici, direzione aziendale, eccetera).

Nel convegno del 19 luglio 1988 organizzato a Roma dalle nostre associazioni, tutte le forze politiche, attraverso esponenti autorevoli, si sono espresse in modo favorevole per la definizione di un modello di sistema della radiofonia pubblica e privata lavorando ad un progetto di legge per la sola emittenza radiofonica.

Questo orientamento ci sembra maturato per i seguenti motivi: per la necessità di garantire, proprio attraverso uno strumento adatto, le libertà di pensiero e di espressione e le pluralità presenti in ogni comunità grande o piccola che sia; per la presa di coscienza del fatto che si discute e si opera su di un settore dove non c'è da sancire in modo burocratico una spartizione già avvenuta, dove è presente una fascia di operatori medi consolidata, dove il mercato è più aperto, dove alcune regole del gioco (finalmente fissate dal Parlamento) pos-

sono contribuire, insieme al mercato, ad uno sviluppo ordinato, democratico e moderno della radiofonia, in armonia con le legislazioni europee. Pensare, infatti, con respiro europeo ad una disciplina dell'esercizio di radiodiffusione sonora e televisiva è un atto che investe aspetti essenziali della nostra vita civile, la libertà di pensiero, la sua espressione.

Dobbiamo purtroppo dire che la radio viene definita male nel progetto governativo all'esame del Senato: talvolta essa è assente o compare come un'appendice del settore televisivo, non viene considerata come mezzo che vive soprattutto di risorse locali, in quanto *medium* locale. Chiediamo invece che il Parlamento approvi in tempi brevi una legge quadro che stabilisca i limiti per l'intero sistema delle comunicazioni, che regoli l'attuale situazione di caos, che non sia solo la certificazione dell'esistente. Ad essa dovrebbero poi far seguito leggi specifiche per il comparto radiofonico e quello televisivo. Altrimenti si scelga subito, senza più indugi, la strada di un esame di una legge separata per il settore radiofonico.

Vi sono alcuni principi fondamentali che vogliamo evidenziare in questa premessa e sui quali ritorneremo nel documento di merito. Come rappresentanti degli editori radiofonici, crediamo in un sistema misto che si collochi in modo armonico ed integrato con gli altri *media*, impedendo la possibilità del costituirsi di posizioni dominanti e, al tempo stesso, creando tutte le condizioni utili per le necessarie economie di scala e lo sfruttamento di tutte le sinergie possibili tra i vari mezzi di comunicazione. In questo contesto la radiofonia privata dovrà coprire uno spazio fisiologico che consenta la coesistenza di un numero idoneo di imprese tale da garantire il pluralismo delle opinioni, l'economicità della gestione e la prosperità delle aziende (che sappiamo essere da sempre sinonimo di libertà di espressione scevra di ogni condizionamento). La radiofonia locale si dovrà articolare in imprese commerciali, con ampie possibilità di raccolta pubblicitaria, e in emittenti comunitarie, espressione di istanze culturali, etniche, religiose o politiche (che non avendo fini di lucro hanno limitate possibilità di finanziarsi con la pubblicità e si mantengono sul volonta-

riato e sul contributo pubblico); in altre parole, una radiofonia matura, che trovi un equilibrio tra dimensione locale e ambiti nazionali ottenuti mediante il collegamento in interconnessione, attraverso il sistema di *network* di definizione americana (un modello che non prevede la possibilità che ci siano delle reti nazionali ad operare). Tale scelta di campo, peraltro molto importante, non limita in alcun caso le potenzialità del mezzo radiofonico. Con ciò non si vuole negare l'importanza della diffusione del messaggio su base nazionale: anzi, l'ipotesi di *network* (o, come potrebbe definirsi in italiano, l'interconnessione) e la diffusione di programmi prodotti e distribuiti da apposite società editoriali, esaltano questa possibilità, integrandola però con l'ambito locale. È solo una concezione legata a tradizionali modelli monopolistici quella che vede la realizzazione di reti nazionali come l'unico modo per conferire economicità all'intervento.

Ci rendiamo conto che questa nostra posizione può apparire una novità rispetto al progetto di legge del Governo o ad altri progetti di legge all'esame del Senato, ma vorrei ancora una volta sottolineare che nel citato convegno di luglio è stato possibile riscontrare una grande maturazione delle posizioni delle forze politiche sia di Governo che di opposizione, dichiaratesi disposte ad imboccare la strada di una specifica normativa per il comparto radiofonico. Tale proposta peraltro non è in contrasto con il progetto di legge presentato dal Governo: è un'articolazione, un'evoluzione di quel progetto, che per le modalità ed i tempi con cui è stato presentato (per ammissione dello stesso Ministro) non ha considerato con il sufficiente approfondimento il settore radiofonico, dove gli interessi economici sono meno pressanti rispetto al settore televisivo.

Speriamo che questa strada sia percorribile adesso; per questi motivi vi rimandiamo al documento specifico che abbiamo predisposto, che contiene le nostre proposte per la regolamentazione del settore e quindi delle risposte precise ai quesiti posti dal senatore Golfari.

PRESIDENTE. Ipotizzare una legge-quadro per il settore della radiofonia rischierebbe di

prolungare ulteriormente i tempi, a tutto danno di una regolamentazione dell'etere. Avendo la necessità di andare avanti, vi pregheremmo di darci dei suggerimenti in modo che si possa regolamentare anche il settore radiofonico nell'ambito del disegno di legge più complessivo all'esame della Commissione. Questa è un'idea del tutto personale, che la Commissione può anche non condividere; tuttavia sarei dell'avviso di considerare subordinatamente anche questa ipotesi.

Do ora la parola al signor Albanesi, segretario del Coordinamento nazionale nuove antenne.

ALBANESI. Signor Presidente, noi del Conna non possiamo riconoscere emittenti nazionali che non siano la Rai; il cosiddetto «sistema a tre gambe» lo abbiamo sempre respinto, anche perchè non ricordiamo l'esistenza in natura di animali a tre gambe, a meno che non siano gravemente handicappati. Il «sistema a tre gambe» - lo ricordiamo - sarebbe costituito dalla Rai - mezzo pubblico -, mezzi nazionali privati e mezzi privati locali. Noi invece pensiamo che l'impresa radiofonica o televisiva debba avere un solo carattere, autonomo e locale - come hanno poc'anzi affermato altri - retta da un soggetto fisico o giuridico, un'emittente...

PRESIDENTE. Ci può dire la sua rappresentatività?

ALBANESI. La nostra associazione rappresenta circa 500 emittenti, per il 20 per cento televisive e per il rimanente radiofoniche, anche se si tratta di una quantificazione piuttosto grossolana; dispone anche di un periodico che si chiama «Nuove Antenne»; inoltre, sul nostro giornale abbiamo pubblicato gli elenchi di centinaia di emittenti; conti correnti ed eventuali ricevute di versamento a disposizione.

Per prima cosa c'è stato chiesto un giudizio sui tre progetti di legge presentati in Parlamento in merito alla disciplina generale del sistema radiotelevisivo pubblico e privato. Molto sinteticamente credo che il progetto del Movimento sociale italiano non tenga conto

del fatto che il nostro paese da tempo si è dato una Costituzione; per quanto riguarda il progetto di legge presentato dal ministro Mammi, mi pare che la Corte costituzionale abbia pronunciato parole certamente più autorevoli di quanto noi saremmo in grado di affermare in questo momento.

Rimane poi il disegno di legge proposto dai parlamentari della Sinistra indipendente e del Partito comunista italiano. Noi vi abbiamo rilevato punti molto interessanti, ma altri addirittura pericolosi, come quello di radio considerate di serie B, definite impropriamente «radio comunitarie». L'insieme di questo testo è redatto un po' all'insegna del concetto del «Settimo, ruba un po' meno» perchè si dice che, considerata la situazione attuale, il privato che possedesse tre reti bene farebbe a ridurle a due. Questo mercanteggiamento noi lo respingiamo.

Molto accortamente il senatore Golfari - peraltro senza pronunciarsi - ha trascritto un giudizio del giurista Alessandro Pace, il quale afferma: «... il futuro del sistema radiotelevisivo in Italia non sarà prefigurato dal Parlamento e dal Governo. La configurazione del sistema resta affidata, da un lato, alle forze economiche (subordinatamente alle quali si muovono i partiti politici); dall'altro ai magistrati, costretti ad operare senza un quadro certo di riferimento. Il legislatore, quando si muoverà, si limiterà a registrare scelte ormai compiute nei fatti». A sentire questi discorsi c'è da rimanere sbigottiti! Per la stessa ragione - secondo quanto sostiene il giurista Alessandro Pace - tutte le entità negative presenti nel nostro Paese, comprese ovviamente mafia, 'ndrangheta e camorra, dovrebbero essere prese in considerazione dal legislatore all'atto della formulazione di una qualsiasi legge!

Un'altra questione, sulla quale concordo completamente con altre voci, è il contegno assunto in questi ultimi anni dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Questa mattina sono giunto qui al Senato in ritardo perchè mi sono recato presso la tipografia del nostro periodico che andrà in stampa domani, sulla cui prima pagina noi chiederemo lo svolgimento di un'inchiesta parlamentare sul Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per il cumulo di illegalità che ha commesso.

Il territorio italiano è percorso da emittenti radiotelevisive straniere, senza che esistano condizioni di reciprocità. Infatti, l'Italia non può trasmettere in Francia, a Montecarlo, eccetera; per contro essa deve sacrificare frequenze preziosissime a beneficio non si sa di chi e per quali interessi.

Inoltre, nonostante la legge vigente consenta di intervenire, il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni assiste passivo all'interconnessione interregionale. Per esempio, «Rete studio 105» pratica collegamenti in diretta, così «Radio dimensione suono», che raggiunge interconnettendosi grandi centri italiani, ardisce propagandare i suoi punti di trasmissione attraverso annunci sui giornali.

Come poteva il ministro Mammi, agendo il suo Ministero nella illegalità, presentare un disegno di legge che tenesse conto dei principi della costituzionalità? Il Ministro - probabilmente ricordandosi di quando era disegnatore al comune di Roma - senza porsi tante domande ha «disegnato» diligentemente una spartizione partitica del sistema radiotelevisivo: ciò è assolutamente inaudito!

PRESIDENTE. Non vi è alcun bisogno di fare nomi e, in un certo qual modo, battute goliardiche!

ALBANESI. Si procede nell'interesse di qualcuno in particolare o nell'interesse della gente? In questo caso credo che il referente sia la prima ipotesi. Comunque, per i vivi non vi è nulla di irreversibile.

Io credo che l'«opzione zero» possa essere presa per buona, come vuole il Ministro, ma nel senso che è necessario ripartire da zero ridiscutendo tutto ciò che si è affermato in modo arrogante e prepotente. Certi errori possono essere evitati, anzitutto non ripercorrendo la strada tracciata per il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni dall'ex sottosegretario Giorgio Bogi e percorsa puntualmente dall'attuale sottosegretario Francesco Tempestini che ha mostrato di essere in perfetta sintonia e concordanza con il suo predecessore, probabilmente animati da intenti comuni.

È possibile ripartire da zero perchè molti non sanno che la Fininvest ancora si avvale

delle vecchie società locali; a Roma crediamo sia ancora responsabile la SPQR di buona memoria. La Fininvest da una parte ha furbescamente denunciato, nel momento in cui ha dovuto rispondere ai quesiti imposti dal censimento, una sola proprietà, ma dall'altro, continua ad utilizzare i punti di emissione locali. Certamente il cavalier Berlusconi non avrà creduto ai suoi occhi valendosi di una siffatta struttura, quando i suoi «sostegni» gli hanno permesso di imperversare con le sue reti.

Oggi, per fortuna, se lo si saprà raccogliere, un aiuto fondamentale per ripartire da zero viene dalla Corte costituzionale che, indicando la necessità di giungere ad un pluralismo di voci concorrenti, ha rimesso tutto in discussione.

E per quanto riguarda una normativa *anti-trust*? È facile rendersi conto che un'incetta della pubblicità smodata, senza limiti, rende schiave catene minori di emittenti, nonché i singoli soggetti.

Ieri, signor Presidente, ho ascoltato i rappresentanti della Federazione radio televisioni, i quali sostengono di essere «televisivi locali». Ebbene, costoro, però, nella stragrande maggioranza dei casi, sono asserviti alla Fininvest, dalla quale ricevono pubblicità; fingono poi dissenso e cercano di prendere le distanze, ma è un normale gioco delle parti.

Anche un pluralismo assicurato da quattro o cinque catene radiofoniche o televisive nazionali finirebbe - in assenza di una dialittica interna - per essere governato da uno o due gruppi; nessuno ha il coraggio di smentirlo. Pertanto, l'unico attendibile mezzo per frantumare gli imperi dell'etere è proprio il ritorno all'impresa singola. Non ci sarà oscuramento da parte dei pretori, una pluralità di emittenti consorziate e trasformate in reti potrà essere rapidamente legalizzata. e se la Fininvest accetterà questo principio potrà continuare ad essere presente, ovviamente ridimensionata.

Si rischia invece, oggi, di entrare in un circolo vizioso estremamente pericoloso; la rivalità Fininvest-Rai non ha ragione di esistere. La sentenza della Corte costituzionale del 1976 non prevedeva privati in concorrenza con la Rai, la quale deve restare esattamente ciò che è e rappresenta, ovvero un patrimonio

insostituibile di esperienza e professionalità. La Rai ha solo bisogno di essere mondata del fardello dirigenziale infido e antidemocratico che la opprime.

È il momento di fare chiarezza e ripartire da zero, diffidando delle indagini di mercato promosse e finanziate proprio da chi dovrebbe tenersene lontano, tendenti a dimostrare che la maggioranza degli utenti sia soddisfatta da una offerta confusa, con una pluralità di voci che di fatto non esiste.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ANTI, del Consorzio radio televisioni libere locali, dell'Assotel, dell'AER e del Coordinamento nazionale nuove antenne per le loro esposizioni.

I senatori che intendono porre loro dei quesiti hanno facoltà di parlare.

GIUSTINELLI. Devo, innanzi tutto, rilevare che anche lo svolgimento dell'audizione odierna non consente lo sviluppo di un adeguato dialogo. Cercherò, tuttavia, di approfondire le varie tematiche sulla base dei dati che verranno successivamente trasmessi alla Commissione. Mi dichiaro, comunque, soddisfatto delle molteplici notizie apprese, che hanno introdotto nel dibattito importanti elementi di novità soprattutto con riferimento alla raccolta degli introiti pubblicitari e alla pianificazione delle frequenze.

Condivido le denunce di colpevoli ritardi e di inammissibili omissioni formulate nei confronti del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni; tuttavia, non ritengo sia questa la sede idonea per approfondire il problema.

L'ingegner Rogna ha affermato, tra l'altro, che praticamente tutto lo spazio disponibile è occupato attualmente dalle reti della Rai e della Fininvest. Non c'è dubbio che, se così stessero le cose, ci troveremmo di fronte ad una dimensione del tutto nuova del problema e che la questione del pluralismo si porrebbe in termini veramente drammatici. Infatti, il «combinato disposto» tra raccolta degli introiti pubblicitari e pianificazione delle frequenze porterebbe alla scomparsa di quegli elementi di garanzia sottolineati dalla stessa Corte costituzionale; in questo modo, l'emittenza privata verrebbe praticamente ad essere cancellata.

Molto importanti sono, inoltre, le questioni emerse in ordine al settore radiofonico, al quale deve essere rivolta maggiore attenzione; mi riferisco, in particolare, al recupero non solo di un'effettiva pianificazione del sistema, ma anche del ruolo specifico delle comunità locali.

Mi limito a queste brevi considerazioni, riservandomi di valutare più approfonditamente alcuni dei dati forniti dagli intervenuti.

PICANO. Vorrei sapere, innanzi tutto, quale importanza viene attribuita alla redditività dell'impresa nell'ambito della definizione dei bacini di utenza e, in secondo luogo, quale giudizio i rappresentanti delle associazioni delle emittenti locali danno di un eventuale affidamento della gestione degli impianti allo Stato.

ROGNA. Il tipo di ambito che abbiamo preso in considerazione, sul quale si registra una certa convergenza di consensi, è quello regionale. Diventa un accorpamento di due regioni, se il numero degli abitanti di una di esse è inferiore al milione. Questa ci sembra la scelta mediana tra il massimo della capillarità dell'informazione e l'economicità dell'impresa, che è l'altro aspetto.

Riteniamo che al di sotto della dimensione regionale sia abbastanza difficile mettere in piedi un'impresa di diffusione televisiva proprio perchè, se vogliamo uscire dall'attuale situazione, che è anomala in senso mondiale, occorre arrivare ad una definizione di televisione molto più solida di quella che attualmente è la televisione locale. Quindi, la dimensione regionale, ci sembra - ripeto - una scelta mediana. Ciò non significa che non vi siano altri spazi, che sono quelli della provincia in cui magari vi sono soltanto due o tre emittenti, come ci sono città con soltanto un giornale o due, dove si può stabilire un certo tipo di economicità di gestione.

L'aspetto dell'alta frequenza non è così rilevante. Per quanto riguarda il problema della gestione di una azienda televisiva locale, l'acquisizione dei programmi costituisce il costo maggiore in questo momento, superiore anche ai costi di gestione tecnica.

GOLFARI. Qual è il rapporto percentuale di spesa tra alta frequenza e programmi?

ROGNA. Direi che le due spese si equivalgono, naturalmente questo a seconda delle scelte. Ad esempio, una televisione che non spende nulla o quasi in programmi - e ve ne sono - può avere ovviamente il massimo della spesa soltanto dal punto di vista tecnico; se addirittura ha pochissimo personale, le spese sono soltanto quelle.

L'impresa televisiva editoriale, che ha quindi un sistema informativo, non può evidentemente dedicare tutto il suo bilancio all'alta frequenza.

Secondo me, lo Stato come gestore potrebbe essere una ipotesi da prendere in considerazione, però richiederebbe un sistema perfettamente definito; cioè, subito dopo il piano delle frequenze, il passaggio di tutti i sistemi di trasmissione, sia quelli della Rai che quelli dei privati, allo Stato non credo sia una strada da non considerare: ad esempio, in Germania è il Ministero delle poste che gestisce direttamente tutti gli impianti. Quindi, l'alta frequenza diventa semplicemente un altro servizio di telecomunicazione gestito come gli altri servizi di telecomunicazione.

GOLFARI. Questo però si potrebbe fare «a bocce ferme», secondo lei?

ROGNA. Sì, «a bocce ferme». In questo momento vi sono troppi interessi dietro, per essere chiari. Cioè, a regime, questo si può indubbiamente fare, anzi diventerebbe quasi doveroso proprio per evitare speculazioni, per avere una qualità uniforme di emissione.

PICANO. Anche rispetto al problema dell'assegnazione delle frequenze?

ROGNA. Certamente. Indubbiamente è un obiettivo che si può fissare. Tuttavia, non mi sembra che ci si possa arrivare facilmente. In questo momento, infatti, vi è una situazione talmente intricata proprio per quanto riguarda la questione delle frequenze, delle doppie e triple coperture di soggetti che non è ben chiaro chi siano, che richiederebbe anzitutto la definizione del quadro. Non sono così

affezionato ai miei impianti di trasmissione (non è la nostra vocazione).

GOLFARI. Anche perchè richiedono continui investimenti.

ROGNA. Senza dubbio è così. Infatti, ormai, in una situazione come quella che si è diffusa, laddove era sufficiente un impianto da 200 watt, è necessario uno da 1.000; laddove ne bastava uno da 1.000 watt, ne serve uno da 5.000; da 5.000 si passa a 10.000 (oltre non si può andare); è effettivamente un problema concreto e reale questo.

GIUSTINELLI. Vorrei avere una risposta circa la questione della regolamentazione delle frequenze.

PORTA. Ritengo anzitutto necessario un chiarimento per quanto riguarda la diminuzione dei costi nel caso in cui gli impianti di diffusione e di trasmissione siano gestiti dallo Stato (come non ha importanza): se la loro utilizzazione fosse gratuita, i costi certamente diminuirebbero, ma se non lo fosse, i costi - attenzione! - aumenterebbero invece di diminuire.

PICANO. Lei pensa che sarebbe così pagando l'affitto di un impianto?

PORTA. Costerà sempre di più, su questo non c'è alcun dubbio, a meno che non si tratti di un affitto politico.

GOLFARI. È come per l'acqua, il gas, la luce, eccetera.

PORTA. Comunque, per quanto riguarda il controllo delle frequenze, il problema non si risolve con l'impianto pubblico; è certamente una forma di controllo la pianificazione.

Il piano di utilizzazione, il criterio da seguire, la pubblicità soprattutto attraverso un registro che precisi che tale soggetto, nella zona, utilizza determinate frequenze, costituiscono la migliore garanzia perchè vi saranno, i concorrenti, veri *killers*, per così dire, di coloro che volessero esorbitare e fare cose vietate. Quindi, direi che il sistema si autocontrolla.

Per quanto riguarda la pianificazione delle frequenze, riconfermo quanto ho detto. È un problema enorme, soprattutto se vogliamo fare qualcosa di valido. Si possono infatti fare due tipi di pianificazione degli impianti: uno è quello di tipo americano, per cui la Federal Commission verifica le proposte circa le frequenze che si vogliono utilizzare e concede l'autorizzazione se non comportano interferenze, e questa è una strada, anche se sbagliata; la via giusta è invece, a mio avviso, quella di una pianificazione razionale, nel senso della ottimizzazione dell'utilizzo delle frequenze; solo successivamente si può tenere conto dell'esistente, perchè lo spostamento successivo è facilissimo. Si fanno delle tragedie su questo, ma si tratta di persone che non si rendono conto di quanto sia facile in definitiva il cambio del canale.

Quindi, questa dovrebbe essere la strada da seguire, per cui, invece di partire dalla pianificazione, bisogna arrivare a questa. Sono perfettamente d'accordo sull'inserimento nella legge già da oggi di limiti massimi di ambito; questa infatti potrebbe essere, ma non mi sembra, una carenza del nostro progetto; comunque si può aggiungere una delimitazione dell'ambito, lasciando la regolamentazione in via provvisoria fino al momento in cui si avrà l'elaborazione da parte della commissione nazionale delle radiofrequenze che consentirà, attraverso verifiche di ordine pratico e tecnico, la delimitazione di singoli ambiti, o bacini, con la massima utilizzazione delle frequenze.

Si raggiungeranno così condizioni ottimali, alle quali bisogna mirare, ma non dimenticando che non si possono ottenere subito.

GOLFARI. Mi sembra che le opinioni dell'avvocato Porta e dell'ingegner Rogna siano su questo punto specifico diverse, se non ho capito male.

PORTA. Non direi che siano molto diverse. Non abbiamo messo nel progetto, ad esempio, un limite, anche pensando che lo farà poi direttamente la Commissione nazionale per le radiodiffusioni, dopo aver effettuato gli opportuni studi e riscontri.

GOLFARI. Sulla questione della pianificazione, l'ingegner Rogna sostiene che si debbano fissare i bacini, poi da lì discende tutto il resto.

PORTA. Questo è tecnicamente errato.

GOLFARI. Volevo solo capire se le posizioni erano diverse.

MUGERLI. Signor Presidente, innanzitutto la nostra proposta riguarda ovviamente i contenuti, ma ci interessa che sia comunque approvata una serie di norme relative alla radio. Tuttavia, ciò che maggiormente ci interessa è l'effetto finale di tali norme: il documento che abbiamo presentato vale infatti sia nel caso dello stralcio sia nel caso di un titolo a parte nella legge.

Circa le eventuali indicazioni, poi, non possiamo aprire un lungo discorso. Anche a questo riguardo nel documento abbiamo fatto una serie di osservazioni sia per quanto riguarda il piano di ripartizione che per la riassegnazione delle frequenze. Ciò che ci interessa semplicemente evidenziare in questo momento è che la pianificazione non deve avvenire - come poi di fatto potrebbe accadere - soltanto in maniera surrettizia da parte del servizio pubblico per conto del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Noi chiediamo che i privati, con tutta l'autorità del caso, anche se poi la decisione spetta al Ministero, possano contare nè più nè meno del servizio pubblico, se non altro per l'*audience* che rappresentano.

Circa infine l'utilità del lavoro pregresso relativo al censimento non è il caso di aprire delle polemiche. Noi comunque riteniamo che la stessa Commissione paritetica istituita presso il Ministero delle poste, peraltro attualmente insabbiata, potrebbe essere riabilitata a svolgere una funzione mediatrice estremamente importante. Per i bacini rimando al documento scritto in quanto il discorso potrebbe diventare estremamente complesso.

ALBANESI. Signor Presidente, desidero aggiungere solo una breve considerazione. A nostro parere, è lo Stato che deve farsi carico della pianificazione delle frequenze e non i

privati, che sono sempre mossi da interessi particolari.

Per quanto riguarda infine la domanda interessante del senatore Picano, credo che l'intervento potrebbe essere limitato alla gestione dei mezzi interconnettivi; pensare alla gestione delle postazioni di intertrasmissione significa procedere nella direzione di problemi difficilmente solubili. I mezzi di interconnessione, a nostra opinione, dovrebbero essere gestiti dalla Rai che, a tutt'oggi, offre le migliori garanzie dal punto di vista tecnico ed eventualmente anche da quello economico.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione tutti gli intervenuti che ci hanno fornito una massa di notizie e di informazioni di estremo interesse, che dovranno essere valutate anche in relazione alle divergenze che sono emerse, e dichiaro conclusa l'audizione.

Vengono quindi congedati l'avvocato Giuseppe Porta, accompagnato dai dottori Giovanni Maccabelli e Michele Giordina; il dottor Mugerli e l'avvocato Rossignoli; l'ingegner Rogna, accompagnato dall'architetto Antonio Marano e dal dottor Giuseppe De Simone; il signor Gianfranco Tateo, accompagnato dai signori Sergio Natucci e Carlo De Giacomi; e il dottor Mario Albanesi.

Vengono quindi introdotti il dottor Silvio Berlusconi e il dottor Gianni Letta.

Audizione del dottor Silvio Berlusconi, presidente della Fininvest.

PRESIDENTE. Rivolgo al dottor Silvio Berlusconi e al dottor Gianni Letta un vivo ringraziamento per aver accettato l'invito a partecipare ai nostri lavori. Stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva che, a differenza di quella che sta portando avanti la Camera dei deputati, è soprattutto mirata alla formazione di una legge che dobbiamo varare con la massima urgenza per regolamentare il settore radiotelevisivo. Da ieri stiamo ascoltando tutte le rappresentanze delle emittenti locali e devo dire che non abbiamo sentito molte parole di simpatia - ed è naturale che fosse così - per la

Fininvest e per il dottor Berlusconi, ovviamente non sul piano personale ma su quello della concorrenza. Adesso vorremmo ascoltare l'opinione dei rappresentanti della Fininvest.

Do senz'altro la parola al dottor Berlusconi per una esposizione introduttiva, prevedendo peraltro che ci sarà molta attenzione anche da parte dei giornalisti che sono collegati alla nostra Commissione attraverso il circuito televisivo interno.

BERLUSCONI. Signor Presidente, devo chiedere un attimo di pazienza a tutti i senatori presenti in quanto, trattandosi di un argomento per noi di estrema importanza e avendo ricevuto per la convocazione a questa audizione una serie di domande molto precise, con tutta una serie di punti da approfondire, per la prima volta da quando vengo davanti al Parlamento a rispondere alle domande che ci vengono rivolte (e veniamo periodicamente) ho preferito stendere un documento scritto che non è di molte cartelle e che cercherò di leggere velocemente per rispondere alle vostre domande.

Questa audizione cade in un momento delicato del cammino verso la regolamentazione per la legge del sistema radiotelevisivo. Delicato e ambiguo, cioè di difficile interpretazione. La domanda è: siamo alla vigilia di una rapida operazione di snellimento del disegno di legge governativo n. 1138 e dell'avvio di un fruttuoso e rapido cammino del progetto in Parlamento? O siamo invece a una battuta d'arresto, dalla quale si vuol prendere occasione per un riesame degli stessi principi fondamentali del progetto Mammi? Il gruppo Fininvest si augura che sia vera la prima ipotesi e che venga scongiurata la seconda. Ciò in considerazione del fatto che l'ispirazione fondamentale del progetto Mammi - la codificazione di un sistema radiotelevisivo misto, con pari dignità del settore pubblico e del settore privato - rappresenta un traguardo di consapevolezza cui i partiti della maggioranza governativa sono pervenuti dopo lungo travaglio: un punto di equilibrio nei confronti del quale occorre sia evitato qualunque arretramento.

Appare pertanto opportuno, in risposta al primo quesito posto dalla Commissione, - relativo all'ambito della disciplina da elaborare -

-, mantenersi sui binari tracciati dal legislatore e seguiti dal disegno di legge n. 1138. All'interrogativo: disciplinare il sistema misto? O non piuttosto limitarsi a un separato settore, l'emittenza privata? O invece comprendere la regolamentazione anche di altri settori quali la carta stampata? È senz'altro il caso di attenersi alla prima alternativa: la soluzione imposta dall'urgenza. Infatti la legge n. 10 del 1985 - che ha legittimato le trasmissioni in contemporanea su tutto il territorio nazionale da parte delle emittenti private - ha preannunciato come necessaria una revisione sia delle norme riguardanti il servizio pubblico sia di quelle relative all'emittenza commerciale.

Per parte sua la Corte costituzionale, con la sentenza n. 826 del luglio scorso, ha rivolto al legislatore l'invito a far presto, enfatizzando il carattere di provvisorietà della legge del 1985.

Ora è del tutto evidente che l'impegno di allestire una disciplina riguardante tutti i mezzi di comunicazione di massa - e che investisse quindi anche la stampa e il cinema - richiederebbe un nuovo, ampio e prolungato dibattito fra i partiti di maggioranza. Il risultato inevitabile sarebbe un ritardo di mesi e magari di anni nel conseguimento dell'atto legislativo definitivo, con rischio grave di superamento del «tempo massimo» per la regolamentazione, oggettivamente urgente, di radio e televisione.

Va naturalmente tenuto conto di una partita in sospeso - quella relativa appunto alla clausola della «opzione zero» - che altro non è se non una questione di confine fra due sottosistemi dell'informazione: la Tv e la carta stampata. Non si hanno ancora indizi certi della nuova soluzione che i partiti della maggioranza vorranno proporre. Tra l'altro è necessario tener presente - al di là delle precipitose conclusioni che da molte parti ci si è affrettati a trarre - che non siamo in presenza di una indicazione netta e univoca della Corte costituzionale circa il modo di definire l'eventuale compresenza di un editore nei settori contermini delle Tv e dei giornali. In ogni caso una eventuale trattazione di tale questione intersettoriale potrà rappresentare l'unica eccezione, l'unica fuori-

uscita dal perimetro del sistema radiotelevisivo.

Questa Commissione ha proposto tutta una serie di interrogativi stringenti. Alcuni di essi sembrano facilmente riconducibili a un comune denominatore, cioè ad una latente richiesta di nuovi e più stretti vincoli a carico dell'emittenza privata.

Sembra di cogliere l'eco, il riflesso di un'ansia, un'acuta esigenza di steccati da erigere, di ostacoli da frapporre, di gravami da inventare. Il tutto è facilmente riconducibile a giudizi del tipo di quello che, abbastanza sorprendentemente, la Corte costituzionale ha voluto inserire nella citata sentenza n. 826.

La Corte ha creduto di individuare nella situazione radiotelevisiva in atto condizioni di rischio per la sopravvivenza del pluralismo. Si tratta di una conclusione in netto contrasto con gli elementi fattuali messi a disposizione della Corte in seguito a una indagine disposta dal Governo. Quanto alle Tv, il panorama oggettivamente rappresentato, nella sua varietà e ricchezza, è probabilmente unico al mondo. È venuto fuori che in ogni parte del territorio nazionale sono ricevibili mediamente, da ogni cittadino, ben 39 diverse emissioni televisive, fra nazionali pubbliche e private, regionali e locali. Ciò vuol dire che l'utente televisivo italiano - poco interessato alle esercitazioni teoriche su presunte egemonie che lo tiranneggerebbero - può usufruire in ogni momento di 39 possibilità di scelta fra diverse programmazioni, provenienti da un numero adeguato di diverse fonti editoriali. Ma per eloquente che sia questa situazione di fatto, c'è dell'altro.

Ci sono altre concrete e inconfutabili considerazioni da contrapporre a chi parla di rischi che il pluralismo democratico correrebbe e invoca rigorose norme *antitrust* cui fare ricorso a salvaguardia di tale pluralismo minacciato. Prima e già di per sé decisiva considerazione: la presenza, nel mercato dei *media*, dell'ente pubblico radiotelevisivo. Nella stessa sentenza del luglio scorso, la Corte costituzionale affermava che il ruolo speciale del servizio pubblico è quello «di dar voce - attraverso un'informazione completa, obiettiva, imparziale ed equilibrata nelle sue diverse forme di espressione - a tutte, o al maggior

numero possibile di opinioni, tendenze, correnti di pensiero politiche, sociali e culturali presenti nella società, onde agevolare la partecipazione dei cittadini allo sviluppo sociale e culturale del Paese, secondo i canoni del pluralismo interno».

Per il conseguimento di tali scopi, l'ente televisivo pubblico dispone di tutti i mezzi occorrenti: dalle tre reti a sua disposizione agli ingenti finanziamenti tratti dal canone da una parte e dal mercato pubblicitario dall'altra.

Tutto questo costituisce la condizione necessaria, ma anche sufficiente, perchè sia scongiurato ogni pericolo di egemonizzazione da parte dei privati, di emarginazioni o preclusioni verso gruppi o tendenze dell'una o dell'altra parte, di inaridimento delle fonti.

Del resto basterebbe rispondere alla domanda: c'era o non c'era pluralismo quando a trasmettere era solo la Tv di Stato? E se c'era, come sancito dal legislatore con la legge di riforma n. 103 del 1975, un adeguato pluralismo quando operava solo l'editore pubblico, come teorizzare che il pluralismo viene meno oggi che al servizio pubblico - per giunta enormemente potenziato - si aggiungono altre imprese editoriali? Va detto, sia pure con estremo rispetto, che stando le cose come stanno, risulta di non facile comprensione la valutazione della Corte costituzionale in uno dei punti maggiormente pubblicizzati dalla sentenza n. 826. Perchè mai, è lecito chiedersi, «il pluralismo in sede nazionale non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato che sia rappresentato da un soggetto unico o che comunque detenga una posizione dominante nel settore privato?».

Dato e non concesso che la condizione estrema ipotizzata nel polo privato abbia riscontro nella realtà, ai fini del pluralismo vale la considerazione che non esiste un settore privato distinto da un settore pubblico. Esiste un solo mercato dei *media* ove, innanzi tutto, la posizione dominante è detenuta dalla Rai, per quota di mercato e per gli importantissimi privilegi di cui gode (canone e «diretta»).

A parte comunque queste impostazioni teoriche, non facilmente confutabili, vale la pena di sottolineare energicamente che anche la sola parte privata del sistema misto radiotele-

visivo italiano si presenta - come dice ben chiaro quanto risulta dall'istruttoria predisposta dalla Corte costituzionale - innegabilmente pluralista. Per non parlare del grado di pluralismo interno dimostrato dalle reti private nazionali. Possiamo limitarci a ricordare l'equilibrio, da tutti riconosciuto, con il quale i *networks* Fininvest hanno programmato le presenze e gli interventi delle diverse organizzazioni e dei vari protagonisti politici in occasione di tutte le consultazioni elettorali degli ultimi anni.

Ma accanto al già di per sé decisivo strumento *antitrust*, rappresentato dalla massiccia presenza del servizio pubblico radiotelevisivo, ne esiste un altro, al quale non viene generalmente attribuita tutta l'importanza che riveste. Si tratta dell'istituto della concessione, al quale il legislatore si dispone a fare ricorso quale strumento regolatore dei rapporti fra le pubbliche autorità e le emittenti radiotelevisive private, in analogia del resto con quanto già avviene nel settore pubblico.

Questa Commissione ha incluso fra gli argomenti delle audizioni in corso quello relativo all'istituto della concessione, senza peraltro fare riferimento alcuno al fatto che il regime concessorio, per definizione, non è di libera concorrenza ma costituisce di per sé una impostazione *antitrust* e di preordinato equilibrio. Il rilascio del titolo concessorio, infatti, non potrà non essere associato a precisi impegni del concessionario circa l'osservanza delle condizioni di esercizio, soprattutto con riguardo agli aspetti tecnici, organizzativi e finanziari dell'impresa. E già balenano - nel progetto Mammi - prescrizioni riguardanti i programmi. Ad esempio - con felice coincidenza fra la volontà del legislatore e i progetti del gruppo Fininvest - viene stabilito l'obbligo di trasmettere informazione quotidiana. E viene altresì stabilita - in perfetta concordanza con quanto già praticato da anni dalle reti Fininvest - la *par condicio* tra gli accedenti al mezzo nelle campagne elettorali.

Una messa a punto sembra però indispensabile, nel momento in cui l'emittenza privata prende atto della scelta del legislatore in favore del regime concessorio, con i suoi vincoli ed i suoi gravami per le concessionarie.

È giusto e doveroso cioè tener presente che l'attribuzione allo Stato del potere di valutare discrezionalmente le domande di esercizio dell'attività radiotelevisiva e di pronunciarsi circa la rispondenza di tale attività a determinati interessi pubblici non è l'unica scelta possibile. Non va dimenticata, in ogni caso, la preferenza della Corte costituzionale, manifestata nelle prime sentenze in materia di televisione, per un regime diverso basato sull'istituto dell'autorizzazione. In particolare, nella sentenza n. 202 del 1976 la Corte parlò, appunto, di «autorizzazione» all'esercizio del diritto di iniziativa privata e di rilascio di tale titolo abilitante obbligatoriamente e non in via discrezionale. E ciò perchè la Corte riconosceva quello del cittadino ad esprimersi con parole ed immagini via etere come «un vero e proprio diritto perfetto».

Ora, è della massima importanza sottolineare che lo sviluppo dell'emittenza radiotelevisiva privata dopo la ricordata sentenza è stato sempre legittimato sulla base di questo presupposto. Le emittenti hanno ritenuto di poter senz'altro operare, facendo a meno della preventiva autorizzazione statale (ritenuta necessaria dalla Corte, ma non ottenibile per difetto di legislazione in materia) in quanto il diritto di iniziativa e di espressione garantito dalle norme costituzionali risultava immediatamente esercitabile.

Tutto questo non va dimenticato e va energicamente rivendicato di fronte ai continui tentativi polemi di delegittimare, sul terreno storico, l'emittenza privata. Se c'è ancora qualcuno che non vuol rinunciare all'immagine tendenziosa del Far West televisivo, è il caso di ricordargli che se qualcuno operava al di fuori delle regole, questi erano gli sceriffi.

Negli ultimi anni è prevalso, sia nelle sentenze della Corte costituzionale sia in talune sentenze della Cassazione, il parere che l'imprenditore sia titolare non già di un diritto soggettivo ma solo di un interesse legittimo. Ha certamente esercitato gran peso, nel determinare questo nuovo orientamento, una preoccupazione precisa: quella di selezionare gli aspiranti utilizzatori delle frequenze, la cui disponibilità non è illimitata. Si è voluto pertanto mettere lo Stato in condizione di

subordinare il provvedimento di concessione sia all'esistenza di determinati requisiti tecnici sia a considerazioni di opportunità, che tra l'altro comportano possibilità di revoca. Occorre però riconoscere, intanto, che il mutato indirizzo non cancella il fatto che per anni ha fatto testo un indirizzo diverso, al quale la emittenza privata si è legittimamente ispirata.

Va anche riconosciuto che i gravami del regime concessorio, ora sul punto di essere codificato, rappresentano di per sé elementi concreti di una disciplina *antitrust*.

Le ricorrenti ed insistenti richieste di introdurre nel disegno di legge governativo - magari con ricorso a colpi di mano in occasione di votazioni a scrutinio segreto - nuove e speciali clausole e restrizioni di carattere anti-oligopolistico, risultano particolarmente insidiose e richiedono di essere respinte con ogni energia.

LIBERTINI. Come il Parlamento adotta le sue decisioni è soltanto un nostro problema.

BERLUSCONI. Senatore Libertini, mi consenta: questo è il nostro punto di vista.

LIBERTINI. Ma non il suo dissenso...

BERLUSCONI. Io ho detto soltanto che il modo come il Parlamento esprime il suo voto è estremamente dignitoso - sia se avviene in modo palese o in modo segreto - e non ha bisogno di censure. È una considerazione basata su un'esperienza che ho come osservatore esterno.

PRESIDENTE. Il cittadino è libero anche di criticare.

BERLUSCONI. Continuo il mio intervento.

In seguito a ciò ne verrebbe alterato e sconvolto l'equilibrio del sistema misto che si vuol codificare.

Vale la pena tener presente che in materia di pubblicità le indicazioni di legittimità costituzionale sono state tutte seguite e la Corte costituzionale non ha mancato di rilevare l'ossequio del legislatore e di rilasciargli addirittura nella sentenza n. 291 del 1985 una

specie di quietanza liberatoria. Limiti alla raccolta pubblicitaria della Rai erano stati prescritti dalla Corte con la sentenza n. 225 del 1974, con la finalità di non vedere inaridita «una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa».

Subito il legislatore si affrettava a prescrivere alla concessionaria radiotelevisiva, nella legge n. 103 del 1975, sia i limiti in percentuale per i tempi di trasmissione di pubblicità, sia i limiti, da fissarsi annualmente, all'ammontare complessivo della raccolta pubblicitaria del servizio pubblico. La disciplina della materia è stata poi riformulata, ed estesa all'emittenza privata, con la legge n. 10 del 1985. La «quietanza liberatoria» della Corte costituzionale poteva così, ben a ragione, dare atto che la normativa statale si è uniformata sostanzialmente a quanto richiesto dalla Corte.

A ben guardare, al legislatore potrebbe restare ancora un obbligo da assolvere: stabilire limitazioni temporali a parte per le sole ripetizioni di programmi esteri.

Tuttavia, è emerso l'orientamento favorevole all'introduzione di nuovi limiti nel disegno di legge governativo. Il ministro delle poste, onorevole Mammì, ha enunciato di recente in questi termini le intese raggiunte nella maggioranza subito dopo il varo del testo governativo: «Se una società editoriale o un gruppo televisivo possiede o controlla una società di raccolta pubblicitaria, ha l'obbligo di riversare la pubblicità sulle proprie reti o sui giornali di proprietà tranne una piccola percentuale».

Con questo gravame aggiuntivo, si vuol dare soddisfazione ancora una volta alle anime trepide perennemente assediate da timori di egemonie e imperialismi sul terreno dei *media*. Ci si attende almeno che all'eventuale futura applicazione venga assoggettata, con rigore pari a quello riservato alle private, la concessionaria del servizio pubblico.

Resta il fatto che il fronte della pubblicità appare quello meglio presidiato dal legislatore e quello sul quale di interventi massicci non si ravvisa bisogno, al lume della legittimità costituzionale. Tuttavia, proprio quello della pubblicità finisce per presentarsi - stando a sintomi latenti e a confuse premonizioni - come il fronte più preoccupante agli occhi dell'imprenditore televisivo privato.

Gravano sull'idea stessa di pubblicità decen- ni di campagne demonizzanti da parte dei nemici del mercato che militano sotto le più diverse bandiere. A parte le proteiformi filippi- che della scuola di Francoforte, è proprio qui da noi che è fiorita la forma estrema del catto-comunismo, a nome della quale Franco Rodano teorizzava il controllo da esercitarsi non già sulla produzione, bensì addirittura sui consumi.

Ciò ha provocato i sarcasmi di qualche arguto marxista, che ricordava, a mo' di significativo precedente, il suono delle campane di mezza- notte nella secentesca repubblica teocratica del Paraguay: segnale che dava il via al consumo dei rapporti coniugali nei tuguri degli Indios, al tempo stesso permesso e obbligatorio.

Nel quadro di utopie economiche così fatte, la pubblicità acquista il massimo di carica trasgressiva: da un lato, quale persuasore maligno ed evocatore di bisogni artificiali; dall'altro, quale occasione per la raccolta di risorse cospicue destinate ad inquinare la libera informazione.

In queste settimane si leggono allarmanti sermoni nel quadro di una campagna in corso da un pezzo che ha preso per bandiera la copertina in bianco di un settimanale, quasi a ricordo delle bocche bendate da chissà quale censura con le quali i radicali di Pannella usavano presentarsi sul video; e in ogni caso a denuncia di oscure macchinazioni del demonio pubblicitario ai danni della libertà di stampa e della democrazia.

Secondo talune menti turbate, una miscela particolarmente esplosiva e distruttiva dei valori della democrazia sarebbe formata da pubblicità e televisione.

Estremismi da non sopravvalutare? Il fatto è che certe artificiose bufere sommuovono lunghe onde, che spingono avanti a loro volta questa o quella iniziativa fra le forze politiche dell'arco parlamentare. E così, questa estate, in qualche frangia dello stesso partito di maggioranza relativa, ha preso impulso una richiesta riduttiva e punitiva caldeggiata dall'opposizione di sinistra: si introduca il divieto di interruzioni pubblicitarie dei film che vengono trasmessi in televisione.

Certo, quello di una più razionale distribu- zione delle interruzioni è traguardo cui la

produzione e la trasmissione di immaginario televisivo deve pervenire, a salvaguardia sia delle opere trasmesse che dell'accettabilità ed efficacia dei messaggi pubblicitari inseriti. Ma, allo stato dei fatti, è fin troppo evidente che la brusca adozione di un divieto come quello proposto in convegni di corrente o in seminari per «feste dell'amicizia» falcidierebbe in misura non sopportabile quei proventi per pubblicità che costituiscono per le emittenti private l'unica fonte di sostentamento e naturalmente di crescita.

In materia, l'opposizione di sinistra ha preso posizione ufficialmente. Vi è l'articolo 9 del disegno di legge n. 1159, presentato in questa legislatura al Senato, primi firmatari il comunista Macaluso e l'indipendente di sinistra Fiori, che vieta «l'acquisizione, in qualsiasi forma e modo, di posizioni dominanti nel settore delle comunicazioni di massa». «Si intende per posizione dominante quella del soggetto che raccolga oltre il 20 per cento del fatturato pubblicitario complessivo nei settori disciplinati dalla presente legge». Bisognerebbe poter capire, in via preliminare, perchè mai la posizione dominante conseguita da un soggetto in un determinato settore sia, di per sé, da condannare e penalizzare, specie se si considera che i progetti di legge generale per la disciplina delle concentrazioni e la difesa del consumatore prevedono semplicemente la repressione di «comportamenti» illeciti, non già di «situazioni». E contemplano come non ammissibili gli «abusi» di posizioni dominanti e non già la posizione di per se stessa, in armonia, del resto, con i principi ispiratori della normativa CEE.

Quanto poi all'opportunità di introdurre nei settori delle comunicazioni di massa, e più particolarmente in quello della radiotelevisione, ordinamenti speciali, più gravosi di quello riguardante il mercato nella sua generalità, giova richiamare quanto detto circa la risolutiva garanzia di pluralismo rappresentata dalla Rai e circa la decisa efficacia di leva *antitrust* rappresentata dal regime concessorio che ci si prepara ad instaurare per l'esercizio dell'attività delle antenne.

Ma la formulazione adottata dal progetto comunista di regolamentazione impone un richiamo alle cose, alla realtà dei dati e delle

cifre, che potrà risultare utile per chiunque voglia fare i conti con i problemi delle comunicazioni di massa libero dai luoghi comuni correnti.

Il 20 per cento della raccolta pubblicitaria è la soglia di una «posizione dominante»? Dai dati risulta che nell'anno 1987 le risorse pubblicitarie raccolte del gruppo Fininvest sono state pari al 17 per cento delle risorse a disposizione dei settori contermini della radiotelevisione e della carta stampata. Come si arriva a questa conclusione? Semplicemente con un calcolo che correttamente tenga conto di tutti i proventi dei comparti. Quindi, alla Rai va imputato, accanto alla sua quota di introiti pubblicitari, l'ammontare del canone percepito e ai quotidiani e ai periodici vanno accreditati, accanto a quelli per pubblicità, gli introiti per vendite in edicola e abbonamenti. Solo in questo modo si potrà avere una visione corretta e proporzionata dei vari soggetti sul mercato e delle rispettive risorse.

Si consideri, dunque, che nel 1987 si sono avuti 2.968 miliardi di investimenti pubblicitari, riversatisi sulla televisione pubblica e sulle televisioni commerciali, a copertura nazionale e a copertura locale; si aggiungano 200 miliardi di pubblicità per radio. Altri 1.757 miliardi sono stati investiti sulla stampa periodica; infine, 1.262 miliardi di pubblicità sono stati assorbiti dai quotidiani. La Rai, però, ha avuto, in più, 1.270 miliardi di canone, mentre settimanali e quotidiani hanno introitato 4.160 miliardi per vendite e abbonamenti. Si arriva così ad un totale generale di 11.617 miliardi. La Publitalia e la Fininvest - sommando ai fatturati pubblicitari i ricavi delle vendite della stampa, inclusi i ricavi totali de «Il Giornale» - hanno introitato, nel 1987, 1.972 miliardi, un po' meno, appunto, del 17 per cento degli 11.617 miliardi dell'intero settore.

Se poi si vuol prendere come termine di paragone l'ente radiotelevisivo pubblico, si vedrà che gli incassi della Rai sono stati di 1.184 miliardi per fatturato pubblicitario, di 1.270 miliardi per canone e di 100 miliardi per ricavi vari, per un totale di 2.554 miliardi. La cifra equivale al 22 per cento del totale dei ricavi sul mercato dell'informazione.

Ecco dunque come stanno le cose, se si accetta di scendere sul terreno della concre-

tezza e si lasciano da parte le rappresentazioni artificiose. Può dirsi che il 17 per cento della Fininvest sia una quota di risorse tale da collocarla in posizione dominante? Non è chiaro che, in ogni caso, il primato dei ricavi nel mondo dell'informazione spetta all'ente radiotelevisivo pubblico? Non sarebbe allora opportuno che certi oltranzismi punitivi e riduttivi riconoscessero di avere ingigantito i loro bersagli e che si consolidasse in tutto l'arco politico una più pacata considerazione delle circostanze complessive nelle quali la legge di regolamentazione del sistema misto sarà chiamata ad operare?

Per finanziarsi, tutto quello che chiede il comparto del sistema radiotelevisivo è di non essere sottoposto a ulteriori ostacoli e gravami nella raccolta pubblicitaria all'infuori di quelli previsti dal disegno di legge governativo, con il suo sistema di indici di affollamento. Non è mai superfluo ribadire che lo straordinario sviluppo dell'emittenza privata in Italia è avvenuto senza costare una lira allo Stato, ha messo a disposizione degli utenti un importante e gradito servizio del tutto gratuitamente e, per contro, ha riversato nelle casse erariali somme non esigue corrispondenti al prelievo fiscale sui proventi dell'attività televisiva e pubblicitaria.

Consapevole dell'oggettiva solidarietà fra tutte le componenti del sistema misto, il comparto privato nel suo insieme rivolge una speciale attenzione all'emittenza locale, che al momento si trova a non aver ancora ben definito la propria identità e a non aver consolidato le sue fonti di finanziamento. Pare evidente che il modello dell'emittenza locale non può essere quello di una trasmissione nazionale a formato ridotto, mentre un ambito culturale specifico può essere offerto dalla riscoperta delle tradizioni e dei valori regionali. Opportunamente il progetto del ministro Mammi stabilisce che la pubblicità locale «è riservata alle emittenti televisive operanti in ambito locale». L'evidenza dimostra che la pubblicità locale (vale a dire di clienti che hanno sede e svolgono attività prevalentemente nella regione) offre alle emittenti locali risorse sufficienti.

Molto più complesso e difficile appare invece il discorso per quanto riguarda il

finanziamento del servizio pubblico radiotelevisivo.

Non giovano le lamentazioni di certe vestali del primato e delle virtù del servizio pubblico, che descrivono una Rai sottoposta a tutti i gravami e un'emittenza privata baciata dal vento di tutte le libertà e licenze. La necessità di imporre limiti alla raccolta pubblicitaria della Rai discende dal fatto stesso, semplice ma decisivo, dell'esistenza di un canone di abbonamento, che frutta all'ente pubblico introiti ingenti e automatici di pubblico denaro.

Le cose non cambieranno quando il canone sarà convertito, come vuole il progetto del ministro Mammì, in imposta annua di detenzione degli apparecchi riceventi, a meno che il legislatore non scelga (ma non c'è nessun indizio in tal senso) una strada nuova: non decida, cioè, di dare rilievo al contributo indiscutibile che le emittenti private danno all'incremento di diffusione nel pubblico degli apparecchi riceventi e non decida, conseguentemente, di assegnare ai privati una parte congrua degli introiti per l'imposta.

Allo stato, dunque, la Rai deve essere sottoposta ad una qualche limitazione (o tetto) degli introiti pubblicitari. La legge in vigore motiva il tetto come misura di salvaguardia della libera stampa e di quella che la Corte costituzionale definì la «tradizionale fonte» di finanziamento dei giornali, cioè la pubblicità. Si tratta però di una motivazione datata. Se per la stampa la pubblicità è una fonte di finanziamento «tradizionale», è pur sempre vero che si tratta di una fonte «aggiuntiva» rispetto agli introiti per vendite in edicola ed abbonamenti. Viceversa, per l'emittenza commerciale la pubblicità è l'unica e sola entrata. Il limite imposto alla Rai è dunque da intendersi finalizzato, nel quadro della realtà nuova sopraggiunta con l'instaurarsi del sistema misto, a garantire un'equa distribuzione delle risorse fra i comparti che non introitano denaro pubblico.

Date queste premesse, appariranno comprensibili le energiche riserve che l'emittenza privata ha sollevato e mantiene nei confronti di quanto prevede l'articolo 21 del disegno di legge governativo per il finanziamento del servizio pubblico radiotelevisivo.

Il fatto di assicurare alla concessionaria pubblica «un'entrata annuale complessiva pari alla metà delle risorse primarie del sistema radiotelevisivo pubblico e privato» stabilisce a favore della Rai una posizione non solo dominante, ma anche parassitaria: dominante, in quanto l'ammontare complessivo degli introiti risulterà, grazie al contributo statale, di molto superiore a quello di qualsiasi altro soggetto sul mercato; parassitaria, in quanto gli incrementi annui di introiti pubblicitari (di cui la Rai beneficerà per il 50 per cento) saranno il frutto dell'operosità del settore privato. Appare calzante, sotto questo profilo, il parallelo che qualcuno ha fatto tra la Rai e l'ape regina. C'è inoltre da chiedersi se nell'articolo 21 del disegno di legge governativo non si prevedano norme in contrasto con gli articoli 35 e 41 della Costituzione, concernenti, rispettivamente, la tutela del lavoro e la libertà di iniziativa economica.

Le riserve sull'articolo 21 del disegno di legge del ministro Mammì (il cui meccanismo non ha dato fin qui buona prova nel tentativo che si è fatto di applicarlo anticipatamente da parte della Commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi) non devono ad ogni modo cancellare l'importanza di quanto stabilisce la stessa proposta governativa per l'assetto del sistema misto in una delle sue caratteristiche determinanti. Infatti, il quarto comma dell'articolo 8 così recita: «Le concessioni di radiodiffusione televisiva in ambito nazionale rilasciate al medesimo soggetto... non possono superare il 25 per cento delle reti nazionali e comunque il numero di tre». Viene così riconosciuta implicitamente la disponibilità di frequenze sufficienti a consentire l'attività di almeno 12 emittenti televisive nazionali e si viene a togliere credito e fondamento alle lagnanze circa presunti accaparramenti egemonici di frequenze da parte di un solo gruppo, con conseguente impossibilità per altri di dare vita a emittenti nazionali concorrenti.

Si adotta, su un punto fondamentale, il corretto criterio di porre l'impresa privata in condizioni di parità rispetto al servizio pubblico, in condizioni cioè di competere sul mercato con una offerta potenzialmente non inferiore.

Le condizioni di parità si completano, naturalmente, con il riconosciuto diritto alle reti nazionali private di trasmettere in diretta contemporanea: con ciò mettendo fine al gravissimo *handicap* dal quale fin qui le «private» nazionali sono state afflitte, superandone miracolosamente le conseguenze più gravi.

Infine si riconosce implicitamente, con questo articolo 8, che la concentrazione nelle mani di un unico editore di tre testate televisive non comporta alcun pregiudizio o minaccia nei confronti del pluralismo. La pianificazione delle frequenze e la loro assegnazione ai concessionari - impresa alla quale il Ministero delle poste si dispone, a quanto risulta, con l'impegno del caso - hanno comunque trovato qualcosa di più che un punto di partenza nel censimento disposto dalla legge del febbraio 1985. L'articolo 4 della citata legge stabilisce infatti che pianificazioni private censite costituiscono «elementi idonei» per la definizione del piano di assegnazione. Questa disposizione del legislatore trova riscontro nella convenzione Stato-Rai, approvata dal Consiglio dei Ministri il 29 luglio scorso. L'articolo 14 della convenzione stabilisce che «in sede di elaborazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze saranno salvaguardate le esigenze della società concessionaria e quelle delle emittenti private, e in particolare gli spazi effettivamente occupati dall'emittenza radiotelevisiva privata di cui alla legge n. 10 del 1985».

A questo punto appare necessario segnalare una lacuna del disegno di legge Mammi, che non reca traccia della valorizzazione del censimento voluto dalla citata legge n. 10. La valorizzazione e la salvaguardia dell'esistente dovrebbero allora formare oggetto di una integrazione del testo governativo, allo scopo di evitare - col silenzio - gli effetti come di abrogazione implicita di quanto acquisito con la legge del 1985 e con la convenzione del 1988.

E vengo al quesito riguardante i «garanti». Se il comparto privato del sistema radiotelevisivo debba o no sottostare alla autorità di un «garante» è questione che è stata decisa dai partiti in senso affermativo senza vero e proprio dibattito. Sul fatto che un controllo ci

volesse, tutto lo schieramento politico si è facilmente trovato d'accordo. Il controllo pubblico di qualunque attività privata è, nella cultura politica prevalente, una vocazione pressochè incoercibile. E poi giocava l'esistenza - come controllore della Rai - di una Commissione parlamentare di senatori e deputati, incaricata della «vigilanza dei servizi radiotelevisivi». E l'esistenza altresì di un «garante» per l'editoria. Come azzardare l'ipotesi di un'emittenza privata libera e sciolta, sottoposta soltanto alle leggi? C'è stato dibattuto soltanto su un punto: «garante» unico oppure organo collegiale? L'ha spuntata la prima alternativa, per il timore del tutto fondato che la scelta di una pluralità di «garanti» e commissari finisse per porre ardui problemi di dosaggio fra le parti politiche.

Le fondamenta giuridiche e razionali di un ricorso al «garante» per l'emittenza privata, ad ogni modo, non sembrano formidabili. C'è veramente bisogno di un terzo che si interponga fra autorità concedente e soggetto concessionario?

Le condizioni poste dal titolo abilitante sono scritte nella legge, che appare garanzia del tutto sufficiente.

Il fatto si è che pochi settori del mondo politico rinunciano a sobbarcarsi la tutela paternalistica degli interessi del pubblico, giudicato immaturo e bisognoso di patrocinio. In più è tutt'altro che superata la concezione del mezzo radiotelevisivo come pericoloso per la sua larga incidenza, da tenersi quindi sotto controllo.

Si chiudono così gli occhi sugli inconvenienti certi: la inevitabile concorrenza - per esempio - che si determinerà fra il «garante» e l'Amministrazione delle poste: entrambi investiti degli stessi controlli e degli stessi poteri di sanzione. È abbastanza probabile che si determini competizione fra i controllori, con eccessi di rigore come risultante. Che alle Tv private occorra un «garante» perchè la Rai ha la Commissione di vigilanza è, comunque, argomento che non tiene.

Il controllo parlamentare sulla Rai è voluto dalla legge in corrispondenza con la perentoria richiesta di «pluralismo» del servizio pubblico ad opera della Corte costituzionale. La lottizzazione partitica è l'effetto perverso di un

pluralismo che ha per metro l'arco parlamentare.

Alla prova dei fatti, il controllo della Commissione di vigilanza sulla Rai è risultato più macchinoso che efficace.

La compresenza di tutti i partiti paralizza i controlli e blocca le direttive. Eppure c'è stato di recente un autorevole esponente della maggioranza che non ha esitato a ventilare la proposta di sottoporre tutto il sistema radiotelevisivo ad un unico organismo di controllo, per l'appunto di emanazione parlamentare. Se è la lottizzazione e la paralisi decisionale che si vogliono estendere anche al «privato», la strada è quella. C'è da augurarsi sinceramente che a fare certe richieste - comprensibili nei progetti delle opposizioni ma inconciliabili con lo spirito del progetto della maggioranza - le voci, anche se autorevoli, rimangono isolate. Del resto non regge nemmeno l'argomento che il «garante» va preposto all'emittenza privata perchè c'è già il «garante» per l'editoria quotidiana e periodica.

Basterà osservare che un organo di garanzia ha la sua ragion d'essere in un regime di libero accesso - come nell'editoria appunto che non ha bisogno nè di autorizzazioni nè di concessioni - mentre questa ragion d'essere non si ravvisa in un regime concessorio, nel quale l'autorità concedente ha tutti i poteri di vigilanza, di controllo e di sanzione, attinenti come sono allo svolgimento di un rapporto pubblicistico.

All'esame del Senato ci sono oggi tre progetti di legge per la regolamentazione del sistema radiotelevisivo nazionale. Il riferimento prevalente o addirittura esclusivo delle nostre osservazioni è stato il disegno di legge del Governo, che ci appare di gran lunga il più coerente con la normativa in atto e con la realtà e la prassi del settore.

Ci troviamo a non potere, con rincrescimento, condividere il parere del relatore, il senatore Golfari, a giudizio del quale fra i tre testi depositati «c'è uno sfondo comune su cui si può lavorare di concerto». Riteniamo, al contrario, che l'ispirazione fondamentale del disegno di legge n. 140 (presentato da senatori del MSI-DN) e quella del disegno di legge n. 1159 (presentato dal Pci e dalla sinistra indipendente) siano in contrasto non sanabile

con l'ispirazione fondamentale del progetto Mammi e con la sua realistica presa in considerazione dell'esistente nella visione di un sistema misto libero e ordinato.

Il progetto missino muove da una filosofia certamente rispettabile, ma diversa e, direi, sostanzialmente opposta a quella del progetto governativo.

In perfetta coerenza, certo, con la dottrina politica del partito presentatore si pone infatti come traguardo un riordino generale del sistema nel senso di una forte responsabilizzazione pubblicistica. L'emittenza privata è concepita semplicemente come braccio secolare - in ambito locale, salvo fasce orarie limitate di interconnessione - del servizio radiotelevisivo nazionale che compete allo Stato. Non si vede perciò come un progetto così organicamente vincolato all'istanza pubblicistica possa essere armonizzato all'impostazione e alla finalità del sistema radiotelevisivo misto che la maggioranza vuole instaurare, con pari dignità di pubblico e privato. Manca cioè proprio quello «sfondo comune» che giustamente, a giudizio del relatore, dovrebbe costituire il presupposto indispensabile per «lavorare di concerto». Ogni tentativo in tal senso finirebbe per contraddire alla radice o l'uno o l'altro dei due diversi principi ispiratori, snaturandone la filosofia e gli obiettivi.

Diverso è il discorso da farsi a proposito del progetto comunista. Qui il riferimento al sistema radiotelevisivo «vivente» esiste, ma consiste nè più nè meno nell'esortazione: «Uccidiamolo»!

Con malizia personalizzatrice, la legge n. 10 del 1985 fu battezzata dalla pubblicistica di sinistra «legge Berlusconi». Come a rimproverare a quella legge il mantenimento delle condizioni minime necessarie perchè le reti commerciali continuassero a vivere. In chiave analoga, quello del PCI può ben essere chiamato «progetto anti-Berlusconi» perchè la trasparente finalità sembra proprio essere quella di disgregare il gruppo di emittenti Fininvest. Quello che si chiede è il ridimensionamento forzoso di tutte le realizzazioni dell'emittenza privata.

Può essere di qualche utilità provare a quantificare, a mo' di esercitazione, le perdite

che le norme del progetto comunista infligge-rebbero alla Fininvest, se approvate.

È prevista la limitazione della raccolta pubblicitaria alla quota massima del 20 per cento del mercato radiotelevisivo. Perderemmo, solo per questo, fra i 500 e i 600 miliardi all'anno. Senza contare che la prevista riduzione dell'indice di affollamento, che dovrebbe passare dal 16 al 12 per cento, comporterebbe un restringimento del 32 per cento del nostro bacino di raccolta, per un valore di circa 500 miliardi.

Sempre secondo il progetto comunista, alla Fininvest verrebbero concesse due reti e verrebbe imposta la cessione della terza: ciò costerebbe altri 320 miliardi all'anno. C'è poi nel progetto comunista la proibizione di interrompere film e spettacoli di prosa con *spots* pubblicitari. E questa sarebbe, in pratica, la fine delle reti commerciali: di tutte, non solo delle nostre.

E non basta: il progetto comunista si è spinto fino a limitare, per chi abbia due reti Tv, la quota di sale cinematografiche al 15 per cento: tanto per tallonare la Fininvest, che è appena entrata nel settore delle sale, rendendo tra l'altro un servizio al cinema italiano. Solo creando un sistema integrato tra televisione, distribuzione ed esercizio cinematografico, infatti, ci si può impegnare seriamente nella produzione, così come stiamo facendo con grande impegno e con forti investimenti, nella speranza e con l'intento di far uscire il nostro cinema dalla crisi che lo minaccia. Non si aiuta il cinema, come si dice di volere fare, smantellando la Fininvest che è già oggi il produttore italiano più importante e che più ancora vorrà esserlo in avvenire non solo sul piano quantitativo, ma anche su quello qualitativo.

Sono solo alcuni esempi che bastano però già da soli a dimostrare come il progetto comunista contraddica e smentisca nella sostanza il presupposto stesso della nuova legge, che è quello di riconoscere e disciplinare un sistema misto che possa vivere e svilupparsi nel libero confronto tra pubblico e privato.

Il programma del legislatore è quello di disciplinare il sistema misto, legittimandolo in ciò che non contravviene all'interesse pubblico. Di nessuna utilità pertanto sembrano essere le pure esercitazioni polemiche dell'op-

posizione. La base di discussione non potrà essere, necessariamente, altro che il progetto della maggioranza di governo.

Il punto di riferimento costituito dall'interesse pubblico dovrà in ogni caso essere tenuto nella massima evidenza. E a questo proposito forse non sarebbe stato superfluo, come segnale di vigile consapevolezza, un decimo quesito a completamento dei nove proposti dal relatore e da questa Commissione. Un quesito che sollecitasse contributi adatti al riempimento di un vuoto, una lacuna vistosa del progetto Mammi.

Si disciplina il sistema misto, ma non si definisce adeguatamente il soggetto numero uno di questo sistema, cioè la Rai in quanto servizio pubblico.

Molti critici severi - e sostanzialmente ostili all'avvento dell'emittenza privata - si premurano di impartite quotidiani sermoni sull'«appiattimento» della programmazione televisiva sotto la pressione del modello delle Tv commerciali. Col sottinteso che la colpa è, appunto, delle «commerciali» che hanno costretto la Rai a venir dietro con una programmazione di intrattenimento e di svago indispensabile per tenere il campo nella guerra per la *audience*. Ma non stanno così le cose.

È il sostanziale silenzio della legge che ha lasciato ha Rai libera di seguire i suoi istinti peggiori, la smania di un primato di ascolto da mantenersi a ogni costo, inseguendo l'emittenza privata su un terreno che al servizio pubblico dovrebbe essere vietato o consentito con precise limitazioni.

Quello che occorre, insomma, è una normativa che stabilisca una buona volta la fisionomia di un servizio pubblico radiotelevisivo legittimato a beneficiare dei privilegi - in primo luogo il canone di abbonamento o quello che sarà il futuro contributo statale - a fronte di doveri e obblighi ineludibili. La Tv come potente strumento di istruzione pubblica, come protettrice e promotrice di valori culturali ancora non adeguatamente affermati e fruiti, come garante della presenza, sul mercato delle idee e dei valori, di quelli espressi da minoranze: ecco l'ambito sterminato nel quale il servizio pubblico dovrebbe essere tenuto a muoversi in via primaria, prevalente, obbligatoria.

Ecco lo spartiacque fra Tv pubblica e Tv commerciale che nel disegno di legge Mammi non è tracciato e definito. Ma è lo spartiacque indispensabile, senza il quale non può dirsi completo e garantito il sistema radiotelevisivo misto di un paese, come l'Italia, di ricca e avanzata civiltà elettronica.

Chiedo scusa per la lunghezza della relazione introduttiva, della quale mi son reso conto solo leggendola avendo scritto il documento in vari momenti. Non credevo che la sua lettura avrebbe preso tanto tempo, ma i signori senatori capiranno che, dopo dieci anni di passione e di lavoro intenso in questa attività, l'incontro con una Commissione del Senato della Repubblica per dibattere questi argomenti costituisce l'occasione migliore per l'esposizione completa del nostro punto di vista, che certamente è personalissimo ma che mi auguro venga preso in considerazione dai membri della Commissione nel proprio ruolo di legislatori.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il dottor Berlusconi, che, consenzienti o dissenzienti, abbiamo ascoltato tutti con vivo interesse perchè certamente rappresenta, nel panorama televisivo italiano, una realtà di notevolissima importanza.

Poichè ritengo che i quesiti da rivolgere al dottor Berlusconi siano molti, se non si fanno osservazioni, sospendiamo la seduta per riprenderla alle 14,30.

(I lavori sono sospesi alle ore 13 e vengono ripresi alle ore 14,30.)

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori dopo la breve interruzione. I senatori che intendono porre quesiti al presidente della Fininvest hanno facoltà di parlare.

GOLFARI. Dottor Berlusconi, non ho molte domande da rivolgerle dal momento che la sua interessante relazione è stata così chiara che non credo abbia lasciato molti dubbi in chi l'ha ascoltata.

Tuttavia c'è un punto sul quale gradirei ricevere da lei un chiarimento. I tre progetti di legge al nostro esame, pur con tutte le differenze, accolgono in sostanza il sistema

misto, anche se in passato questa è sembrata una via impercorribile per il Parlamento italiano. Nella prima parte della sua relazione - è quanto mi è sembrato di cogliere da una prima lettura del documento - lei sembra accogliere l'idea del sistema misto, al punto da affermare che anche il sistema televisivo privato potrebbe concorrere all'espletamento del servizio pubblico (sarebbe la maggiore raffinatezza che il sistema misto potrebbe introdurre nel nostro paese). Da questo punto di vista non si comprende, quindi, la critica al tentativo da parte del servizio pubblico di essere azienda in libera concorrenza con le altre televisioni. Lo Stato intervenendo sui palinsesti, limitando gli introiti pubblicitari della Rai incide notevolmente sull'attività di tale azienda; ma se la lasciasse libera di correre con le sue gambe è chiaro che la Rai aumenterebbe la sua presenza sul mercato. Non possiamo perciò lamentarci se l'azienda pubblica, essendo stata da noi limitata, finisce con l'essere in qualche modo in una posizione parassitaria.

Nella seconda parte della relazione viene però rifiutato il sistema misto in favore di un sistema che vede la netta separazione del servizio pubblico dalle reti commerciali. A questo proposito c'è stata da parte sua una critica abbastanza rilevante al ministro Mammi, il quale non avrebbe intravisto lo spartiacque che ci deve essere tra pubblico e privato.

Non crede che le due parti della relazione siano in contrasto tra loro?

BERLUSCONI. Senatore Golfari, mi dispiace che dalla relazione di questa mattina, della cui lunghezza ancora mi scuso, non sia emerso con chiarezza il nostro pensiero al riguardo.

La valutazione da cui si può partire per cercare di vedere come noi immagineremmo un corretto sistema di televisione per l'Italia è quella che il nostro paese, come ogni altro, ha bisogno di una televisione che faccia il servizio pubblico. Deve trattarsi di una televisione che, ricevendo tra l'altro il canone, dia una motivazione a questa sua ricezione di danaro pubblico. Negli anni passati, in Italia, la concorrenza, che è stata descritta con gli aggettivi più spinti - per esempio, con il termine «selvaggia» - da

parte nostra è stata fatta sempre in maniera normale, cioè nella maniera di chi come imprenditore vuol arrivare a sviluppare a gestire utilmente la propria impresa per giungere alla fine dell'anno con degli utili in bilancio, con vantaggi anche notevoli per l'erario pubblico. Soltanto l'anno scorso noi abbiamo versato per la televisione 135 miliardi di lire allo Stato, che è il nostro maggior socio e con il quale siamo lieti di dividere i nostri profitti.

Questa competizione, a cui probabilmente la Rai con i suoi dirigenti nati e cresciuti in un regime di monopolio non era preparata, ha spinto la stessa televisione di Stato ad «omologare» tutta la sua programmazione in base a quella della televisione privata. Quest'ultima, dovendo acquisire il massimo del pubblico per poterlo tradurre in un massimo di fatturato pubblicitario, programma i suoi spettacoli in talune direzioni che sono di divertimento, di svago, ma che non possono essere certamente qualificate come direzioni di servizio.

Questo fenomeno, aumentato dalla presenza di un certo sistema di controllo che ci misura ogni giorno, ogni ora ed ogni minuto di trasmissione, ha fatto sì che la Rai a poco a poco dimenticasse quella che in precedenza era una prassi esistente tendente a programmare anche opere che interessavano delle minoranze - non in senso etnico, religioso, politico, eccetera -, dei piccoli *targets* di pubblico, quali la musicalità, i concerti, la prosa e la lirica, per rivolgersi sempre di più ad opere che garantivano la massimizzazione dell'ascolto. Tanto è vero che ultimamente il direttore della terza rete della Rai ha «dipinto» questa filosofia che si è venuta formando tra la dirigenza della televisione di Stato affermando che la televisione è un *mass media* e come tale non può far altro che rivolgersi alla massa, cioè ai grandi numeri; per cui si devono proporre soltanto programmi capaci di raccogliere un grande ascolto. Questo è l'epitaffio dell'ente pubblico televisivo.

Oggi come oggi, personalmente, riscontro che il nostro paese è carente di un servizio pubblico televisivo; se prendiamo il telegiornale - parlo delle televisioni private -, siamo carenti di una presenza di servizio pubblico in televisione: non vi è nessuno che pensi a tutta

una serie di situazioni e di problemi propri di un servizio pubblico, quali ad esempio la scuola, la terza età ed altre in relazione alle quali occorre essere presenti perchè interessano la popolazione. Questi non sono compiti che possono essere assunti da chi gestisce la televisione come impresa privata per arrivare a conseguire un certo risultato di bilancio.

Quindi, non voglio assolutamente mettere in discussione che la Rai deve essere un'azienda presente in tutti i settori, ma bisogna pure che qualcuno svolga anche il ruolo di servizio pubblico; e oggi nella legislazione manca una qualsiasi individuazione di questo ruolo, dei compiti di un ente che intanto è ente pubblico in quanto, ricevendo soldi dal pubblico, dovrebbe fornire un certo tipo di servizio.

Mi permetto di aggiungere un'altra considerazione, e cioè che quando noi parliamo di concorrenza con la Rai dobbiamo sempre ricordare che comunque quella in cui ci muoviamo non è una condizione di mercato, perchè la Rai, da un lato, ha l'introito di un canone mitigato dalla fissazione di un certo tetto pubblicitario e, dall'altro, ha tutta una serie di vantaggi quale, ad esempio, la diretta, con tutto ciò che ne consegue. Questo fa sì che il suo agire e il suo stare nel mercato non risponde a determinate regole; infatti, la Rai sta nel mercato, ma in un certo qual modo lo devasta. Con ciò non voglio dire che la Rai non opera nel mercato ma che, ad esempio, introduce certi criteri di programmazione per il raggiungimento di un'*audience* quale quello di programmare un certo numero di film alla settimana, per cui il concorrente privato, che pure deve avere una certa *audience*, deve seguirla e imitarla nella programmazione.

La Rai produce spettacoli di varietà, che in Italia è uno dei programmi che attira maggiormente il pubblico; il concorrente privato cerca in mille modi di stabilire un contatto con la Rai, dicendole che in tutto il mondo non vengono prodotti più questi spettacoli perchè costano molto, si usano una sola volta e poi si «buttano». Infatti, uno spettacolo di varietà del sabato sera costa circa due miliardi di lire. Dal punto di vista dell'imprenditore privato è folle dover produrre questi spettacoli!

Quest'estate abbiamo tentato di convincere i dirigenti della Rai ad un progressivo abbandono

no di questo tipo di programma per andare alla produzione di *fiction* che potesse essere utilizzato una volta per poi inserirlo nella *library*, pronta a tutta una serie di grandi utilizzi.

Non ci siamo riusciti e la Rai durante l'estate ha fatto sei produzioni; noi avevamo tolto tali produzioni dal nostro palinsesto autunnale, ma siamo stati costretti dopo un calo della nostra *audience* estiva ad inserire nella programmazione questo tipo di spettacoli.

Quindi la Rai, forte del canone e di non dover presentare un rendiconto (alla fine dell'anno, se si spendono 40 miliardi di lire in più perchè non vengono fatti gli ammortamenti nel modo in cui li pone in essere un'impresa privata, non succede nulla), va avanti per la sua strada dal momento che avrà un aumento del canone, o un aumento del tetto pubblicitario o un aumento dello stanziamento pubblico.

È purtroppo questo il suo modo di stare nel mercato, che, tra l'altro, ha molte altre espressioni; e ne cito due.

La prima concerne gli acquisti sul mercato internazionale. I prezzi sono stati più volte raddoppiati e triplicati, e oggi paghiamo i costi più alti in assoluto nel mondo per gli stessi prodotti e per gli stessi *films* che vengono visti dappertutto.

La seconda questione riguarda la pubblicità. In Italia il prezzo degli *spots* televisivi è il più basso del mondo, perchè non viene praticato dalla Rai un prezzo corrispondente ai suoi costi; evidentemente non si tratta di un prezzo di mercato, ma di un prezzo politico. Di ciò tutti si lamentano; gli editori della carta stampata in testa, i quali per tanto tempo non hanno potuto praticare prezzi congrui con le loro tariffe e con le loro spese, perchè vi era sul mercato la Rai che lo devastava.

Una volta devastato il mercato, è stato necessario l'intervento dello Stato con una legge di supporto dell'editoria, e quindi si assiste ad una grande spesa pubblica a sostegno degli editori di giornali che vedevano compromessa la loro stessa possibilità di esistere. Tutto questo accade perchè c'è stato un qualcosa che è entrato nel mercato e lo ha alterato.

Quindi, fotografando questa situazione che noi tutti conosciamo ma di cui solo noi

sopportiamo ogni giorno le conseguenze, mi permetto di dire che se questa situazione «ha da rimanere», è necessario proporre l'abolizione del canone. La Rai cessi di essere azienda pubblica o azienda privata a secondo di quando le fa comodo; sia totalmente un'azienda privata e agisca sul mercato con il sistema della concorrenza, confrontandosi a pari armi con le altre imprese. Solo allora la Rai cambierà la sua filosofia di spesa e si potranno anche trovare degli accordi non di cartello bensì di razionalizzazione della concorrenza, come hanno fatto tre *networks* americani che si trovano in grandissima conflittualità concorrenziale fra di loro. Ebbene, essi si sono limitati e trasmettono, ad esempio, un *film* la settimana, oppure hanno abolito i programmi di varietà. In questo modo non hanno limitato la concorrenza ed hanno consentito ai propri bilanci di svilupparsi in una certa maniera.

GOLFARI. È sicuro che la Rai risponderebbe di no?

BERLUSCONI. No, non ne sono sicuro. Ad ogni modo, ho già avuto modo di parlarne con i vertici della Rai; si tenga presente, però, che nella Rai vi sono varie componenti, anche politiche.

Oggi in Italia non c'è nessuno che svolga un reale servizio pubblico. Del resto, dai dati relativi al numero di ore dedicate ai programmi culturali e giornalistici risulta che la Rai è proprio quella che fa meno servizio pubblico, pur essendo la televisione con il palinsesto più ricco del mondo.

Dovendo il Parlamento adottare una nuova disciplina per il comparto radiotelevisivo, occorrerebbe innanzi tutto procedere ad una riflessione sul suolo della Rai, la cui presenza nel settore, lungi dall'essere diminuita, deve invece essere regolamentata ed indirizzata verso ambiti in cui oggi è scarsa od inesistente. Non so, tuttavia, se le reti private potrebbero trarre vantaggio dal fatto che il servizio pubblico sia svolto da una rete piuttosto che da un'altra.

Oggi, però, se le televisioni commerciali mandano in onda i *quiz*, le *soap operas* o gli incontri amichevoli di calcio, subito la Rai si affretta anch'essa a trasmetterli; c'è quindi

un'imitazione continua delle televisioni private da parte della Rai. Provate, del resto, a dare un'occhiata a ciò che trasmettono la Rai e le televisioni commerciali e ve ne renderete facilmente conto.

Si potrebbe, in futuro, decidere, ad esempio, di assegnare ad una concessionaria privata determinati compiti di servizio pubblico; questa sarebbe poi chiamata a discuterne e agirebbe di conseguenza; per quanto ci riguarda, trasmettiamo già oggi sulle nostre reti programmi che possono essere definiti di servizio pubblico. Il servizio pubblico, però, è un ambito di competenza della Rai; diversamente, non si vedrebbe in cosa la Rai si diversifichi oggi dalle televisioni commerciali.

PRESIDENTE. La spinta alla concorrenza venne in un momento in cui sulla stampa si sostenne che la sua *audience* era più alta di quella della Rai.

BERLUSCONI. C'è stato, in effetti, un certo giornalismo-spettacolo, che si è poi occupato anche di calcio e di economia. Viviamo tuttora in una fase di giornalismo-spettacolo «a 360 gradi».

GOLFARI. E al quale lei dà un certo contributo.

BERLUSCONI. Bisogna anche dire, però, che in compenso è aumentata la tiratura dei giornali.

Non abbiamo mai avuto intenzione di sfidare la Rai sul terreno dell'*audience*, perchè su di esso partiamo con dei forti *handicaps*. Infatti, noi che viviamo di pubblicità dobbiamo per forza di cose inserirla nei nostri programmi. Se la Rai può permettersi di trasmettere un *film* dall'inizio alla fine, noi dobbiamo invece interromperlo ogni dodici minuti e mezzo per mandare in onda quegli *spots* pubblicitari che ci consentono di coprire i nostri costi. Ora, tra lo stesso *film* trasmesso senza interruzioni dalla Rai e trasmesso da noi con gli inserti pubblicitari c'è una differenza del 30 per cento: se cioè la Rai raggiunge un indice di dieci milioni, noi ne raggiungiamo uno di sette.

Siamo, perciò, quotidianamente sottoposti a confronti che non tengono conto del fatto che si tratta di prodotti non omogenei. Per quanto ci riguarda, abbiamo cercato sempre di sottrarci ad essi e di sganciarci dai programmi di *audience* della Rai, la quale, come tengo a ribadire, per gli introiti che le derivano dal canone può permettersi di non interrompere i propri programmi con gli *spots* pubblicitari. Siamo due entità diverse: non c'è niente da fare.

Non è mai stata nostra intenzione - lo ripeto - competere con la Rai sul terreno dell'*audience*: questa competizione è stata da altri ipotizzata, pubblicizzata e sostenuta e ne siamo proprio noi le prime vittime.

FIORI. È ormai la quarta volta che ho occasione di ascoltarla, dottor Berlusconi, e devo dire che l'ho sempre fatto con molta attenzione e con una certa curiosità intellettuale. Infatti, lei non è certo un personaggio comune della vita pubblica italiana. Devo anche riconoscerle un alto grado di efficacia persuasiva nella tutela della sua attività e nella difesa delle sue ragioni, soprattutto per alcuni suoi giudizi sulla Rai da noi condivisi.

Stamani, tuttavia, il suo intervento è stato particolarmente appassionato e veemente, probabilmente per la stessa logica che lo ispirava. Lei ha dichiarato poco fa in sala stampa che si è trattato di una durezza calcolata e ne prendo atto.

Con una durezza calcolata lei ha espresso un giudizio di netta chiusura nei confronti del nostro disegno di legge, difinendolo un provvedimento «anti-Berlusconi». Non è affatto così e gliene spiegherò i motivi. Lei, dottor Berlusconi, riesce ad essere simpatico persino quando, in sede parlamentare, assume un tono didattico.

BERLUSCONI. Non era nelle mie intenzioni.

FIORI. Lei ha dichiarato poco fa ai giornalisti che la durezza del suo intervento era calcolata.

PRESIDENTE. Il fatto stesso che abbia letto un testo scritto significa che è così.

FIORI. Lei voleva essere calcolatamente duro. Ad ogni modo, noi non siamo contro di lei, innanzi tutto perchè risulta personalmente simpatico e, in secondo luogo, perchè è politicamente incensurabile.

Lei ha fatto riferimento al pluralismo interno della Fininvest e non posso non riconoscerle, anche a nome della mia parte politica, quanto ciò sia vero. Tuttavia, di fronte ad una sentenza della Corte costituzionale altro non resta se non una presa d'atto; non condividiamo, quindi, la sua stupefazione ed i suoi punti polemici.

In materia di pluralismo, come è noto, la Corte costituzionale fa una distinzione fondamentale, che costituisce il cuore del problema e dalla quale in sede legislativa non si può assolutamente prescindere.

La Corte costituzionale distingue tra pluralismo interno e pluralismo esterno. Il pluralismo interno attiene alla Rai. Se poi questo si verifichi o meno è materia di discussione; ne abbiamo discusso tante volte in tre legislature: nella Commissione parlamentare di vigilanza si sono accatastate montagne di carta a proposito dell'attuazione del precetto del pluralismo interno. Ma è un altro discorso. Comunque, ripeto, il pluralismo interno attiene alla Rai.

Il settore dell'emittenza privata richiede il pluralismo esterno: ciò vuol dire puramente e semplicemente che nel settore dell'emittenza privata - non nel settore nel suo complesso - non vi debbono essere posizioni dominanti.

Quindi, il suo continuo riferimento ad una posizione dominante della Rai è un suo esercizio polemico che prescinde totalmente dai principi dettati dalla Corte costituzionale. Lei afferma di non avere una posizione dominante; ne discuteremo perchè altrimenti con il gioco dei numeri andremmo troppo in là. Li abbiamo tutti i suoi numeri avendoli lei stesso forniti in precedenti occasioni, e anche su questi, riprendendoli, il relatore della Corte costituzionale ha fatto un lavoro esemplare, deve ammetterlo.

La posizione dominante va in qualche modo prevista e un limite deve essere posto. Quando nella nostra legge poniamo il limite del 20 per cento, non facciamo nulla di sovversivo:

esattamente la stessa cosa abbiamo fatto per l'editoria nel 1981, per la quale abbiamo fissato un limite del 20 per cento, anche se poi questo, a nostro giudizio, è stato superato e di qui le nostre iniziative politiche e giudiziarie; il limite è stato superato ma noi l'avevamo stabilito nella legge per l'editoria. Non va bene il 20 per cento? Si vuole aumentare al 23, al 25 o al 27 per cento? Ne potremo discutere, perchè non abbiamo presentato la Bibbia, ma una proposta di legge che non è contro Berlusconi - al quale auguro il massimo di prosperità anche nel campo della televisione privata - ma che è finalizzata al bene comune, agli interessi superiori della democrazia nel nostro paese.

BERLUSCONI. Senatore Fiori, anzitutto vorrei ringraziarla per i cortesi apprezzamenti che mi ha rivolto e per il tono dialettico da lei usato. Se questa mattina vi è stato qualche accenno particolare è perchè evidentemente le cose scritte e lette assumono significati diversi. Ma bisogna anche capire la posizione di un imprenditore che vive - e lei l'ha riconosciuto - con passione la sua professione e quindi vive con passione anche certi momenti in cui da tutte le parti, da tutti i giornali non riceve che attacchi. Pertanto, l'imprenditore che in un dato momento, per il sovrapporsi di certe ondate di opinioni, si sente messo un po' nell'angolo e vede attentare addirittura alla sua possibilità di esistenza - non di intraprendere talune cose più o meno positivamente ma, ripeto, alla sua possibilità di esistenza - può avere reazioni che vanno al di là di quello che la ragione vorrebbe, e me ne scuso ancora.

Mi permetto di ricordarle, senatore Fiori, la contraddizione - e non vorrei entrare nell'esame di questa - che a mio avviso si può rilevare nella sentenza della Corte costituzionale; sappiamo che tale sentenza è uscita dopo riunioni defatiganti, ci sono stati uomini che si sono contrapposti, con le rispettive posizioni soggettive. Alla lettura della sentenza, che ho ripetuto più volte, appare una contraddizione all'interno del suo stesso tessuto narrativo, e mi sono permesso di rilevarla. La Corte probabilmente tornerà ancora su questo punto o avrà

ragione di farlo per altri motivi. Spero che i fatti potranno un giorno dare ragione alla mia valutazione.

Ma è soprattutto al mercato che bisogna guardare per dare una risposta a questa sua esigenza di collocare un limite all'espansione di una televisione privata.

Lei, senatore Fiori, fa un paragone di partenza con la carta stampata e ritengo - lo dico da editore di carta stampata - che sia corretto in una democrazia fissare un certo limite all'espansione di un gruppo in un settore così importante nella formazione della pubblica opinione. Nella televisione il limite esiste già ed è uno strumento canonico che gli Stati occidentali di tutto il mondo utilizzano quando vogliono evitare che in un settore si formi un *trust*: l'inserimento in quel settore di un'azienda pubblica. Nella televisione c'è quello che non c'è nei giornali: la Rai, nella sua dimensione, con la sua, per così dire, illuminazione totale del territorio, con la sua professionalità pluridecennale, con un flusso di pubblicità consolidato, con una fedeltà di ascolto, con tutte le *stars*, con la professionalità di tutti coloro che vi lavorano. Tant'è vero che la Rai sta nel mercato e raggiunge quasi il 50 per cento del mercato stesso, e con questo suo essere nel mercato è e rimane la padrona stessa del gioco: è la Rai che determina le condizioni minime necessarie perchè altri possano stare nel mercato.

Pensi a come si è sviluppato il mercato in Italia, senatore Fiori. Editori importanti, gruppi editoriali consolidati hanno cominciato prima del signor Berlusconi a fare televisione: la Rizzoli, la Mondadori, Rusconi. Ebbene, come è andata a finire? Che Rizzoli ha addirittura perso la sua casa editrice; che la famiglia Mondadori ha perso la «Mondadori». È entrato nella televisione anche un signore del settore degli alimentari, il signor Tanzi; non voglio dire niente, però mi sembra che vi possa essere la probabilità che perda anche la sua azienda. È entrato il signor Berlusconi dopo gli altri ed ha resistito. Per quale motivo? Perchè ha avuto la fortuna di capire prima e meglio degli altri che se non riusciva in fretta a darsi una dimensione capace di contrastare presso gli ascoltatori l'importanza, la qualità, la ricchezza dei programmi Rai, era destinato a

scomparire presto dal mercato, esattamente come gli altri. L'unico che si è salvato è stato Rusconi, che con grande acutezza, avendo capito tutto, è uscito dalla televisione dopo solo sei mesi che ci era entrato, mentre gli altri non l'hanno capito.

Quindi, il mercato della televisione che c'è in Italia non può prescindere - e la mia non è un'astrazione teorica ma una «fotografia» dell'esistente - dal fatto che esiste la Rai, che ha una certa potenza, tre reti e certi introiti, nonchè la «diretta» e tante altre cose in più, che si propone ogni sera con tre programmi ai signori che stanno seduti sui divani all'altra parte. Se però dall'altra a fare televisione non c'è qualcuno che possa proporre altrettanti programmi di uguale qualità, la Rai lo schiaccia in pochi mesi e lo butta fuori dal mercato. E come fa? È semplice: anzitutto, un signore con una rete, quando va sul mercato internazionale a comprare i programmi, si trova dinanzi la Rai che compra per tre reti, per cui questo signore deve prendere solo gli scarti della Rai, quindi programmi minori, e dopo un po' non ha la programmazione sufficiente per resistere. In secondo luogo, sul mercato della programmazione, la Rai ogni sera «controprogramma» verso questo signore che ha una rete sola: se lui, ad esempio, programma «Dallas», la Rai programma un film d'amore; lui spende 100 per il suo programma e porta a casa, contro quello della Rai, il 50 per cento dell'ascolto; dopo sei mesi non fa più il conto.

Inoltre, la Rai offre la pubblicità ad un prezzo politico, non di mercato; questo signore pertanto - che deve seguire il prezzo della pubblicità della Rai - si trova fisiologicamente piena la sua rete, arriva ad avere la rete completa di pubblicità, ammettendo che venda tutta la pubblicità nella rete, ma ciò facendo è anche al 50 per cento del suo *budget*, delle sue necessità.

Questo signore dopo sei mesi è costretto ad uscire dal mercato: è quanto è successo veramente, non è una teoria ma ciò che è storicamente accaduto in Italia. Allora vi dico che esiste una possibilità di mutare il mercato, a condizione di mutare il sistema radiotelevisivo della Rai. Il signor Berlusconi sarebbe lietissimo di avere per la sua televisione un

concorrente che come lui dovesse faticare per acquistare i programmi e per determinare le tariffe pubblicitarie secondo il numero delle reti che hanno i concorrenti. D'altra parte, in altri sistemi, come quello francese, per arrivare a far sì che una rete esistesse hanno privatizzato e venduto una delle reti pubbliche; in Italia invece la televisione di Stato gode ancora di tutta una serie di vantaggi che i privati non hanno.

Guardiamo qual è il panorama esistente al di fuori dell'ente Rai e della Fininvest. Le altre reti sono tutte sostenute e aiutate: Odeon TV esiste perchè la Rai le vende a 50 milioni quello che essa stessa ha ottenuto ad un miliardo. Quindi quella rete è tenuta in piedi dalle trasmissioni che le passa la Rai. Adesso si è aggiunta anche la Sipra, sebbene la cosa riguarda solo il settore pubblicitario. La Rai ha ceduto la sua stessa essenza di concessionaria pubblica in relazione alla pubblicità alla società Sipra, la quale - non rivelo niente di nuovo - ottiene la pubblicità anche per Odeon TV.

Italia 7 vive alla stessa maniera. Noi offriamo i programmi alle quindici emittenti che costituiscono il circuito Fininvest con una forma di abbinamento della vendita e tutto questo marchingegno ci costa circa 30 miliardi all'anno.

FIORI. Quante ore di trasmissione passate al circuito?

BERLUSCONI. Credo si tratti di 12 ore al giorno di programmi.

Infine, tutte le altre reti locali che non hanno trovato ancora la loro strada sono delle «lucertole» che copiano il «coccodrillo». Infatti i loro programmi sono solo imitazioni in quanto quelle reti non hanno trovato un'individualità e non sono nemmeno addentro alla realtà locale. La cronaca locale invece ha un proprio interesse, com'è dimostrato dall'esistenza positiva di tanti giornali locali in Italia. Tuttavia, anche queste reti vivono appoggiandosi ad un circuito che si chiama Rete Italia della Rai oppure Cinque stelle della Fininvest.

Tutta questa situazione non può essere modificata indebolendo una sola parte, quella privata. Se viene tolta una rete al nostro

gruppo - lo dico chiaramente - noi chiudiamo, in quanto in quel caso non possiamo sostenere a lungo la concorrenza della Rai. Ripeto, un disegno di legge in questa direzione ucciderebbe il nostro gruppo.

D'altra parte, se guardiamo la realtà che esiste ed è radicata anche nel sistema politico, una rete della Rai risponde ad una certa parte politica, un'altra rete ad un'altra parte politica, e così via: i criteri di conduzione di quell'ente sono complessi. Non può esistere allora un'attività economicamente valida, capace di chiudere i bilanci in pareggio o in attivo, se la posizione della Rai non cambia. Mi trovo in Senato, davanti ad una Commissione composta di persone che seguono questi problemi e so quello che dico: se si modifica la posizione della concessionaria televisiva pubblica la mia disponibilità ad esaminare diversi assetti del mercato è totale. Sono nato nella concorrenza, che è il liquido amniotico in cui l'imprenditore si muove; ma se la situazione non viene modificata in direzione di una libera concorrenza non c'è alcun imprenditore, pur bravo che sia, che potrebbe stare sul campo più di sei mesi in concorrenza con la Rai.

PICANO. Dottor Berlusconi, vorrei rivolgerle alcune brevi domande. Deriverebbero gravi danni alla Fininvest dalla mancata approvazione della legge per il sistema radiotelevisivo?

Questa mattina lei ci ha fatto capire, con una serie di osservazioni su alcuni punti fondamentali della legge, che preferirebbe una situazione aperta anche tenendo presente che la tecnologia è in costante evoluzione; infatti una legge eccessivamente rigida potrebbe in qualche maniera creare più danni che vantaggi. Le chiedo una conferma.

In secondo luogo, recentemente si è sentito parlare di una unificazione dei mezzi trasmissivi in capo ad una società pubblica ovvero ad una società mista. Qual è l'opinione della Fininvest in proposito?

La terza domanda riguarda la pubblicità. Visto che la Rai ha un tetto pubblicitario per tutti gli spazi, non si potrebbe arrivare alla soppressione di alcuni spots o ad una loro diversa durata, così da portarli da 12 a 24 minuti di durata, raddoppiando i costi? La preoccupazione del mondo politico nei riguardi

di del monopolio della pubblicità deriva dal fatto che chi ha la pubblicità in mano è in grado di condizionare i programmi e le trasmissioni per le ripercussioni economiche delle tariffe pubblicitarie. Al limite, domani stesso Rete Italia potrebbe rinunciare ai tre canali pubblici, ma continuare a condizionare ugualmente il palinsesto dei programmi finanziando l'una o l'altra rete. Pertanto ritengo che in Italia il monopolio della comunicazione risieda in definitiva nelle zone forti del Paese: da quando abbiamo iniziato le audizioni, ossia da ieri, non ho ancora ascoltato il rappresentante di una rete televisiva meridionale. Infatti, la saldatura tra televisione e pubblicità finisce per condizionare le zone deboli anche per quanto riguarda il settore commerciale. Esiste la reale preoccupazione che il Meridione diventi in qualche modo il mercato di consumo del resto dell'Italia e questo può provocare un impoverimento della struttura produttiva del paese. Mi rendo conto che la Fininvest è un'impresa privata, che deve muoversi sul mercato tenendo conto della legge del profitto; ma vi siete mai posti un simile problema? Televisione, pubblicità, grande distribuzione e produzione finiscono per integrarsi aggredendo le zone deboli del paese che non sono in grado di difendersi.

BERLUSCONI. Senatore Picano, riguardo alla sua prima domanda, se non fosse approvata la legge sul sistema radiotelevisivo i danni sarebbero quelli che abbiamo avuto fino ad oggi, ossia di trovarci in competizione con l'entità Rai con le mani legate dietro la schiena. A noi manca ciò che costituisce l'essenza stessa della televisione: far vedere un avvenimento, qualsiasi cosa nel momento stesso in cui avviene. Non avendo la diretta non possiamo trasmettere il telegiornale, che rappresenta per la rete televisiva un momento estremamente importante. Non esiste alcuna grande rete al mondo che non abbia come punto di forza il telegiornale. Il telegiornale è ciò che caratterizza e personalizza la rete televisiva, ciò che polarizza l'ascolto dell'utente. I numeri parlano chiaro: dalle ore 20 alle 20,30 la Rai ha circa 12 milioni di ascoltatori, mentre le reti del gruppo Fininvest hanno 8 milioni di ascoltatori. Questo vuol dire che

con queste cifre di ascolto ci apprestiamo alla fascia *prime time*, obbligati a dover recuperare un notevole distacco.

La mancanza della diretta rappresenta per noi un danno costante, sia sotto il profilo della fidelizzazione e dell'attrazione della rete che sotto il profilo dell'*audience*. Per recuperare questo distacco all'inizio del *prime time* siamo perciò costretti ad acquistare programmi più costosi.

E comunque non si tratta soltanto di questo: non avere la diretta vuol dire essere fuori dall'attualità e quindi dalla rappresentazione di tutto ciò che è avvenimento. Se arriva Madonna in Italia non possiamo essere lì presenti con le telecamere collegate. La televisione non è *fiction*, è soprattutto attualità: non possiamo rimanere estranei all'attualità.

Un'ultima considerazione va fatta per lo sport. Le partite di calcio sono il vertice di ascolto della televisione: quando c'è una partita di calcio qualsiasi nostra trasmissione si vede falciato l'ascolto almeno del 50 per cento.

Per questi motivi auspichiamo che venga al più presto approvata una legge che dia la diretta alle televisioni private. In passato abbiamo cercato di resistere ad alcuni progetti di legge solo perchè non si mostravano vicini alla realtà del mercato.

Quello che riconosciamo all'attuale proposta governativa è di aver colto il mercato nella sua realtà, nella sua dinamica e di aver messo insieme una serie di norme che consentono a questo mercato di esistere e di svilupparsi.

Circa la sua proposta di unificare le reti in un'unica proprietà, non saremmo molto felici se ciò avvenisse perchè essendo un'azienda privata rivolgiamo particolare attenzione a taluni aspetti: ad esempio, alla manutenzione delle reti, soprattutto a seguito di interruzione delle trasmissioni. Abbiamo squadre in tutta Italia che, in qualsiasi momento del giorno o della notte si verifichi un guasto nella illuminazione del territorio, partono immediatamente, raggiungono la cima della montagna e ristabiliscono la illuminazione. Solo in questo modo siamo riusciti a fronteggiare la concorrenza del gigante di Stato. Nel caso avvenisse una unificazione delle reti, rischieremmo che il danno verrebbe riparato con calma il giorno dopo.

Vengo ora alla pubblicità. Il mercato non può essere modificato - magari così fosse - raddoppiando i costi della pubblicità. Oggi i costi sono determinati dalla Rai. I nostri listini non vengono emessi se non dopo aver conosciuto i listini della Rai, perchè l'azienda di Stato rappresenta l'offerta aristocratica di pubblicità; tutte le aziende aspettano prima di conoscere quali spazi avranno in Rai e poi vengono da noi o dalla carta stampata ad acquistare pubblicità. Non potendo agire sui prezzi usiamo la tecnica della trattativa con il cliente: per uno *spot* venduto ne vengono regalati due, per cui anche se lo *spot* viene venduto a cento lire in realtà costa 33 lire. La tendenza è comunque quella di andare verso una trattativa con i clienti che non preveda sconti.

Il costo della pubblicità è rapportato al numero di teleutenti che verranno raggiunti: in altre parole, vendiamo l'attenzione della signora «Carolina», anche se ad un prezzo leggermente inferiore a quello della Rai.

Lei ha accennato poi al Sud (un problema che non può essere risolto dal singolo imprenditore): per quanto ci riguarda illuminiamo tutto il Sud con grande dispendio di energie e spiegamento di forze, comprese le zone a minore capacità di acquisto e quindi meno appetite dalle grandi marche. Tutto ciò perchè siamo convinti che il nostro sia anche un servizio pubblico. Con tale gestione abbiamo consentito a molte aziende del Sud di diventare importanti e di vendere i loro prodotti anche al Nord. Tante cose si dicono dell'emittenza commerciale: io penso che non solo ha migliorato la vita di molta gente del Sud (che non aveva molte occasioni di divertimento) ma ha tonificato tutta l'industria che produce in Italia beni e servizi di largo consumo. Questo è un merito che ci viene riconosciuto da tutti i protagonisti della media e grande industria.

Al Sud abbiamo fatto anche di più: oltre a questa nostra presenza a livello televisivo in tutte le grandi città, con l'acquisizione di un importante gruppo di distribuzione, la Standa, sono aumentati i nostri interessi in quella parte d'Italia, per cui tra breve procederemo all'apertura di nuovi supermercati, ipermercati, centri commerciali, eccetera. La grande

distribuzione presta un grande servizio alla collettività perchè il prodotto così commercializzato è quasi sempre meno caro rispetto allo stesso prodotto venduto con le forme tradizionali. Soltanto il 14 per cento dei prodotti venduti è commercializzato attraverso la grande distribuzione per cui ci sono ampi spazi per sviluppare questa formula commerciale. D'altronde il nostro paese è in forte ritardo rispetto ad altri paesi occidentali.

Ho sentito anche strani commenti al mio riguardo, con i quali venivano avanzati dei sospetti sui futuri sviluppi dell'attività di grande distribuzione parallelamente a quella televisiva: voglio dire subito che la Standa ha una quota dell'uno per cento nella grande distribuzione, per cui pensate come ciò possa spostare i rapporti in questo settore.

Io credo invece che un'azienda debba rispondere a certe regole ed ingrandirsi - è come un uomo che non può restare bambino -, deve diversificarsi per resistere nei momenti difficili e deve anche internazionalizzarsi. È quello che io come imprenditore ho fatto, sto facendo e farò. Un'azienda che si ferma muore, e un'azienda oggi in Italia deve prepararsi ad avere le dimensioni necessarie per sostenere il grande confronto internazionale che è ormai praticato da grandissime entità.

Nel campo della comunicazione noi siamo l'unico gruppo in Italia - a parte la Rai, che non ha però tra i suoi fini istituzionali quello di rivolgersi all'esterno del mercato italiano - capace di resistere agli Hachette SA, agli Hersant, ai Berthlsman, ai Murdoch, ai Maxwell, che si apprestano a recitare da protagonisti nel settore della comunicazione nel mondo.

Nel settore della grande distribuzione la Standa, che pure è la prima rete italiana, è piccolissima nei confronti delle grandi reti commerciali straniere. Io ho acquistato la Standa, pagandola anche un prezzo superiore al suo valore, perchè da imprenditore italiano, soprattutto lombardo, mi dispiaceva profondamente che il gruppo Kaufhof, che aveva già completato l'intera trattativa, entrasse in Italia diventando proprietario della Standa, gruppo che con i 3000 miliardi di fatturato di quest'ultima avrebbe raggiunto i 20.000 miliardi di lire complessivi.

L'Italia è oggetto attento di studio da parte di tutti i maggiori gruppi di distribuzione, quali i Carrefour, gli Auchan, Corà, i Kaufhof, eccetera, tutti gruppi che vanno da 10.000 a 20.000 miliardi di lire di fatturato e questa è una realtà che nessuno può negare. Soltanto se i gruppi italiani riusciranno a trovare la possibilità di fondersi e di assumere una dimensione capace di farli stare in campo con questi giganti, noi avremo un polo nella grande distribuzione commerciale italiana. Da imprenditore non posso che proseguire in questa direzione, ricordando ancora che ogni azienda che si ferma è destinata a morire e che quindi nella logica dell'imprenditore vi è questa legge proveniente dal mercato, che è una legge di necessità.

GIUSTINELLI. Signor Presidente, anch'io ho avuto in diverse occasioni il privilegio di poter ascoltare il dottor Berlusconi, tuttavia debbo dire che l'interesse sempre alto delle sue esposizioni oggi si è ancora rafforzato, se non altro perchè egli ha detto di aver messo nella sua relazione qualcosa come 10 anni di passione; non di passione nel senso di calvario, ma evidentemente in quello di partecipazione e di convinzione nelle cose che si fanno.

Di passione ne ha messa molta in tante direzioni anche se, rispondendo al senatore Fiori, ha cercato in qualche modo di «puntuallizzare».

A me sembra che nei confronti della ormai famosa sentenza della Corte costituzionale più che di stupefazione polemica si possa parlare di un vero e proprio attacco - e non affermo che esso non sia legittimo -. Viene da sorridere, per molti aspetti, a sentire i primi commenti che venivano attribuiti al gruppo Fininvest all'indomani della sentenza citata, quando si diceva che la Corte costituzionale gli aveva dato ragione. Oggi - e questo è il dato che mi preme rilevare - vi è una situazione completamente diversa.

È stata manifestata molta passione in direzione della Rai - e io vorrei dire che ci sentiamo di condividere alcune delle cose che sono state qui affermate - ed, infine, tantissima nei confronti del progetto legislativo presentato dalla Sinistra indipendente e dal Partito comunista italiano.

Invece, e questo è un fatto grave che credo debba essere rilevato, mi sembra che sia stata riservata una certa benevolenza al disegno di legge presentato dall'onorevole Mammì. Potrei aggiungere che se ne comprende la motivazione, anche se dobbiamo in un certo senso prendere atto che il dottor Berlusconi non si ritiene completamente soddisfatto dal disegno di legge che è stato partorito, e che oggi sotto certi aspetti è incompiuto, dalla maggioranza dei partiti che formano l'attuale Governo.

Io vorrei soffermarmi su due questioni. La prima concerne un ragionamento su certi dati relativi ad una situazione che deve essere valutata e definita in termini oggettivi. Spesso le cifre cambiano, spesso sono fornite da soggetti diversi, e spesso si prestano anche a letture differenziate.

La seconda questione concerne il tema del pluralismo e la proposta che qui è stata definita «anti-Berlusconi».

Per quanto riguarda i dati - ma voglio subito precisare che si tratta di dati contestati da Publitalia -, faccio riferimento a quelli forniti dalla Nielsen, che però sono stati assunti dalla Corte costituzionale a base di una certa diagnosi. Non li voglio leggere tutti ma soltanto alcuni.

Per quanto riguarda l'emittenza televisiva, Publitalia aveva nel 1984 il 68,37 per cento della raccolta pubblicitaria. Nel periodo gennaio-settembre del 1987 giunge al 77,26 per cento. Ripeto che questi dati sono stati contestati da Publitalia che ne ha dato una diversa chiave di lettura, e cioè la stessa che sostanzialmente questa mattina ci ha riproposto il dottor Berlusconi, quando ha detto che il conteggio ai fini di una individuazione della posizione dominante deve essere fatto non sui dati di un singolo comparto, ma sull'«area larga», così come è stata definita.

Invece, io mi permetto, presidente Berlusconi, di compiere questa verifica per quanto riguarda l'area «stretta», e cioè quella dell'emittenza radiotelevisiva, anche se so che voi operate essenzialmente in una certa direzione.

Inoltre, vorrei ancora chiederle per quali soggetti oggi Publitalia raccoglie la pubblicità.

Lei ha fatto poc'anzi un riferimento alla situazione che si è determinata tra la Rai e

Odeon-Tv attraverso il filtro della Sipra. Se non erro, in un'intervista al «Corriere della Sera» lei aveva raccontato l'apologo del macellaio. In altre parole, l'utente va dalla Sipra; quest'ultima si prende la polpa e poi all'acquirente gli regala l'osso, così come fa qualunque macellaio che si rispetti.

BERLUSCONI. Solo che la Sipra fattura l'osso!

GIUSTINELLI. La Sipra fattura l'osso? Credo che questo sia un dato che la nostra Commissione dovrebbe giustamente approfondire. Mi permetto di suggerire al presidente Bernardi e al relatore Golfari non soltanto questa possibile direzione di lavoro, ma anche un confronto con la SIAE, della quale si è parlato questa mattina abbondantemente.

In questo momento, quale è invece il rapporto tra Publitalia, Capodistria e Italia 7, e quali sono altre possibili emittenti - dico «possibili» perchè non possiedo ulteriori dati a questo proposito - che entrano in questa logica imprenditoriale?

Dottor Berlusconi, vorrei ancora chiederle - ma qui entro nel campo delle sinergie, e questo perchè lei ha posto in rilievo la dimensione complessiva dell'economia del settore - di quante sale cinematografiche è proprietaria la Fininvest. Ma soprattutto, e prendo lo spunto dal giornale «la Repubblica» di oggi, se la società è presente e in che forma nel settore della distribuzione, con particolare riferimento all'iniziativa che è stata presa nei confronti degli Stati Uniti d'America, ed ovviamente con riguardo alla specifica situazione del nostro Paese.

Vi è poi il tema, da lei poc'anzi ricordato, dei ripetitori di frequenza, ed anche in questo caso sarebbe importante avere qualche dato, perchè quelli di cui noi disponiamo dicono che siete in una situazione largamente più vantaggiosa rispetto alla stessa Rai, cioè l'avete superata sotto questo profilo; e così pure per quanto riguarda la presenza nell'editoria giornalistica.

Dottor Berlusconi, lei ha anche parlato di sinergie con la stampa. Ritengo che anche questo aspetto debba essere considerato in un'ottica complessivamente diversa da quella

che lei ha sottolineato nel suo intervento. Infatti, ciò che noi dobbiamo capire è se questo complesso di presenze non contribuisca poi a creare una diversa configurazione del gruppo.

Inoltre desidero chiederle - e concludo su questa prima questione - notizie più dettagliate in merito agli indici di affollamento delle reti del gruppo Fininvest. Comunque la mia domanda non si riferisce - come quella posta dal collega Picano - al tetto che è stato imposto alla Rai e quindi non intendo chiederle benevolenza in ordine ad un possibile rallentamento delle presenze pubblicitarie. La questione è diversa.

Anche se lei ha già dato una risposta su questo punto, io credo che pure per tale aspetto vi sia un problema di compatibilità del sistema e nel sistema. Mi risulta, dottor Berlusconi, che Publitalia ha firmato un accordo con l'UPA e l'ASSAP in ordine all'affollamento della pubblicità. In riferimento a tale accordo, ma anche in un ambito più generale, sono state condotte delle analisi e delle ricerche che hanno preso in considerazione le reti del gruppo Fininvest. Ho qui con me dei dati che si riferiscono a due periodi diversi dell'anno: uno di forte presenza pubblicitaria ed uno di minore (il primo si riferisce ad un mese come novembre in cui ci sono le campagne pubblicitarie prenatalizie). Da questi dati risulta che Canale 5 ha raggiunto il 26 novembre 1987 un indice di affollamento del 25,4 per cento, il 20 dicembre del 23,2 per cento, il 10 gennaio del 21,4 per cento e il 4 febbraio del 21,6 per cento. Potrei continuare a leggere ancora altri dati ma preferisco porle subito la mia domanda. Come affrontate la questione dell'indice di affollamento, atteso che in un periodo limitato - come quello che io ho preso in esame - sarebbero state accertate 237 infrazioni dell'accordo con l'UPA e l'ASSAP? A me non interessa sindacare questo aspetto particolare del problema; ciò che voglio capire è quale politica intendete perseguire rispetto al problema specifico degli indici di affollamento.

Mi avvio alla conclusione del mio intervento, affrontando il secondo tema: quello che lei ha definito «la proposta anti-Berlusconi». Il decreto-legge del 1985, e così anche la succes-

siva proroga, è passato alla storia come «il decreto Berlusconi». Non l'abbiamo coniato noi questo *slogan*: comunemente quando ci si vuole riferire a quel provvedimento lo si definisce in questo modo. Ritengo che non si possa definire la nostra proposta «anti-Berlusconi» e anzi che sia un errore da parte sua connotarla in questi termini per diversi motivi, che vanno al di là della formalità di un rapporto che si sviluppa in sede istituzionale (non è questo il tema che ci interessa ma quello della comprensione politica del problema). In questo caso noi saremmo «anti-berlusconiani» perchè con la nostra proposta abbiamo posto dei limiti all'espansione di possibili monopoli o oligopoli ed in particolare perchè abbiamo proposto di alleggerire gli indici di affollamento e di stabilire determinate regole in una ottica più generale, che ad esempio tengo conto anche degli interessi della «carta stampata» nel mercato della pubblicità.

Questo giudizio mi sembra eccessivo anche perchè il nostro intento è di fissare delle regole del gioco che siano equilibrate. Lei, dottor Berlusconi, ha chiesto che la mano pubblica le lasci libertà di iniziativa nell'ambito della legge. Noi sosteniamo che la legge deve essere tale da poter rappresentare gli interessi generali e da garantire il pluralismo dell'informazione televisiva. Allora il legislatore deve affrontare quel nodo fondamentale che è rappresentato dalla situazione che si è venuta creando in Italia dal 1976 ad oggi, anche per colpa - voglio aggiungere - del medesimo legislatore ed in particolare di determinate forze politiche. In sostanza - e mi scuso per questa espressione - anche in questo campo ci troviamo di fronte ad una situazione di abusivismo da sanare. È vero che questa Commissione si è occupata fino a poco tempo fa dell'abusivismo edilizio ed urbanistico, ma in questo caso il concetto è sostanzialmente lo stesso: bisogna sanare quella che la Corte costituzionale ha definito una illiceità *ab origine* (cioè dal momento di partenza, che va oltre l'impossibilità, per mancanza di legge, di avere autorizzazioni). Pertanto, ci troviamo in una situazione che è completamente diversa da quella che si vuole rappresentare.

Deve essere chiaro che da parte del Gruppo comunista non esiste alcuna volontà di ripristi-

nare il monopolio Rai. Le nostre proposte non sono infondate ma hanno considerato anche la situazione di altri paesi, in particolare modo la loro legislazione sui monopoli. A tale proposito è stato fatto a dismisura l'esempio della Gran Bretagna; desidero precisare che la situazione delle reti nazionali in questo paese è ben diversa, come del resto lo è in Francia o addirittura in Germania, da quella italiana.

In quanto legislatori, noi dobbiamo soprattutto tener presenti le preoccupazioni espresse dalle televisioni locali e da altri operatori economici (i cui rappresentanti abbiamo ascoltato in questi giorni). Quindi, il pluralismo - per dirlo in una parola - non può essere garantito soltanto con la pura e semplice presenza di due poli (uno pubblico con determinati compiti istituzionali ed uno privato con il vincolo di rispettare la normativa di questo settore), anche perchè le preoccupazioni che hanno mosso la Corte costituzionale vanno ben oltre: bisogna considerare le ragioni che in una democrazia moderna possono portare ad evitare che un potere di questo tipo sia concentrato in poche mani.

Questa mattina qualcuno ha ricordato - ed in questo caso siamo in presenza di un elemento contraddittorio sul quale credo che la Commissione debba fare chiarezza - che in Italia in realtà non vi sono 12 canali (poi vedremo gli sviluppi della tecnica) ma 6, forse 7. Se questa è la realtà e se venisse tradotta in termini legislativi, i giochi sarebbero fatti e noi non potremmo che rivedere solo alcuni aspetti di tale situazione. Queste sono le ragioni che ci hanno indotto ad elaborare la nostra proposta. Voglio sottolineare che in essa non c'è alcuna preoccupazione «anti-Berlusconi»; semmai noi ci siamo preoccupati soltanto di garantire il pluralismo dell'informazione televisiva e di dar vita ad un reale e pluralistico confronto.

BERLUSCONI. Senatore Giustinelli, se lei mi consente, nella mia risposta mi riferirò innanzi tutto ai dati da lei citati. Debbo premettere che le reti del gruppo Fininvest non hanno mai violato in quel periodo i limiti stabiliti nell'accordo con l'UPA e l'ASSAP. Sono certo di questa affermazione (ho già approfondito questo aspetto con l'UPA) in quanto ho esaminato attentamente quel periodo: non c'è stata

alcuna violazione da parte delle reti del gruppo Fininvest. È anche vero che le rilevazioni Nielsen sono esatte e le spiego come si può arrivare dal 16-18 per cento (percentuale che noi applichiamo) al 25,4 e al 23,2 per cento. Le rilevazioni Nielsen comprendono anche gli *spots* volti a pubblicizzare i programmi delle reti del gruppo Fininvest, come per esempio *films* e spettacoli.

Perché non si sono verificate violazioni dell'accordo con UPA ed ASSAP? Perché esso è stato regolato da penali ben precise. Per chi non avesse presente il problema, ricordo che noi ci siamo impegnati con l'UPA, che rappresenta i grandi utenti pubblicitari, e con l'ASSAP, che rappresenta le più importanti agenzie, ad un affollamento sulle nostre reti inferiore a quelli previsti dalla legge n. 10 del 1985. L'affollamento concordato è del 16 per cento durante il *prime-time* e del 18 per cento negli altri periodi. In tutti i nostri contratti pubblicitari ci impegnamo, ove il *break* del cliente cadesse in un orario di affollamento superiore a quelli concordati, a praticare un 30 per cento di sconto sull'importo dovuto dal cliente se l'affollamento stesso fosse del 17 per cento; ad uno sconto superiore se si andasse oltre il 17 per cento; addirittura il cliente vedrebbe trasmesso gratuitamente il proprio *spot* se l'affollamento superasse il 20 per cento. Immaginate con quanta attenzione queste associazioni ci controllano: hanno tutto l'interesse a veder diminuito il loro esborso in pubblicità.

Per quanto riguarda i dati forniti, noi non abbiamo contestato la rilevazione della Nielsen, ma abbiamo cercato di spiegare (e la nostra spiegazione non è andata oltre l'ambito ristretto degli addetti al settore) che la Nielsen rileva gli *spots* che appaiono in televisione, quindi anche sulle nostre reti, e li conteggia sulla base dei prezzi di listino. Quando vendiamo uno *spot* a 10 milioni, ad esempio, in realtà ad esso ne aggiungiamo altri due, così il prezzo reale di ogni singolo *spot* è di 3,3 milioni. La Nielsen non può conoscere tali accordi e quindi dai suoi conteggi risulta un guadagno di 30 milioni, mentre in realtà è di 10 milioni. Si tratta di un sistema commerciale che personalmente vorrei cambiare (anche se incontriamo molte resistenze nel mondo della pubblicità)

proprio perché, a seguito delle considerazioni erronee che induce siamo noi i primi a farne le spese.

Publitalia raccoglie la pubblicità anche per Italia 7, composta da quindici emittenti locali, il cui fatturato dovrebbe essere di 50-60 miliardi.

FIORI. Tra di esse c'è anche l'emittente sarda Videolina?

BERLUSCONI. Mi sembra di sì: di sicuro c'è una delle due reti di cui è proprietario chi possiede Videolina.

Raccogliamo inoltre la pubblicità per Capodistria, con un fatturato che dovrebbe essere inferiore ai 10 miliardi di lire.

Per quanto riguarda le sale cinematografiche, ne abbiamo acquisite una ventina dalla Canon: non posso essere esatto sul numero perché è ancora aperto il discorso su alcune sale che non erano di completa proprietà della Canon stessa. Attorno a questo nucleo abbiamo costituito un circuito di sale appartenenti a terzi, per un totale di circa 300 sale. Quindi oggi presentiamo al mercato la possibilità della programmazione di un film in 300 sale. L'operazione, il cui nome è «Cinema 5», è purtroppo ancora in perdita ma abbiamo deciso di condurla per contribuire ad un rinvigorismento della distribuzione del cinema italiano. È allo studio una serie di iniziative: al mattino dovremmo programmare *films* per la terza età ed al pomeriggio *films* per i ragazzi; non vi sarebbero più gli *spots* pubblicitari, che verrebbero sostituiti da documentari - più precisamente sono in programmazione documentari di moda -; inoltre, all'ultimo spettacolo dovrebbe essere distribuito il giornale fresco di stampa, appena uscito dalla tipografia.

Si tratta del contributo che vogliamo dare per risolvere la crisi del cinema italiano, che ha segnato cali che si aggirano attorno al 30 per cento.

Siano presenti anche nella distribuzione con una quota del 40 per cento della prima casa di distribuzione italiana, la «Medusa», che è molto in ritardo rispetto alle concorrenti straniere in Italia. Abbiamo poi una piccola partecipazione in un'altra casa, la «Artisti

associati». La nostra presenza in tale settore è motivata dalla considerazione che non si può possedere un circuito di sale se non si è protagonisti anche della distribuzione: tutto ciò va nella direzione di una nostra presenza globale nel mondo della produzione cinematografica; presenza che ci ha portato nell'anno passato ad essere coproduttori di settanta *films* e quest'anno di 50 *films*, ma con il raddoppio degli investimenti e quindi con la ricerca di maggiore qualità. Non a caso, all'ultima Mostra del cinema di Venezia eravamo presenti con 12 pellicole, tra nostri prodotti e *films* da noi distribuiti.

Tale operazione, inoltre, ci consente di essere presenti sul mercato europeo e quindi di indirizzare la produzione italiana verso prodotti in grado di entrare nel mercato internazionale. Non dimentichiamo che uno dei motivi della crisi del cinema italiano sta proprio nell'incapacità di produrre ai livelli e con le caratteristiche richiesti dal mercato internazionale. La nostra spinta tende a consentire la realizzazione in Italia di prodotti diretti non soltanto al mercato nazionale, ma anche a quello internazionale, che rappresentino storie, paesaggi, attori europei, scritte da autori europei, che magari trattino fatti del passato come l'epoca romana o il Rinascimento, che hanno segnato tappe rivoluzionarie non solo per l'Italia ma per il mondo. A tale scopo, con diversi professionisti del cinema italiano cerchiamo di indirizzare la produzione alle richieste del mercato internazionale e segnatamente di quello americano.

Per quanto riguarda il numero delle frequenze, devo dire che è vero che gestiamo un numero maggiore di postazioni e di frequenze rispetto alla Rai, ma siamo costretti a farlo nostro malgrado. La televisione commerciale è nata dopo che la Rai aveva illuminato tutto il territorio acquisendo le frequenze principali. Con una sola frequenza la Rai può illuminare un vastissimo territorio; a Milano con due frequenze copre tutta la Lombardia. Noi utilizziamo frequenze che non sono a 360 gradi, ma che coprono degli spicchi di territorio. Così, per ottenere i risultati della Rai, dobbiamo farci strada tra tutte le altre reti commerciali per utilizzare le frequenze necessarie, con l'ausilio di un apparato tecnico

costosissimo, con il quale abbiamo compiuto autentici miracoli di creatività che ci hanno posto all'avanguardia nel mondo. Questa creatività, del resto, ci è stata molto utile in Francia, dove «Le 5» è nato perchè siamo riusciti a ritagliare in quel panorama televisivo lo spazio per una completa illuminazione del territorio.

Quindi, lo sforzo che ci consente di illuminare tutto il territorio italiano rappresenta per noi un enorme spreco di risorse. A tale proposito, utilissimo sarebbe il piano delle frequenze proposto dalla legge in discussione.

Per quanto riguarda la sua ultima domanda, senatore Giustinelli, lei sostiene che la vostra non è una proposta «anti-Berlusconi». Ne prendo atto e me ne rallegro, ma mi si consenta di guardare in faccia alla realtà: se il vostro disegno di legge venisse approvato, in Italia esisterebbe soltanto la Rai, si tornerebbe al monopolio. Se potessi permettermi un sommossimo suggerimento al legislatore gli chiederei, durante i lavori sui disegni di legge relativi alla disciplina del sistema radiotelevisivo, di apporre un grande cartello con su scritto: «Ricordati che c'è la Rai». Non si possono fare paragoni con altri paesi in cui non c'è la Rai, nè con il sistema inglese (dove la BBC è diversa dal nostro ente pubblico), nè con quello americano; il sistema italiano è italiano e basta ed è caratterizzato sempre e comunque da questa presenza che lo determina. Esiste la Rai con tre reti, con certe caratteristiche e certi privilegi: tutto il resto discende da questa configurazione.

Ho affermato prima che sarei lietissimo di navigare in un mare concorrenziale con gli stessi mezzi della Rai. Volete ridurre ad una rete soltanto ciò che può fare un imprenditore privato? Dovete ridurre ad una rete l'altro ente: in questo modo si può ridisegnare tutto il panorama radiotelevisivo.

PRESIDENTE. Questo concetto è stato già affermato in polemica con il senatore Fiori.

BERLUSCONI. In dieci anni avrò risposto cento volte a simili considerazioni.

FIORI. Lei ha mai incontrato Franco Rodano?

BERLUSCONI. Mai incontrato.

FIORI. Lo sa che Franco Rodano era sponsorizzato dal Dixan?

VISIBELLI. Signor Presidente, vorrei innanzitutto associarmi alla richiesta del senatore Giustinelli di invitare anche la SIAE a queste nostre audizioni.

Contrariamente ai senatori Fiori e Giustinelli è la prima volta che ascolto e vedo di persona il dottor Berlusconi e francamente sono contento che non abbia coda, zoccoli o scie di zolfo come il demonio (così mi era sembrato di capire che fosse sia dalla stampa degli ultimi tempi che dalle audizioni di ieri). Certo, è un po' come il dottor Jeckyll e mister Hyde: stamattina si è presentato come il feroce Saladino che menava fendenti con la scimitarra e oggi pomeriggio mi sembra emulo di Stefano Cerioni, oro italiano a Seul per il fioretto.

Dottor Berlusconi, stamattina lei ha liquidato la proposta del Movimento sociale italiano come prettamente pubblicitaria con un taglio in sintonia con l'ideologia del partito. Tengo a precisare che il nostro disegno di legge prevede che i collegamenti di programmi fra stazioni diverse possano coprire fino ad un quinto del periodo giornaliero di trasmissione; che ciascuna emittente privata assicuri che almeno il 30 per cento di trasmissione sia di propria produzione; che il tempo dedicato alle emissioni pubblicitarie non superi il 20 per cento delle trasmissioni giornaliere e che la pubblicità non menomi i contenuti delle trasmissioni nelle quali è inserita. Tuttavia noi riteniamo che debba essere introdotto il principio che una quota di canone di abbonamento, pagato da tutti gli utenti, venga assegnata anche alle radiotelevisioni private (altre quote devono andare all'ente pubblico che gestisce i programmi e alla società a partecipazione statale che gestisce gli impianti). Ciò in considerazione del fatto che pure le radiotelevisioni private devono essere responsabilizzate pubblicisticamente nell'esercizio della loro attività, pur svolta nella più ampia libertà; come si è affermato, anche la gestione privata deve avere finalizzazioni di carattere estetico, culturale e di generale elevazione.

Appare infine equo che il canone - corrisposto obbligatoriamente da tutti gli utenti di apparecchi radiotelevisivi con possibilità di scegliere i diversi programmi, emanati sia dall'ente pubblico che dalle stazioni private - sia ripartito fra tutti i fornitori del servizio.

Non mi sembra pertanto che la nostra proposta abbia un taglio pubblicitario e che voglia danneggiare le televisioni private.

Fatta questa precisazione, vorrei rivolgerle una domanda. Il progetto Mammi in realtà presenta due grossi problemi: uno è quello dell'opzione zero e l'altro concerne la distribuzione delle risorse pubblicitarie (grosso modo le articolazioni delle problematiche sollevate vertono infatti sempre su questi due aspetti). In realtà sull'opzione zero, dopo un gran clamore iniziale, i contorni sono diventati più sfumati e i toni più evanescenti. Tutta l'attenzione si sta incentrando sull'articolo 21 del disegno di legge governativo, quello che stabilisce in favore della Rai «una entrata annuale complessiva pari alla metà delle risorse primarie del sistema radiotelevisivo pubblico». Si tratta di un meccanismo che - in parole povere - assegna all'ente pubblico la metà della somma formata dai proventi del canone di abbonamento e da tutti gli investimenti pubblicitari nel settore televisivo (pubblico e privato). Al riguardo il presidente della Federazione radio televisioni Rebecchini ha detto che il gruppo Fininvest, oltre a possedere tre reti, raccoglie circa il 50 per cento delle entrate pubblicitarie in Italia. Non so come faremo a mettere d'accordo queste cifre: alla fine cosa spetterà alle televisioni private se il 50 per cento delle entrate andrà alla Rai e il rimanente a lei?

Lei, dottor Berlusconi, stamattina ha definito parassitaria questa soluzione, in quanto il servizio pubblico si vede assegnare degli incrementi di entrate dovuti alla dilatazione degli investimenti pubblicitari, provocata soprattutto dall'intraprendenza dei privati. Il presidente Agnes è d'accordo con l'articolo 21 del progetto Mammi in realtà perchè, a nostro avviso, sfonda il tetto pubblicitario, non è costretto a contrattare pubblicamente ogni sei mesi gli stanziamenti e non è costretto all'equilibrio finanziario mediante risoluti tagli delle contestatissime spese. È difficile tuttavia

prevedere una privatizzazione della Rai, così come la prospettava lei, tramite l'immissione sul mercato regolando il proprio passo con le leggi di questo. Mi sembra una soluzione difficile, così come quella proposta dal dottor Rebecchini nell'audizione di ieri che configurava la Rai come la BBC inglese: niente pubblicità (che andrebbe tutta ai privati) e solo il contributo dello Stato per il suo mantenimento.

Potrei sapere in modo specifico qual è la sua posizione in merito alla distribuzione del flusso pubblicitario e all'articolo 21 del disegno di legge governativo?

BERLUSCONI. Ci sono tre possibilità. Una possibilità prevede il mantenimento della situazione esistente che è frutto di un assestamento pluriennale del mercato. Se si deve invece cambiare questo stato di cose, bisogna tener conto di quanto sono andato dicendo fino ad ora, ossia che bisogna cambiare da una parte e dall'altra. Pertanto - seconda soluzione - o si toglie il canone della Rai oppure - terza soluzione - le si lascia solo questo. Queste due ultime proposte sono sintomo di grande pulizia.

Personalmente mi dichiaro favorevole ad entrambe. Certo togliere la pubblicità alla Rai sembra un problema, allora si sviluppi tutta una serie di possibilità per i privati di entrare nel settore. In quel caso si potrebbe addirittura limitare la rete, ma quel che chiedo è che chi in questo momento fa della televisione privata sia nella *par condicio* rispetto agli altri; si avrebbe così una situazione come quella inglese, con una rete pubblica senza pubblicità e i privati che si spartiscono la pubblicità stessa.

Non ho una mia posizione, ma esaminando tutte e tre queste possibilità ritengo che le ultime due (una molto favorevole a noi, l'altra meno) siano di grande «pulizia».

GIACOVAZZO. Mi pare che il presidente Berlusconi si sia ben reso conto che tutti pendiamo dalle sue labbra e molti ammirano la sua capacità, la sua cultura; io non mi sottraggo certamente a questa sensazione. Mi pare che tutti dovremmo apprezzare il fatto che, non importa come, Berlusconi abbia

contribuito a determinare un regime di concorrenza, anche se questa concorrenza è imperfetta.

È proprio questo l'argomento: il Parlamento deve occuparsi della garanzia democratica e dei diritti all'informazione dei cittadini in un paese libero. Direi, anzi, che se delle carenze vi sono state e vi sono sul terreno di questo gioco della concorrenza nel campo televisivo, tutto ciò non può essere addebitato al presidente Berlusconi bensì alle carenze e alle inadempienze della classe politica e del Parlamento, carenze di una regolamentazione legislativa che tutti lamentiamo. Si è perduto troppo tempo, gli aggettivi si sono sprecati (selvaggio Far West). Poco fa il senatore Fiori ha detto che stamattina c'è stata una accentuazione di toni pedagogici da parte del presidente Berlusconi; poi il presidente della Commissione Bernardi ha detto che queste accentuazioni non erano casuali, come pensava di giustificarsi Berlusconi, perchè queste cose che ha detto le ha ricavate da un documento scritto.

Penso, invece, che non sia stato molto meditato il tono che questo pomeriggio ha usato Berlusconi nelle repliche nei confronti della Rai in un certo passaggio, e devo dire francamente che questo mi ha sorpreso. Mi auguro di non aver preso una svista, quando ho sentito il presidente Berlusconi dire che non gli pare che la Rai abbia svolto adeguatamente un ruolo culturale ed educativo attraverso le sue trasmissioni. Ritengo che la Rai abbia svolto questo ruolo e si prefigga di svolgerlo sempre e comunque. Questo lo dico non solo perchè ho lavorato in Rai e mi sono fatto carico di questa esigenza come programmatore e anche come esecutore. Questo ruolo etico dell'informazione e della programmazione televisiva non compete solo all'ente pubblico, ritengo che anche Berlusconi lo svolga come privato perchè nessuno, lavorando nei *mass-media*, può sottrarsi a queste preoccupazioni e a questo senso di responsabilità. Non si tratta di una difesa di parte, ritengo che siamo tutti coinvolti in questo dovere civile.

Quando lei accentua questo ruolo culturale ed educativo nell'ente pubblico, credo non possa non ritenere giusta la rivendicazione che la Rai fa di avere anche una *audience* a cui

destinare questo suo ruolo etico ed educativo, perchè la democrazia è anche numero e questa presenza culturale credo abbia bisogno del numero. Certo si fa male ad inseguire pedissequamente un tipo di trasmissione evasiva, ma queste sono le derive del sistema; in realtà l'emittenza privata ha innescato anche questo nel rapporto di concorrenza. Tuttavia, non si può evitare che la Rai presti notevole attenzione alla *audience*, cioè al numero di coloro che seguono i programmi.

Lei ha toccato giustamente l'argomento del Mezzogiorno. Quello che la Rai significa per il Mezzogiorno è molto importante perchè anche il dislivello editoriale nell'informazione è colmato soprattutto dalla Rai nel rapporto tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Se non ci fosse stata la Rai il Sud non avrebbe fatto i passi che ha fatto e sarebbe certamente più arretrato di quanto non sia oggi.

A questo punto, però, mi rendo conto che lei non si è fatto portatore di una proposta, non mi pare che la Fininvest su questo terreno sia portatrice di una nuova proposta. Si è accennato quasi paradossalmente all'ipotesi di una Rai che diventi concorrente quasi privata, nel senso che si tiene sul mercato pubblicitario; oppure è stata avanzata l'idea di una Rai sostenuta solo dal canone. Ma queste non possono essere le proposte giuste e organiche, tanto più che una volta che venisse attuata davvero questa sua proposta lanciata peregrinamente nel discorso, che la Rai rinunci al canone per porsi sul mercato dalla pubblicità, si svilirebbe quel compito etico, educativo e formativo che si attribuisce alla Rai.

Dunque non esiste una proposta e, avendo lei giudicato criticamente un po' tutte le proposte avanzate, si è indotti al dubbio, che lei gentilmente dovrebbe dissipare, che in fondo le stia bene la situazione di stallo in cui ci troviamo. Quel che si evince dai suoi discorsi è che questo è il migliore dei mondi televisivi possibili e, quindi, teniamocelo caro. Quando lei ha preso la parola per dire che è ingiusto parlare di Far West per definire la situazione in cui oggi si trova il sistema radiotelevisivo, non ha fatto altro che indurci a credere nell'ipotesi che il sistema attuale le stia bene. Inoltre lei ha criticato la sentenza della Corte che tende a garantire il pluralismo,

ha detto che il pluralismo c'è e c'era anche quando non esisteva la concorrenza delle reti private e in questo modo, secondo me, lei ha inteso dire che il pluralismo esisteva qualitativamente all'interno dell'emittenza pubblica; ma questo giudizio non può essere trasferito automaticamente a tutto il sistema, è un giudizio di qualità all'interno di un sottosistema.

Quello che si chiede di sapere è se è finito il monopolio della Rai. Oggi si parla chiaramente di duopolio e tutta l'opzione zero è stata sostanzialmente identificata in un duopolio. Il duopolio è la concorrenza? Non credo che lo sia: il duopolio è due mezzi monopoli, o un monopolio diviso a metà, certo non è un sistema di libera concorrenza. Questa è la nostra preoccupazione. C'è una legge *antitrust* vigente in tutti i settori, sul terreno della carta stampata in modo particolare, non importa con quale limite. Sta di fatto che un limite c'è e viene imposto. Lei, presidente Berlusconi (e termino con questa mia osservazione), giustifica il duopolio perchè è l'unica ragione sulla quale si fonda la sopravvivenza del suo sistema, che è il sistema privato della televisione, e ci ha spiegato molte cose in merito al modo di approvvigionarsi soprattutto sul mercato internazionale, come acquistare i *films*, eccetera. Io so, avendo avuto qualche contatto con i vari *networks* americani, che lei in America è privilegiato rispetto alla Rai, e lo è innanzi tutto per la sua abilità e capacità indiscussa, per la prontezza con cui fa fronte agli impegni, ma anche per l'assenza di formalismi burocratici (controlli amministrativi, autorizzazioni) che invece costituiscono un *handicap* per la Rai. Lei ha contato su questo, e se devo dare ascolto ad uno dei suoi associati - o collaboratori - di Italia 7, mi pare che lei oggi possieda in magazzino una quantità di riserve che possono alimentare le sue reti per almeno tre anni, cosa che invece l'emittente pubblica non è in grado di fare perchè è carente sotto questo profilo. Non è certamente su tale terreno che lei può quindi lamentare la concorrenza.

Ma tornando alla mia domanda, è possibile che un duopolio, cioè un mezzo monopolio, possa essere giustificato unicamente da ragioni di sopravvivenza, che poi sono sempre ragioni di profitto? Questo mi sembra un

paradosso che deve essere sciolto. Tutta la sua perorazione incantatrice è che per sopravvivere avete bisogno delle tre reti: tutti gli altri che sono «deceduti» (Rizzoli, Mondadori, Rusconi, eccetera) non hanno avuto la prontezza, la sensibilità, la capacità di capire che occorre fare alla grande la televisione privata per non essere estromessi dal mercato. Lei ha avuto il merito di capirlo, ma proprio nel momento in cui ha tale merito giustifica la divisione a metà tra Rai ed emittenza privata, che non è la concorrenza, ma soltanto un duopolio.

BERLUSCONI. Senatore Giocovazzo, sono venuto qui a rispondere ad una Commissione del Senato che sta per iniziare i propri lavori su un testo di legge presentato dal Governo e su due altre proposte legislative. Fra di esse, quella che mi sembra più aderente alla realtà è la proposta presentata dal Governo. Se vogliamo discutere su quale debba essere il sistema ottimale di televisione in Italia ci distacciamo da questo aspetto concreto. Sono lietissimo, comunque, di prospettare un'ipotesi al riguardo. La mia ipotesi ottimale è quella di una televisione pubblica che svolga solo il servizio pubblico, con una rete pubblica, con finanziamenti pubblici, e con la presenza dall'altro lato di tutti i concorrenti privati che trovano nel mercato la possibilità di esistere. Questa è la mia visione preferita di un sistema di televisione in un paese occidentale, in un paese democratico, ma siamo lontanissimi dalla realtà. Ho fotografato soltanto ciò che esiste affermando che dentro questa realtà, se vogliamo intervenire con delle limitazioni sul sistema privato, dobbiamo farlo anche nei confronti del sistema pubblico.

Aggiungo soltanto, senatore Giocovazzo, in merito all'altro punto del suo intervento, che noi ci carichiamo di ciò che significa fare televisione, entrare nelle case della gente, e crediamo di farlo con senso di responsabilità. Il 30 per cento dei nostri programmi attiene all'informazione, alla cultura, alla moda, al costume, nonostante non si abbia la diretta. Aumenteremo ancora tale sforzo; abbiamo concentrato su una delle nostre tre reti tutti questi programmi, non togliendoli dalle altre reti. Nei confronti dei bambini abbiamo la massima attenzione. Abbiamo cambiato il

modo di fare programmi a loro destinati: non ci sono più i cartoni violenti che esistevano prima sul mercato, siamo intervenuti a modificare tutte le storie, abbiamo cambiato la produzione dei cartoni per quanto riguarda il Giappone, che è il più grande produttore mondiale in questo settore, con una cultura cospicua, con giovani talenti molto attenti ai problemi del prodotto che è destinato al bambino. Abbiamo in programma delle trasmissioni speciali, concerti, trasmissioni religiose, eccetera. Certamente, con varie reti a cui fornire i programmi, ce ne sono alcuni che possono essere discussi.

Ieri sera abbiamo trasmesso il famoso film di Bertolucci «Ultimo tango a Parigi». Sapesse quanto ci abbiamo pensato, senatore Giocovazzo, ma era un'opera cinematografica che aveva fatto tanto scalpore e rispetto alla quale c'era una certa attesa da parte del pubblico. Il film è stato «tagliato» dal suo autore ed è stato sottoposto al vaglio di una Commissione pubblica, la quale ha deciso che, con i tagli effettuati, non era vietato ai maggiori di 14 anni. Lo abbiamo programmato alle 21,30, facendolo precedere ad un dibattito che ho visto arrabbiandomi ed indignandomi da spettatore, perchè secondo me non era sufficientemente rappresentata una parte dell'opinione pubblica (visto che per essa vi era un solo esponente), però c'è anche una responsabilità, una libertà, una indipendenza del professionista, del giornalista che fa televisione che bisogna rispettare. Io ho parlato con Costanzo, poi lui ha deciso gli ospiti da invitare. Oggi - ripeto - mi lamento come spettatore.

Mi creda, noi facciamo il nostro mestiere cercando di avere presente, da padri che siamo (sto aspettando il quinto figlio, quindi so benissimo cosa si prova quando si vede in televisione qualcosa che ci dispiace vedano i figli), la carica negativa che la televisione può esercitare nei confronti di ragazzi che magari non siano assistiti nella visione dal conforto critico di un adulto, di un genitore che approfitti di questa straordinaria occasione per svolgere opera di educazione. Io credo di fare una televisione responsabile; questo è il mio sforzo, poi ci sono dei risultati che magari non corrispondono alla volontà, ma per quanto ci riguarda noi crediamo come imprenditori di

avere delle responsabilità e le abbiamo sempre presenti nell'espletamento della nostra attività.

LIPARI. Presidente Berlusconi, innanzi tutto mi scuso con lei se dovrò accontentarmi di leggere l'intervento contenente la sua risposta nel resoconto stenografico, ma ho un impegno inderogabile presso la Giunta del Regolamento.

Vorrei che lei offrisse ai lavori di questa Commissione almeno due ordini di chiarimenti, soprattutto per un equivoco che mi pare serpeggiare da un certo tono del discorso, e cioè che questo tipo di incontri - non solo con lei ma anche con altri esponenti del mondo televisivo - tenda a razionalizzare all'interno del Parlamento la logica della legge contrattata. Se così fosse, sarei un tenace avversario di un simile sistema, come ho più volte teorizzato anche al di fuori di qui. Mi sembra quindi che la logica di questi incontri sia di segno prevalentemente informativo, per conoscere certe posizioni.

In certi limiti, desidererei avere da lei tre chiarimenti. Il primo è il seguente. Lei ha più volte ribadito, sia in scritti sia in prese di posizione pubbliche, che intende sostanzialmente muoversi nella logica di mercato ed imputa semmai al sistema, così come si è venuto strutturando rispetto al polo pubblico della Rai, attraverso il canone e il *plafond* pubblicitario, lo squilibrio della logica propria di questo mercato. Di conseguenza alcune esemplificazioni fatte da lei si inseriscono in questa chiave. Al contrario, io ritengo (e la mia non è una posizione isolata ma ormai è culturalmente diffusa non soltanto in Italia ma nel mondo) che, per la natura stessa del servizio offerto, il mercato dell'immagine televisiva non obbedisce e non può obbedire alle leggi di mercato. Questo è il principio di fondo ripetutamente affermato e ribadito dalla Corte costituzionale. Il messaggio che viene trasmesso attraverso il mezzo televisivo non è un bene equivalente al detersivo, rispetto al quale c'è la possibilità di responsabilizzare l'utente, per esempio circa le modalità d'uso (se lo uso nella giusta misura in lavatrice la camicia diventa bianca altrimenti si forma un buco). Il messaggio televisivo, nel momento stesso in cui viene trasmesso, ha realizzato i

suoi effetti e qualche volta (è inutile che richiami teorie che a lei sono perfettamente note) indipendentemente dallo stesso contenuto del messaggio, ma per il semplice fatto che l'immagine risulta trasmessa.

Allora, se attraverso il mezzo televisivo si influenzano i modelli di comportamento, se si influenza la formazione delle nuove generazioni e la cultura di un paese, per la sua stessa natura questo bene deve essere governato e il cosiddetto «mercato» deve essere indirizzato. Se così non fosse, non soltanto si andrebbe contro la logica del sistema costituzionale ma si lederebbero diritti fondamentali dei cittadini. Su tale aspetto...

BERLUSCONI. Sono d'accordo.

LIPARI. Lei non può che essere d'accordo, proprio per il livello culturale della sua riflessione.

Allora, ciò che desidero chiederle a tale proposito (ed è il secondo interrogativo) è a quali referenti normativi lei si indirizza nella sua azione. Dalla relazione di questa mattina mi è sembrato di capire che il suo referente normativo è soprattutto la legge n. 10 del 1985. Questa legge non contiene alcuna indicazione a questo riguardo; la legge n. 10 ha semplicemente posto un termine al legislatore, termine che non è stato rispettato. Gli unici referenti normativi nel nostro sistema sono le decisioni della Corte costituzionale.

Ritengo che sia assolutamente legittimo che lei, come cittadino, critichi la sentenza della Corte costituzionale (anch'io spesso ho rivolto alcune critiche verso le sentenze della Corte costituzionale).

BERLUSCONI. Senatore Lipari, mi consenta soltanto questa interruzione. Forse sono stato frainteso: io non ho mai criticato la sentenza della Corte costituzionale. Appena è stata emessa ho espresso un giudizio positivo che ribadisco in questa sede. Ho semplicemente criticato un passaggio in quanto contraddittorio.

LIPARI. Lei, dottor Berlusconi, proprio in una recente risposta ad un mio collega, ha sostanzialmente detto che tra le proposte

presenti al Parlamento condivide quella presentata dall'onorevole Mammi. Questa proposta di legge, così come è stata formulata e nel suo testo originario, è incostituzionale. Questo disegno di legge si limita a fotografare la situazione di fatto e non fornisce soluzioni concrete per il riequilibrio del sistema secondo le indicazioni della Corte costituzionale.

Di fronte a questa realtà, al di là di ogni forzatura polemica, si ha la ragionevole impressione che i referenti politici dei settori che fanno capo alla sua industria (avendo ciascun grosso imprenditore dei referenti politici) sostanzialmente ritardino ogni approvazione della legge in quanto da un lato il disegno di legge così come è stato formulato - constatata la sua incostituzionalità - non può essere approvato e perchè, dall'altro lato, lei ha più volte ribadito che non è disponibile ad alienare o comunque a immettere sul mercato una o due delle sue reti perchè ciò lo squilibrerebbe rispetto alla Rai. Quindi lei, riaffermando la logica mercantile in un mercato che invece per sua natura dovrebbe essere estraneo ad una logica che lei sostiene brillantemente in altri settori, sostanzialmente porta ad una situazione di stallo. Questa è la realtà politico-imprenditoriale del settore.

A tale riguardo, al di là di artifici verbali, mi piacerebbe conoscere (se lei crede anche attraverso un appunto scritto) quale è obiettivamente e chiaramente la sua posizione. Questo mi sembra il nodo del problema.

Poche parole sulla terza questione. In un passaggio della sua relazione lei ha imputato alla Rai di avere in qualche modo squilibrato economicamente il sistema e che lei si sta sforzando adesso in alcuni rapporti personali privati (anche se difficilmente individuabili) a ricondurre a razionalità economica il sistema. In base alla mia esperienza all'interno di questo settore, mi sembra che lei abbia vistosamente concorso a stravolgere questo mercato, sia pure assumendo le logiche tradizionali del mercato. Ricordo che ero stato appena nominato consigliere d'amministrazione della Rai quando lei offerse per il «Mundialito» (cioè per 5 trasmissioni) venti volte il prezzo che allora la Rai pagava per tutte le trasmissioni del Campionato di serie A. Ricordo anche che quando lei chiamò Mike Bon-

giorno gli offrì il quadruplo di quanto la Rai era disposta a dargli. Mi rendo conto che quando si vuole entrare in un mercato bisogna farsi largo con i gomiti e che poi una volta che si è dentro lo si vuole riequilibrare, però lei capirà che tutto ciò rende quanto meno equivoca la sua odierna posizione. Penso che lei abbia intuito dove voglio arrivare.

La ringrazio per le risposte che vorrà darmi e mi scuso con la Commissione se mi devo allontanare.

MARNIGA. Signor Presidente, intervengo brevemente per porre alcune domande al dottor Berlusconi, la cui relazione di questa mattina è stata ampia, precisa e per alcuni versi un po' dura.

Desidero porre tre domande al dottor Berlusconi. La prima si ricollega al discorso svolto proprio adesso dal senatore Lipari. Noi ci troviamo di fronte alla necessità, in base a quanto ha dichiarato anche la Corte costituzionale, di approvare una legge per questo settore nel miglior modo e nel più breve tempo possibile. Quindi, a mio avviso, questa legge deve essere approvata. Allora nella situazione attuale, in cui l'emittenza privata è in pratica fuori legge, ritiene che sia comunque vantaggioso per lei che si proceda a legiferare, quindi a dare uno strumento legislativo che riconosca la legittimità ad intraprendere una attività come quella che lei ed altri hanno intrapreso, qualunque sia la soluzione che viene data alla Rai e alle emittenze private, sapendo benissimo che si è indirizzati verso un sistema misto? Oppure è meglio vivere ancora alla giornata sperando in chissà cosa?

Un'altra domanda. Si è parlato molto dei programmi, ed io non intendo contraporre statistiche o dati per confutare i suoi, anche perchè tutti sappiamo benissimo che il risultato di una rilevazione statistica non può prescindere dai dati che si immettono, dati che generalmente non sono completi. Con le statistiche si ha sempre una parte della verità ed è per questo che non mi baserò sui dati riportati oggi. Mi sembra comunque che non sia mai stata condotta un'analisi seria del settore della produzione. Si dice che la Rai sia l'unica che produce programmi nazionali, programmi che qualificano il lavoro degli

italiani e possono essere successivamente diffusi fuori del territorio nazionale, evidenziando l'opera, l'ingegno e la cultura italiana.

In previsione dell'uscita di questa legge ed anche della scadenza del 1992, cioè della caduta delle barriere doganali in Europa, pensa che una legge sulla fattispecie del provvedimento presentato dal ministro Mammi (che naturalmente è perfettibile da parte del Parlamento) potrà costituire un trampolino di lancio affinché le imprese italiane che lavorano in questo settore possano dare un contributo ad esportare prodotti realizzati in Italia di alto livello professionale e culturale?

Per quanto riguarda l'ultima domanda che desidero porre, devo dire che in parte ho già avuto delle indicazioni nel corso di questa audizione. Recentemente lei ha acquisito alcune sale cinematografiche ed ha investito in tale settore ed in quello in generale della distribuzione. Qual è il suo intendimento nei confronti di un'attività che, a detta di tutti, è stata enormemente penalizzata dall'avvento della televisione commerciale, che ha cominciato a trasmettere un così alto numero di films al giorno? Penso non si possa mettere in discussione il fatto che la programmazione delle reti private ha inferto il colpo di grazia che ha tolto alle sale cinematografiche un grosso numero di spettatori e le sta portando lentamente alla chiusura, salvo qualche eccezione. A che cosa mira il suo intervento in questo settore? Lei ha comprato la Standa ed ora rileva delle sale cinematografiche: perchè?

PRESIDENTE. A tale proposito, vorrei aggiungere una domanda, che avrei motivato maggiormente se il senatore Lipari non mi avesse tagliato l'erba sotto i piedi, giungendo peraltro a conclusioni che mi lasciano molto perplesso, dato che in materia sono più possibilista del collega.

Lei è uno dei protagonisti dei grandi passaggi di pacchetti finanziari da un gruppo all'altro, fenomeno che investe tutti i settori dell'economia italiana. A rigor di logica, la Fininvest, che oggi è di Berlusconi, domani potrebbe essere di un altro e potrebbe operare in modo diverso. Già dagli interventi dei senatori Giacobuzzo e Lipari sono emerse le

nostre preoccupazioni per la funzione culturale del mezzo televisivo: anch'io non accetterei la pura logica di mercato in un settore così delicato.

D'altra parte, non mi sembra sia stato messo abbastanza in luce che, come nelle ferrovie lo Stato aiuta l'Ente affinché questo garantisca un servizio diretto alle fasce più deboli, salvo far pagare una tariffa tecnico-economica a chi vuol prendere il rapido di lusso, così il canone è il prezzo pagato alla Rai affinché venga garantito, attraverso i necessari vincoli, un servizio pubblico e diretto alle varie fasce d'età. Abbiamo ascoltato i suoi progetti relativi a trasmissioni da effettuarsi in determinati orari per i ragazzi o per gli anziani; ma in genere le reti commerciali non offrono una programmazione simile. Tanto è vero che ieri sera, circa allo stesso orario del programma trasmesso su una rete di sua proprietà cui si accennava prima, in un altro canale veniva trasmesso un programma al limite delle «luci rosse».

BERLUSCONI. Noi non abbiamo mai trasmesso programmi vietati ai minori.

PRESIDENTE. Pensavo che la polemica dei giorni scorsi da parte dei quotidiani inglesi fosse esagerata, ma ho dovuto ricredermi. Considerato che non stiamo per approvare una legge diretta alla sola Fininvest di Berlusconi, pensa si debbano porre delle norme di autocensura, dei limiti alla programmazione delle reti private?

In uno *spot* pubblicitario si dichiara che sbagliando candeggio si fa il buco: ma qui il «buco», il danno che talune programmazioni arrecano, anche se non è visibile, è gravissimo. Mi sembra che nel disegno di legge del ministro Mammi si proponga che i films vietati ai minori di diciotto anni vengano trasmessi dopo le ore 22: ma a quell'ora moltissimi minorenni sono ancora in piedi.

Si tratta di un problema che non riguarda solo l'informazione, ma anche la formazione culturale, che investe valori profondi: basti pensare a quei cartoni animati giapponesi che, pur essendo destinati ad un pubblico infantile, sono caratterizzati da una spaventosa violenza.

BERLUSCONI. Innanzi tutto devo dire che non mi ritengo un esperto di passaggi di pacchetti azionari, dato che faccio l'imprenditore e che ho costruito praticamente dal nulla le mie attività. Ad un certo momento della vita di una azienda non ci si può più accrescere e si deve puntare all'acquisizione di aziende già esistenti sul mercato. Non sono un finanziere, ma un industriale, un'imprenditore.

Per quello che mi concerne ci sono due cose che non ho mai fatto: innanzi tutto non ho mai venduto aziende, ma ho sempre ingrandito la mia senza cederne mai alcuna parte, anche perchè le sono attaccato morbosamente (come dice qualcuno: io dico affettuosamente). In secondo luogo non ho mai distribuiti utili: tutti gli utili sono stati reinvestiti per ingrandire la mia azienda.

Per quanto riguarda invece la parte centrale della sua domanda - se l'attività della televisione deve avere dei vincoli - la risposta è affermativa. I vincoli servono a limitare il campo d'azione della televisione, ciò che si deve fare e ciò che è possibile fare. I films vietati ai minori dei diciotto anni non devono essere trasmessi in televisione. Non credo che vi sia una norma al riguardo nel progetto Mammi; forse sono previsti i quattordici anni, ma non me lo ricordo.

Vi è una serie di disposizioni che potrebbero essere opportunamente richiamate all'interno di un testo legislativo di disciplina del sistema radiotelevisivo. Oggi non ci riferiamo a tutto il sistema giuridico che regola lo sviluppo ordinato della nostra società, e quindi sono il codice civile e quello penale a regolare la nostra attività e quella dei giornali. Quest'ultima è interessata da norme precise per quanto riguarda, ad esempio, il diritto all'immagine: chi viene diffamato ha diritto di replica sul giornale in un certo modo e con una certa evidenza. Credo che tutti questi aspetti dovranno essere opportunamente regolamentati all'interno di una legge-quadro sul sistema radiotelevisivo.

PRESIDENTE. Il terzo comma dell'articolo 6 del disegno di legge governativo recita: «(...) I film vietati ai minori degli anni diciotti non possono essere trasmessi, nè integralmente nè parzialmente, prima delle ore 22,30 e devono

essere preceduti dall'indicazione della sussistenza del divieto».

BERLUSCONI. Per quello che mi riguarda direi che non possono essere trasmessi in televisione; è la norma che consigliamo e che seguiamo senza essere stati chiamati a ciò da una disposizione di legge.

Vorrei tornare a quanto diceva il senatore Marniga: non ci sentiamo assolutamente fuori dalla legge. Siamo dentro la legge, anche prima della legge n. 10 del 1985, in quanto abbiamo operato sulla base del diritto di impresa, del diritto di comunicare e di quello di informare, tutti garantiti dalla nostra carta costituzionale; siamo ora dentro la legge n. 10 che è stata approvata dal Parlamento, che è stata sottoposta al giudizio della Corte costituzionale e che la Corte ha trovato legittima.

Chiedeva poi il senatore Marniga quale sia la nostra reale volontà e quale pensiamo sia il meglio. Noi abbiamo bisogno di diventare una televisione vera con la diretta ed il telegiornale. È assolutamente gravoso - e forse non potremo farlo ancora per molto tempo - continuare ad essere la televisione dei giochi e dei films perchè questi prodotti hanno raggiunto quotazioni altissime che ci impediscono di far quadrare i bilanci. Ho esperienza di telegiornale perchè ho montato quello della «Cinq» in Francia; esso con il 10 per cento di ascolto è giudicato dalla stampa transalpina un ottimo prodotto. Le spese non sono così alte perchè i servizi che vengono dall'estero sono distribuiti da agenzie internazionali, permettendo così di acquisire immagini, al contrario di quanto accadeva una volta. In Francia il prezzo del telegiornale è di 40 miliardi di lire e non è nemmeno un prezzo eccezionale.

FIORI. E il prezzo di un quiz?

BERLUSCONI. 40 miliardi di lire è il totale per un anno di un telegiornale trasmesso da una rete con sei edizioni giornaliere. Il prezzo in Italia dovrebbe essere lo stesso per una rete.

Per quanto riguarda l'altra osservazione circa il fatto che avevamo presentato in passato delle offerte eccessivamente elevate, forse si va troppo dietro alle notizie che attirano l'attenzione della stampa e che con-

cernono i compensi delle *stars*. Il prezzo che l'imprenditore offre è il minimo possibile ma necessario per convincere qualcuno a lasciare il certo per l'incerto. È chiaro che i prezzi hanno subito delle moltiplicazioni, anche se non nei termini che ho sentito. Si partiva - occorre sottolinearlo - da un sistema monopolistico che sottopagava le capacità artistiche e il talento particolare di certi professionisti (Mike Bongiorno, ad esempio, ed altri personaggi della televisione). Successivamente, avendo acquistato prestigio e dando certezza a chi lavora con noi, siamo rientrati nella norma e credo che oggi paghiamo il giusto. Certamente un imprenditore non è mai un signore che butta via i soldi, anzi è uno molto attento a quanto spende. Inoltre certe nostre proposte (come quella di 5 miliardi di lire per la signora Carrà) avevano un carattere provocatorio nel senso che speravamo, attraverso un'offerta di questo tipo, di chiamare i dirigenti della Rai ad un tavolo di trattative per razionalizzare tale voce di spesa. Siamo stati invece presi sul serio e la Rai ha offerto la stessa cifra per la metà delle prestazioni (o meglio, ha offerto 10 miliardi per le stesse ore di prestazione). Riteniamo che ciò sia stato dovuto alla mancanza di preparazione dei funzionari della Rai in un sistema concorrenziale.

Ci è stato chiesto poi che cosa intendiamo fare dopo il nostro ingresso nel circuito cinematografico. Innanzi tutto abbiamo bisogno di programmi come esercenti di televisioni, e tra i programmi ci sono anche i *films*; siamo quindi dovuti entrare nella produzione di pellicole cinematografiche e oggi siamo i più importanti produttori e coproduttori italiani ed europei. Entrava nell'architettura globale del sistema essere presenti anche nelle sale cinematografiche, ma, se vuol sapere ciò che ci piacerebbe più fare, è rimandare la gente al cinema.

Abbiamo un mezzo importante - la televisione - che può essere un mezzo promozionale per il cinema. Ci siamo riusciti con il teatro Manzoni di Milano. In quel caso abbiamo fatto una campagna per gli abbonamenti e abbiamo riempito il teatro Manzoni che ha poi conquistato il primato tra i teatri italiani; esso infatti è in attivo e ha sempre la gratificazione di vincere il «Biglietto d'oro», un premio assegnato ai teatri con più spettatori. Durante la campagna abbiamo svolto un'indagine su colo-

ro che hanno sottoscritto l'abbonamento: più dell'80 per cento degli abbonati aveva avuto notizie dalla televisione e non era andato a teatro nemmeno una volta negli ultimi cinque anni. Ciò significa che la televisione ha toccato un pubblico nuovo e ha recuperato al teatro nuovi spettatori. Speriamo che ciò possa accadere anche per il cinema e ci stiamo muovendo in questa direzione.

Il senatore Lipari ritiene che il disegno di legge del Governo non sia costituzionale: è una sua opinione personale che, per quanto mi riguarda, non condivido.

GIACOVAZZO. Anche lo stesso ministro Mammi lo ritiene per lo meno superato.

LETTA. Ma non lo ha nemmeno ritirato.

BERLUSCONI. A mio parere la sentenza della Corte costituzionale non ha posto fuori della Costituzione un progetto legislativo che è per definizione antecedente alla sua traduzione in legge. Voglio soltanto ribadire - e concludo - il nostro interesse a che vi sia una legge e a che questa ci possa dare la possibilità di essere televisione a 360 gradi con la diretta e con tutto ciò che una televisione può fare avendo la diretta. Credo che se si devono introdurre modificazioni in questo mercato, si deve tener presente la realtà del mercato stesso, che è quella della esistenza di un ente di Stato che impedisce, da solo, con la sua presenza che si possa parlare di possibilità di informazione; che ha una dimensione così rilevante da determinare con la sua presenza le condizioni di esistenza di tutti gli altri partecipanti al mercato.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il dottor Berlusconi per tutte le delucidazioni date e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale
e dei resoconti stenografici*

DOTT. ETTORE LAURENZANO